



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano dal 1882

AGOSTO 2022 € 3,90

Montagne360. Agosto 2022, € 3,90. Rivista mensile del Club alpino italiano n.119/2022. Poste Italiane Spa, sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b - legge 662/96 Filiale di Milano. Prima immissione il 27 Luglio 2022

L'ESTATE IN CAMMINO

7 escursioni per rigenerarsi
in mezzo alla natura e alla montagna



ARTHUR LOCHMANN IL BACIO DELLA VERTIGINE

Una trasformazione della vertigine,
da ostacolo in risorsa.

NOVITÀ



Acquistalo ora su store.cai.it o tramite la tua Sezione CAI di riferimento



PEAK&TIP

Perché insisto tanto

Luca Calzolari, Direttore di *Montagne360*

È difficile immaginare il futuro se non riusciamo a decifrare e contestualizzare il presente. Di fronte ai grandi temi del nostro tempo – ambientali, sanitari, geopolitici e così via – l’atteggiamento più diffuso è quello di accorgersi di quanto sia grave la faccenda solo dopo il verificarsi della conseguenza più evidente e drammatica. E poi spinti dall’onda emotiva a seguito di grandi e catastrofici eventi si tirano fuori tutti i buoni consigli quando non si può più dare il cattivo esempio (mi si perdoni l’indiretta citazione di Fabrizio De André).

Esplose una pandemia? Ecco schiere di virologi improvvisati pronti a condannare o criticare ogni scelta. Poi ecco la siccità, e allora si vestono i panni dei climatologi pronti a dispensare preziosi consigli. O, peggio, a negare il fenomeno generale. «Dovevano avvisarci prima, almeno ci saremmo potuti organizzare...», ha detto qualcuno. Come se non fosse avvenuto, più e più volte. E per tanti è più comodo non ascoltare la comunità scientifica (il progredire della scienza deriva anche dal confronto tra posizioni divergenti) che ci mette in guardia su ciò che sta accadendo perché questo contrasta con interessi o atteggiamenti pre-scientifici.

E così il rispetto per l’ambiente e per il nostro stesso pianeta si risveglia dal letargo della ragione solo quando eventi senza precedenti colpiscono la vita di tutti come un sonoro ceffone. Ci si accorge del pericolo degli incendi quando brucia un’intera montagna, ci si rende conto della crisi climatica quando anche i fiumi con la maggiore portata d’acqua restano a secco. Di fatto ci si scopre attenti, consapevoli e solidali solo (o soprattutto) a disastro avvenuto. Mai prima. E poi spesso, passata la notizia, ce ne si dimentica. Ricordo che più volte ho dedicato parole, spazio e riflessioni al tema dei cambiamenti climatici (prima) e della crisi climatica (poi). È un tema molto caro non solo a me, ma anche a tutto il Club alpino italiano. Eppure questa narrazione fatta in tempo di pace, decontestualizzata rispetto alle più severe ed estreme manifestazioni, ha spinto più di un lettore a rivolgermi la stessa medesima criti-

ca: “Perché insisti tanto con questo clima che cambia?”. Oggi la risposta è del tutto evidente agli occhi di chiunque. Il pianeta è uno solo. E mentre in questa parte di mondo siamo chiamati a fare i conti con la siccità che dimezzerà la produzione agricola e per cui buona parte della Regione hanno chiesto lo stato d’emergenza, dall’altra parte, negli Stati Uniti, il Parco nazionale di Yellowstone veniva devastato da alluvioni e da un’erosione senza precedenti. Risultato? Migliaia di turisti evacuati, edifici distrutti, danni ingenti e chiusura del parco per tutta l’estate. Anche in questo caso la responsabilità è stata attribuita alla “crisi climatica”, come se fosse un’entità astratta, terza rispetto a noi, qualcosa d’irraggiungibile, irrisolvibile e immateriale. Sappiamo che la materialità sta tutta nel comportamento della nostra specie, per questa ragione possiamo e dobbiamo intervenire. «Eh, ma se ce lo dicevano prima», continua a sussurrare qualcuno. Per la siccità nel nostro pezzo di mondo in realtà ci avevano già messo in preallarme parecchi mesi fa. Già all’inizio dell’anno, da dicembre 2021 fino a febbraio scorso, rispetto alla media stagionale l’Italia aveva già registrato due segni negativi: meno 80 per cento di pioggia e meno 60 per cento di neve. Abbiamo misurato gli effetti drammatici del riscaldamento globale il 3 luglio scorso con la tragedia della Marmolada. Dopo la tragica slavina provocata dal distacco di una parte della calotta del ghiacciaio (e ancora oggi siamo frastornati, e vicini alle famiglie delle vittime), della faccenda si è interessato mezzo mondo. Forse il mondo intero. Giornalisti nazionali e internazionali hanno voluto raccogliere opinioni e commenti sulla crisi climatica, su come cambia la montagna, su come si rispetta la montagna, su come si può e si potrà vivere la montagna. Dopo la tragedia e dopo i morti, ecco che si alza il livello d’interesse. Non prima, non dopo. Solo durante. Ma per incidere davvero nelle coscienze e per maturare la consapevolezza che può davvero generare il cambiamento, be’, occorre lavorare soprattutto in tempo di pace. Prima che sia davvero troppo tardi. Ecco perché insisto tanto su questi temi. ▲

SOMMARIO

- 01 Peak&tip
- 04 News 360
- 08 Segnali dal clima
- 10 Intervista al Presidente generale del Cai, Antonio Montani

L'ESTATE IN CAMMINO

- 12 Introduzione
Luca Calzolari
- 14 Quel piccolo mondo antico che si fa moderno
Linda Cottino
- 18 L'esperienza del turismo lento
Rossana Faso, Silvia Volpato
- 24 L'Elba con altri occhi
Paola Favero
- 26 Incanto di roccia
Cesare Re
- 32 Le bivaccanti della Valle Maira
Anna Tosone

- 36 Una forma romantica di andar per monti
Giuliano Dal Mas
- 40 Il sentiero si fa camminando
Flavio Ghio
- 44 Il tedesco di Lipsia
Marziano Di Maio
- 48 Escursionisti e biodiversità forestale
Giacomo Pagot, Paola Gatto, Giorgio Maresi, Gianni Frigo
- 51 In cammino sulle Dolomiti Bellunesi
Marco Tonelli
- 52 Quei ghiacciai che scompaiono
Matteo Tolosano
- 56 Il Cai e le leggi razziali
Angelo Soravia, Fabrizio Russo, Milena Manzi
- 60 I nomi del futuro
Stefano Ardito

PORTFOLIO

- 62 Ciak, si scala!
Cinema di alpinismo e arrampicata a cura del Museo della Montagna di Torino

RUBRICHE

- 70 Arrampicata 360°
- 72 Cronaca extraeuropea
- 74 Nuove ascensioni
- 76 Libri
- 80 Foraging
- 82 Salendo si impara
- 84 Fotogrammi d'alta quota
- 86 Lettere

IL SALUTO DEL DIRETTORE EDITORIALE

Dopo dodici anni di servizio alla stampa sociale del Sodalizio come direttore editoriale, alla soglia degli 80 anni lascio l'incarico ritenendo che nel sempre più rapido mutare dei tempi sia corretto dare spazio a menti più giovani, agili ed esperte nell'impiego delle moderne tecnologie informatiche. Ringrazio tutti i collaboratori di *Montagne360* e de *Lo Scarpone*, professionisti e volontari, a iniziare dal direttore responsabile Luca Calzolari per il sempre competente e affettuoso supporto sul quale ho potuto contare nello svolgimento dell'incarico. Così come tutti i lettori che dal 1987 al 2008 mi hanno seguito e incoraggiato nel ruolo di redattore de *La Rivista* del Cai.

Alessandro Giorgetta



In Valle Maira, contemplando il panorama conquistato dopo una lunga salita (foto Sabrina Giannino)

In questo numero

Sette escursioni per rigenerarsi in mezzo alla natura e alla montagna: da nord a sud, dal Trentino-Alto Adige alla Calabria, isole comprese, vi proponiamo itinerari all'insegna della sostenibilità, lentezza e senso di comunità. Il numero si apre con l'editoriale del direttore Luca Calzolari, che sottolinea l'importanza di tenere sempre viva l'attenzione sui cambiamenti climatici che hanno portato, solo per citare l'ultimo drammatico evento causato dal riscaldamento globale, alla tragedia della Marmolada. Il Presidente generale del Cai Antonio Montani fa un bilancio delle sue prime settimane di presidenza. E poi ancora tanto alpinismo: la Via Ferrata del Marmol

come giusta conclusione dell'Alta Via n. 1 delle Dolomiti, un tardivo omaggio a un pioniere dell'alpinismo e della speleologia, Fritz Mader, e un ricordo di Enzo Cozzolino, un alpinista che ha lasciato il segno. Non mancano contributi sulla biodiversità forestale, sulla Settimana nazionale dell'escursionismo di Feltre, e sul rapporto fra Cai e leggi razziali a cavallo fra gli anni Trenta e Quaranta. Mentre il portfolio è dedicato al cinema di alpinismo e arrampicata con le immagini della nuova mostra del Museomontagna, che ripercorre un arco di tempo di 120 anni. E poi ancora tante curiosità, cronache di nuove ascensioni, libri e notizie dal mondo Cai.

ACQUISTA IL
BINOCOLO Z-CAI
IN OMAGGIO LO
ZAINO DA MONTAGNA



Presenta la tessera CAI al rivenditore: per te uno sconto del 10%.



I prodotti CAI sono progettati per prendersi cura della vista e del benessere di chi li utilizza.

+ 39 0421 244432 | info@ziel.it | ziel.it

APPROVATO DAL CLUB ALPINO ITALIANO

Offerta valida presso tutti i rivenditori ufficiali CAI fino al 31/08/22 salvo esaurimento scorte

Nuovo assalto alla montagna

Le associazioni ambientaliste marchigiane si oppongono al progetto di ingrandimento degli impianti di sci di Sassotetto (MC). «Paesaggio rurale e borghi vero patrimonio dei Sibillini»

«Ancora una volta, nell'illusione di migliorare le condizioni di vita ed economiche delle persone che vivono nelle nostre montagne, gli amministratori locali rischiano di favorire, crediamo inconsapevolmente, processi di sfruttamento neo coloniali delle risorse della montagna e del suo territorio». Inizia così la nota congiunta dell'Alleanza delle Associazioni Ambientaliste Marchigiane, che riunisce le diramazioni regionali di dodici associazioni nazionali, tra cui il Cai Marche, e altre otto associazioni locali. Il testo fa riferimento al progetto per l'ingrandimento degli impianti di sci di Sassotetto, sui Sibillini, finanziato con quasi 29 milioni e mezzo di euro che il Governo ha destinato al Comune di Sarnano (MC) attraverso i "Contratti istituzionali di sviluppo" (Cis). I Cis, si legge nella nota, «dovrebbero rappresentare gli strumenti preferenziali per rilanciare l'economia depressa delle aree deboli italiane, come appunto la montagna appenninica di Marche, Umbria e Lazio, pesantemente colpita dai fattori di sottosviluppo tradizionali a cui si sono sovrapposti quelli del sisma». Il finanziamento è ritenuto «paradossale» dalle associazioni, «un ennesimo tentativo di rifinanziare la vorace e fallimentare industria dello sci in Appennino, nell'illusione che essa rilanci l'indotto e trascini tutta l'economia della zona». Il progetto, denominato "Sistema integrato

per lo sviluppo dell'entroterra (riqualificazione e ampliamento dei sistemi connessi agli sport invernali ed estivi)", prevede, per ovviare a una neve che sarà sempre meno presente alle basse quote maceratesi, di «realizzare una bella pista di plastica (una pista artificiale con un fondo sintetico che simula l'attrito della neve, ndr) e due nuovi invasi per accumulare l'acqua per l'alimentazione dei cannoni sparaneve, alterando così anche gli equilibri di una risorsa sempre più preziosa». Il Cai Marche e le altre associazioni ritengono che siano state del tutto dimenticate le esigenze di ricostruzione della comunità locale, la cui maggioranza oggi lavora nell'agricoltura. I motivi dello spopolamento sono infatti legati alla decurtazione dei servizi e delle infrastrutture necessarie per il vivere civile, che ha fatto fuggire specialmente i giovani. «Tale situazione non è diversa se nel Comune c'è l'industria dello sci, come a Sarnano, oppure no, come ad Amandola o a San Ginesio. I soldi in arrivo andranno in gran parte a beneficiare i progettisti e le imprese che realizzeranno gli impianti e non incideranno minimamente sulle reali condizioni del territorio montano della provincia». Il paesaggio rurale e i suoi centri abitati, chiosano le associazioni marchigiane, sono «il vero patrimonio di tutta la fascia pedemontana dei Sibillini. L'agricoltura è la vera ricchezza che andrebbe potenziata e sulla quale bisognerebbe

massicciamente investire per trasformare le poche aziende, ormai invecchiate, in centri di produzione di eccellenza gestiti da giovani preparati, acculturati, profondamente motivati a vivere "bene" a casa loro». Un'agricoltura sostenibile, inoltre, promuoverebbe un turismo i cui proventi resterebbero nelle tasche degli abitanti del posto. «Riteniamo che sia ancora possibile rivalutare come utilizzare le risorse disponibili, che non dovrebbero essere sprecate in operazioni di dubbia efficacia», è la conclusione della nota. «È indispensabile riflettere sul fatto che questi soldi non vengono dal cielo, ma sono debito e quindi ci vengono prestati dai nostri figli e dai nostri nipoti, che hanno il diritto a non veder depredata il proprio futuro ambiente di vita per l'avidità di alcuni». ▲



Sopra, la vecchia funivia di Sassotetto, nell'Appennino marchigiano (MC). Sotto, una panoramica dei Monti Sibillini (foto Andrea Antinori)



SPELEOLOGIA Echi sotterranei

A CURA DI MASSIMO (MAX) GOLDONI

UN ENORME VUOTO CARSICO ESPORATO NELLA CINA MERIDIONALE
In primavera, un gruppo di speleologi ha esplorato un enorme vuoto carsico nella foresta della Contea di Leye, nella regione autonoma di Guangxi Zhuang della Cina meridionale. Si tratta di un *sinkhole*, una dolina di crollo con una lunghezza di circa 300 metri, una larghezza di 150 metri e una profondità di 190 metri. Il volume complessivo di cinque milioni di metri cubi rende l'idea delle dimensioni di questo enorme vuoto. L'esplorazione è di grande interesse, poiché esiste la concreta possibilità di intercettare le condotte carsiche all'origine del crollo. Inoltre, gli studi biologici nel microclima del *sinkhole* forniranno importanti informazioni scientifiche.



Grotta del Tessoro, Tkalca jama nella Valle dei Gamberi, Rakov Škocjan in Slovenia (foto Max Goldoni)

RIPRENDONO LE ESPLORAZIONI ALLE GROTTI DI STIFFE

Le Grotte di Stiffe a San Demetrio né Vestini (AQ) sono note come sito turistico e sono la cavità carsica più estesa in Abruzzo. Le esplorazioni degli anni Novanta, infatti, aumentarono considerevolmente l'estensione del complesso sotterraneo, spingendo il limite conosciuto a quasi tre chilometri dall'ingresso, ma furono complicate in ragione dei difficili passaggi allagati da superare e anche delle cascate da risa-

lire. Recentemente, grazie ai rapporti tra il Gruppo Speleologico Aquilano, il Gruppo Grotte e Forre F. De Marchi e speleosub della Fédération Française de Spéléologie è nato "Stiffe System Exploration", un programma di nuove esplorazioni speleosubbacquee dedicato alle Grotte di Stiffe.

IN ISLANDA A CARPIRE I SEGRETI DI VULCANI E GHIACCIAI

Nel maggio di quest'anno si è realizzata un'importante spedizione del Team La Venta in Islanda, con attività sul vulcano

Fagradalsfjall e nel ghiacciaio Virkisjökull. È da sottolineare il particolare ruolo svolto dalla tecnologia nelle ricerche. I droni Flyability anti collisione hanno consentito scansioni tridimensionali di condotte laviche e cavità glaciali che consentiranno di valutare evoluzioni e mutamenti morfologici, dovuti, nel ghiacciaio, anche ad accelerati cambiamenti ambientali. Nel vulcano, i droni anti collisione hanno permesso di documentare le parti più inaccessibili in cui era impossibile proseguire a causa delle alte temperature.

ROBOT PER SALVARE BAMBINI CADUTI NEI POZZI

Non si tratta di speleologia in senso stretto, ma di un progetto fortemente voluto da Tullio Bernabei, speleologo presente e protagonista durante la tragedia di Vermicino nel 1981, quando perse la vita il piccolo Alfredo Rampi, caduto in un pozzo artificiale stretto e profondo. Altri episodi simili si sono ripetuti nel mondo, con esiti quasi sempre fatali. Ora si sta costituendo un gruppo di lavoro con esponenti di Protezione Civile, Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico, Vigili del Fuoco e altri esperti per impostare la progettazione di un robot in grado di coadiuvare i soccorsi.

Osservatorio ambiente A CURA DI CCTAM

UN ABETE TROPPO ROSSO

Girando nelle valli dolomitiche – e non solo – ci si può rendere della gravità dell'impatto degli attacchi dello Scolitide dell'abete rosso. Le macchie di alberi disseccati hanno raggiunto anche le quote più alte e le stazioni più ottimali per la picea, grazie alla proliferazione enorme delle popolazioni dell'insetto e alle stagioni favorevoli alla loro sopravvivenza e diffusione. Il danno economico e paesaggistico è evidente e si somma e in qualche caso raddoppia quello di Vaia. Nonostante la pronta azione dei servizi forestali, bisognerà sperare in andamenti meteo più favorevoli all'abete e a una naturale riduzione delle popolazioni dello scolitide. È un esempio lampante di come gli effetti distruttivi dei cambiamenti climatici non si limitino solo a eventi estremi ma portino a modifiche di tutti gli equilibri degli ecosistemi forestali, i cui ef-



fetti possono essere duraturi e ancora non del tutto prevedibili. Un altro segnale forte che non possiamo trascurare.

UN'ODE ALLE CIME BIANCHE

«Un incontro senza bandiere e simboli, tra persone con le proprie motivazioni, emozioni ed energie, tutte unite per la salvaguardia di un bene della comunità intera». Queste le parole con le quali l'Associazione Ripartire dalle Cime Bianche e il Cai Valle d'Aosta presentano



“Ode alle Cime Bianche”, evento che chiuderà la petizione popolare “Salviamo le Cime Bianche”, che chiede al Consiglio regiona-

le della Valle D'Aosta di puntare sulla frequentazione lenta per la promozione turistica dell'area, e non sulla realizzazione di nuovi impianti a fune. Sabato 10 settembre l'appuntamento è fissato al Pianoro dell'alpe Vardaz, dalle 13 alle 16. In programma interventi, letture, poesie, musiche e canti, «nel rispetto del luogo che ci ospiterà, senza nessun impianto di amplificazione».

IL MONDO CONTADINO IN SCENA A BOSCO CHIESANUOVA

Una settantina di film (documentari, fiction e animazioni), di cui più di venti in anteprima nazionale, selezionati tra 982 opere cinematografiche provenienti da 87 Paesi. Questi i numeri dell'edizione 2022 del

Film Festival della Lessinia, che torna a Bosco Chiesanuova (VR) dal 19 al 28 agosto. Tra gli ospiti il regista e sceneggiatore Michelangelo Frammartino, con un evento dedicato al sottosuolo con il suo film *Il buco*, l'astronauta Luca Parmitano, che parlerà del pianeta Terra e dei cambiamenti climatici, e il regista Pupi Avati che interver-

rà per presentare il suo ultimo libro e il suo ultimo film su Dante e le montagne che il sommo poeta avrebbe visitato per trarne ispirazione per il suo *Inferno*. Completano il programma, che avrà come fil rouge il mondo contadino, incontri con gli autori, mostre fotografiche, concerti, laboratori per bambini ed escursioni sui Lessini. I film sa-



ranno visibili anche online su su MyMovies. Info: www.fddl.it

“A RUOTA LIBERA”, ATTESI IN CENTINAIA A DOMODOSSOLA

Domodossola ospiterà oltre 400 persone in occasione della 2a edizione del Raduno nazionale di escursionismo adattato del Cai “A Ruota Libera”, in programma sabato 10 e domenica 11 set-

tembre prossimi. Oltre trenta gli equipaggi già iscritti a inizio luglio, ma le adesioni proseguono. La domenica sono in programma due escursioni: le joëlette percorreranno un itinerario di circa 4 km sui pendii del Moncucco all'Alpe Lusentino, tra i 1068 e i 1216 metri. I tandem mtb percorreranno la pista ciclabile lungo il

fiume Toce, 20 km che da Domodossola conducono a Villadossola. Importante lo sforzo messo in campo dalla Sezione locale (il Cai Seo Domodossola), con la collaborazione del Cai Piemonte e del Raggruppamento Intersezionale Cai Est Monte Rosa: oltre 50 sono infatti i volontari impegnati nell'organizzazione,

con più di 30 sponsor locali coinvolti per garantire che tutto ciò che verrà consumato nelle due giornate sarà a chilometro zero e a basso impatto ecologico. Il sabato sono in programma visite guidate e un grande concerto di benvenuto nella chiesa Collegiata di Domodossola. Info: www.seocaidomo.it

Web & Blog



«Uno spazio dove posso esprimermi in libertà con parole, racconti e immagini. Attraverso le mie salite racconto i piccoli passi che sto cercando di fare, nella speranza di realizzare un grande sogno e cambiare la mia vita». Con queste parole Stefania Lovera presenta il proprio blog, dove racconta le proprie avventure in montagna, tra alpinismo, arrampicata, ice-climbing, misto e scialpinismo. Stefania, la cui passione per le Terre alte è nata in Valle Stura, sogna di «diventare una brava alpinista e di viaggiare alla ricerca di nuove salite, nuove sfide, paesaggi ed emozioni». Nel blog c'è spazio anche per il racconto di storie, di persone ed episodi di vita quotidiana, oltre alle riflessioni e ai progetti dell'amministratrice.

vitainmontagna.blog

RIFUGI E RESILIENZA ALL'EMERGENZA IDRICA

Incrementare la resilienza dei rifugi del Cai in relazione alla generale contrazione delle riserve idriche in quota, attuare misure concrete ed efficaci nel breve e medio periodo in risposta al cambiamento climatico, garantire il presidio territoriale e la ricettività montana sul territorio nazionale. Sono queste le finalità del “Bando approvvigionamento acqua e contenimento consumi idrici nei rifugi del Cai”, approvato a giugno dal Comitato direttivo centrale del Club alpino italiano. Rivolto alle Sezioni del Cai proprietarie di rifugi (categorie B, C, D, E) non allacciati al pubblico acquedotto, il bando copre l'80% delle spese sostenute e documentate dal primo gennaio al 31 ottobre 2022 per interventi riguardanti la manutenzione, sia ordinaria che straordinaria, dei sistemi di approvvigionamento idrico, accumulo idrico e riduzione dei consumi idrici. L'importo stanziato dal Comitato



direttivo centrale ammonta a 300mila euro, con un contributo massimo di 10mila euro a rifugio e 50mila euro a Sezione. Le richieste vanno presentate entro il 31 ottobre 2022. Il bando e il modulo di presentazione domanda sono disponibili su www.cai.it



SENTIERI E PAROLE

Un concorso letterario aperto a racconti con un'ambientazione che riporti alle aree non urbanizzate e marginali presenti sul territorio del Friuli Venezia Giulia: sulle sue cime o nei fondovalle abitati, nell'area prealpina o tra i saliscendi del Carso. Queste le caratteristiche della prima edizione di “Sentieri e parole”, ideato dai creatori della piattaforma internazionale Kepown. La scelta della

forma espressiva dei testi da inviare è libera. Si può dunque spaziare dalla prosa alla poesia, scegliere un'ambientazione fantastica o realistica, si può scrivere un thriller, un romanzo storico, un diario, una leggenda o una sceneggiatura. Si può partecipare entro il 25 novembre di quest'anno. Per tutte le informazioni: www.kepown.com



La notizia dal mondo

A CURA DI MARIO VIANELLI

IL GHIACCIAIO DEGLI ITTIOSAURI



Alexandra Züniga

La tenacia di Judith Pardo-Pérez, ricercatrice del Centro de Investigación Gaia Antártica de la Universidad de Magallanes, è stata premiata: a più di un decennio dalla sua scoperta i resti fossili di Fiona, una femmina di ittiosauro vissuta circa 130 milioni di anni fa, sono stati recuperati intatti e trasportati in elicottero al Museo de Historia Natural Río Seco a Punta Arenas, dove saranno studiati e preparati per l'esposizione. L'antico fondale marino che li conteneva si trova ora nei pressi del fronte del ghiacciaio Tyndall, nel Parco nazionale cileno Torres del Paine, dove il ritiro glaciale ha esposto un ricchissimo giacimento di ittiosauri fossilizzati, con un centinaio di esemplari finora individuati. Gli ittiosauri erano rettili marini con alcune caratteristiche simili a quelle dei moderni cetacei: erano infatti a sangue caldo e vivipari, cioè i loro embrioni si sviluppavano all'interno del corpo materno. Proprio questa caratteristica ha reso il ritrovamento di Fiona eccezionale: al momento della morte era infatti gravida e alcuni embrioni sono chiaramente visibili. Il recupero ha richiesto un mese di lavoro a una squadra di specialisti provenienti da Cile, Argentina, Gran Bretagna e Germania, ostacolata dalle condizioni meteorologiche, dalla difficoltà d'accesso e dall'estrema durezza del substrato roccioso. In attesa di nuovi finanziamenti si sta pensando di costruire in situ un rifugio-laboratorio, indispensabile per poter proseguire più agevolmente il lavoro di studio e catalogazione in una corsa contro il tempo: sopravvissuti all'esarazione glaciale, i fossili sono ora esposti all'implacabile clima patagonico e in assenza di protezione sono destinati a essere inesorabilmente erosi.

Ice Stupa: riserve di ghiaccio contro la siccità

Pratiche semplici e ingegnose potranno aumentare la disponibilità idrica dei deserti freddi d'alta quota

La necessità sempre più pressante di conservare l'acqua sta portando a ingegnose sperimentazioni di nuove pratiche, spesso efficaci nella loro semplicità. È il caso dell'umidità atmosferica raccolta con umili teloni sulle nebbiose costa del Perù e del Cile, oppure dei cumuli di ghiaccio artificiali allestiti nelle regioni dove le temperature sono molto al di sotto dello zero per diversi mesi all'anno. L'idea di base è molto semplice: ottenere riserve di ghiaccio che potranno permanere fino alla primavera inoltrata, garantendo così una preziosa riserva d'acqua durante il delicato momento della semina. È quanto si sta facendo nel Ladakh, regione semi-desertica e fredda nell'estremo nord dell'India dove l'acqua finora garantita dai ghiacciai e dai rari nevai è in diminuzione e non sempre accessibile.



icestupa.org

Il progetto Ice Stupa (icestupa.org), ideato e diretto dall'ingegnere Sonam Wangchuk, è impegnato nella creazione di accumuli di ghiaccio alti qualche decina di metri, ottenuti facendo zampillare nel gelo della notte acqua convogliata per gravità dal più vicino ruscello. L'ubicazione ombreggiata e la forma vagamente conica ne rallentano la fusione, rendendo una certa quantità d'acqua disponibile talvolta fino all'inizio dell'estate; e tutto questo con mezzi semplicissimi e a costi molto bassi. Dopo sperimentazioni in scala ridotta il primo stupa di ghiaccio è sorto nell'inverno 2014-15 nei pressi del villaggio di Phyang, a circa 3500 metri di quota, in collaborazione con il vicino monastero buddista (nella foto); l'acqua così ottenuta – preziosa perché disponibile prima dell'inizio dell'apporto dei ghiacciai, annidati a quote sempre più alte – ha consentito la crescita di cinquemila piantine di salici e pioppi, a tutt'oggi in gran parte

sopravvissute e che sono un prezioso arricchimento ambientale e fonte di legna in un territorio che ne è privo. Nel 2020 sono stati 25 gli stupa di ghiaccio costruiti nel Ladakh, e l'esperienza si è estesa fino al Cile, dove sono in corso sperimentazioni nelle regioni interne del deserto di Atacama. La prossima sfida è di riuscire a coordinare da costruzione di decine di stupa situati in serie a quote differenti, così da potere irrigare zone sempre più ampie. Esperienza analoga, ma se possibile ancora più semplice, è quella dei ghiacciai artificiali creati con una tecnica probabilmente usata in passato ma perfezionata dall'ingegnere Chewang Norphel a partire dal 1987: un flusso d'acqua viene incanalato in una zona ombrosa e poco pendente, dove il rallentamento provocato da muretti e altri ostacoli la fa congelare; in questo modo, a costi irrisori, si formano "colate" di ghiaccio che possono raggiungere qualche metro di spessore e

la lunghezza di qualche centinaio di metri, anche se presso il villaggio di Phutse, nel Ladakh, la prima realizzazione di Norphel si è allungata in un valloncetto particolarmente favorevole per oltre 2 chilometri. E ancor prima i montanari del Baltistan e dell'Hindu Kush avevano trovato il modo di propagare i ghiacciai con una sorta di "semina" che prevede la posa in una buca ad alta quota (anche a più di 5000 metri, in un canale protetto dal sole e soggetto a valanghe) di blocchi di ghiaccio prelevati da un ghiacciaio "maschio" – formato da ghiaccio "nero", ricco di morena – e da uno femmina, di ghiaccio chiaro. Da questo "seme", ricoperto da crusca, segatura e polvere di carbone, in otto casi su dieci nascerà un nevaio che, clima permettendo, potrà evolvere in un ghiacciaio. Questa antica tecnica è stata impiegata anche dall'Aga Khan Rural Support Programme, che ha all'attivo la nascita di una ventina di nuovi ghiacciai nel nord del Pakistan. ▲

ALEX CITTADELLA IL CIELO DELLE ALPI

La storia del cielo sopra le Alpi in 12 tappe appassionanti.

NOVITÀ



Acquistalo ora su store.cai.it o tramite la tua Sezione CAI di riferimento



Il primo bilancio

Antonio Montani sceglie Cortina per il suo primo Consiglio centrale: dopo molti anni, l'organo di indirizzo e controllo del Cai è tornato sul territorio. Per l'occasione il Presidente generale fa un resoconto delle sue prime settimane di lavoro

Un segnale di attenzione alla località che ospiterà i Giochi olimpici invernali 2026, ma anche un'occasione per prendere visione e ascoltare le istanze e le proposte di chi abita e vive le Terre alte. Questi i motivi per cui il Presidente generale Antonio Montani ha scelto la Perla delle Dolomiti per il suo primo Consiglio centrale, che dopo molti anni torna sul territorio. Un'attenzione verso le comunità montane e alle criticità ambientali per un Club alpino italiano che vuole diventare «leader per l'ambiente, perché noi siamo ambientalisti per frequentazione». Un messaggio forte che si va ad aggiungere alle tante decisioni già prese in queste prime settimane di presidenza.



e Strutture operative e al componente aggiunto Angelo Schena, che segue l'area culturale».

Qual è stato il secondo grosso pacchetto di attività?

«Sicuramente l'individuazione della destinazione dei fondi Mitur. Le tematiche sono quelle degli interventi sulla sentieristica, il rilancio del Sentiero Italia CAI, la formazione, le attività e gli strumenti per favorire la frequentazione delle Terre alte. Fra l'altro, un'iniziativa a cui tengo particolarmente è quella di fornire GeoResq gratuito per tutti, con l'impegno nel realizzare una campagna di comunicazione per promuovere, in Italia e all'estero, il servizio di geolocalizzazione e d'invio delle richieste di soccorso».

E poi c'è il capitolo rifugi.

«Voglio implementare il database dei rifugi e dei bivacchi del Cai "Unico rifugi 2.0" per avere un quadro completo grazie a dati precisi e aggiornati. Ho anche investito una cifra molto importante, sempre su questo tema, sul sistema unico di prenotazione, anche di strutture non di proprietà del Cai, che consentirà di verificare non solo la disponibilità in termini di ricettività ma anche

Sopra, il Consiglio centrale del Cai a Cortina. Da sinistra: la Vicepresidente generale Laura Colombo, il Direttore Andreina Maggiore, il Presidente generale Antonio Montani e il Componente aggiunto Angelo Schena

RISPETTO E PRUDENZA IN MONTAGNA

«In montagna il rischio zero non esiste. Occorre una nuova cultura delle Terre alte basata sul rispetto e la prudenza». Così il Presidente generale Montani in visita alla centrale operativa della Protezione civile di Canazei, che ha coordinato le operazioni di soccorso e ricerca a seguito del crollo sulla Marmolada. Per l'occasione, Montani ha incontrato Maurizio Dellantonio, Presidente del corpo Soccorso Alpino e Speleologico nazionale (Cnsas). «Se fossi stato sulla Marmolada quella maledetta domenica di luglio sarei rimasto sotto anch'io, era davvero difficile prevederlo – continua Montani – sono tendenzialmente contrario a mettere delle regole rigide sulla montagna: non è vietando l'alta quota che si risolve. La montagna è sempre pericolosa. Anche un sentiero segnalato impone occhi aperti, parlare di "bandiera rossa" è una banalizzazione perché in montagna la "bandiera bianca" non esiste». Dopo il ringraziamento al

Soccorso Alpino e a tutti i volontari della Protezione Civile, il Presidente generale ha fatto visita alla base temporanea di elisoccorso in località Fiammes, a Cortina, dove ha incontrato Laura Menegus, Presidente dell'associazione Dolomiti Emergency che ha ideato, progettato e finanziato il progetto per l'acquisto di un nuovo elicottero, con il contributo della Regione Veneto, in collaborazione con Ulss1 Dolomiti, Suem 118 Pieve di Cadore e Cnsas Dolomiti Bellunesi.



A sinistra, il Presidente generale del Cai con Laura Menegus, Presidente dell'associazione Dolomiti Emergency. Sopra, con Maurizio Dellantonio, Presidente del Soccorso Alpino e Speleologico nazionale (Cnsas)



Sopra, l'incontro della Commissione ambiente, nell'ambito dei lavori del Consiglio centrale di Cortina

di individuare un percorso e prenotarlo, penso ad esempio a trekking di più giorni. In questo senso il Cai vorrà diventare un interlocutore privilegiato per la ricettività di montagna».

I BANDI E LA STAGIONE DEI CONGRESSI

Quali sono invece i progetti per la sentieristica?

«Grazie ai fondi che ho stanziato, entro fine anno rilasceremo i primi 110mila chilometri di catasto nazionale dei sentieri. A fianco di questi progetti, gestiti dalla Sede centrale, ho voluto attribuire in maniera diretta, attraverso dei bandi rivolti alle Sezioni, ai Gruppi regionali e agli Organi tecnici

centrali, dei fondi per circa due milioni di euro».

Che tipologia di bandi?

«Il primo e più urgente, di 300mila euro, è stato quello per interventi di "approvvigionamento acqua e contenimento consumi idrici nei rifugi del Cai". Abbiamo anche incentivato il bando sulla sentieristica per complessivi 300mila euro, altrettanti fondi sono stati previsti per interventi di manutenzione sul SICAI. Inoltre, la commissione scuole sta seguendo un progetto rivolto ai Gruppi regionali per la valorizzazione di una falesia certificata Cai in ogni regione italiana quale luogo privilegiato per la formazione. Sono anche previsti 200mila euro per un bando rivolto a progetti dedicati all'escursionismo e ai giovani. In tema di Montagnaterapia, per aiutare a migliorare il benessere fisico e psichico, abbiamo incrementato l'attività mettendo a disposizione 110mila euro per far vivere gratuitamente ai giovani un'esperienza in rifugio».

Quali saranno le sue prossime attività?

«Da settembre si aprirà la stagione dei congressi degli Organi tecnici e per me sarà il momento di lavorare su una delle tematiche che ho più a cuore, ovvero l'apertura di un tavolo per il rilancio dell'alpinismo all'interno delle attività sezionali del Sodalizio». ▲

Nella foto, camminando
lungo le sponde del Lac Long
(foto Anna Tosone)



Un passo dopo l'altro

La voglia di montagna è come un fiore che si schiude per la bellezza del nostro paesaggio interiore. In questi tempi ci hanno preoccupato – e ci preoccupano – la pandemia, la guerra, la siccità e perfino l'inflazione. E quello che sta accadendo alle montagne. Ma ad agosto, che per molti è tradizionalmente associato al periodo delle ferie, è il momento di concederci una pausa e riscoprire le cose essenziali e tutta la loro bellezza. La risposta, nel nostro caso, è soprattutto una: camminare. Camminare per scoprire, camminare per conoscere e per conoscersi, camminare per riflettere e rigenerarci. Se tutto questo avviene con lentezza e rispetto dell'ambiente circostante, ecco che il contesto naturale si trasforma immediatamente nel paesaggio ideale in cui muoversi. Quello in cui s'incontrano storia, memoria e futuro. Forti di questa consapevolezza desideriamo quindi condividere con voi queste proposte di escursioni, da nord a sud, dal Trentino-Alto Adige alla Calabria, isole comprese. Gli elementi che uniscono tutte queste proposte sono essenzialmente tre: sostenibilità, lentezza e senso di comunità. Ci sono itinerari nuovi e antichi, percorsi che seguono le storiche tracce dei pellegrini e cammini co-progettati in modo partecipativo dai soggetti presenti sui territori. Già, al netto del valore rigenerativo del mettersi in viaggio con lo zaino in spalla, queste proposte rappresentano anche una risposta concreta al bisogno di nuove energie per l'economia già fragile delle aree interne. Qua vi raccontiamo, tra gli altri, i cammini di San Francesco di Paola (ormai centenario) e di San Rocco, i percorsi all'interno del Parco Naturale Puez Odle e tra i bivacchi della Valle Maira. Ma anche la Grande Traversata Elbana. Sì, d'accordo, della GTE abbiamo parlato più volte. Stavolta il trekking assume però un nuovo significato, perché a compierlo sono stati escursionisti non vedenti. Come ci ricorda Ornella Giordana (componente della Commissione Centrale Escursionismo Cai e referente per i temi della Montagnaterapia) tra gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 c'è quello di non lasciare indietro nessuno. Il modo migliore per raggiungere il traguardo, quindi, è camminare insieme e lentamente. Un passo dopo l'altro. ▲

Luca Calzolari

Quel piccolo mondo antico che si fa moderno

Il Cammino di San Francesco di Paola si snoda lungo le serre tra la costa tirrenica e Cosenza, un centinaio di chilometri divisi in due tracciati, e racchiude un fascino tutto suo

testo e foto di Linda Cottino



Lo ammetto. Sono abituata a camminare, correre, scalare in montagna, e un cammino vero, di quelli che sempre più appassionano i viaggiatori-escursionisti, non l'avevo ancora fatto. Che cosa desiderare di meglio, allora, dell'iniziazione su un itinerario nuovo e un po' defilato, che si snoda sui sentieri percorsi seicento anni fa da San Francesco di Paola lungo le serre tra la costa tirrenica e Cosenza? All'epoca, quando andare a piedi non era un fatto eccezionale, queste strade nei boschi erano le normali vie di collegamento tra i paesi. Dunque, eccomi qui nei giorni di fine aprile-inizio maggio, quando Paola si addobba a festa per le celebrazioni legate alla canonizzazione del santo, patrono della Calabria intera e amatissimo in tutto il Sud Italia.

I SENTIERI, OPPORTUNITÀ PER IL TERRITORIO

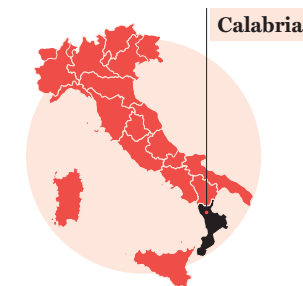
Alessandro Mantuano, Vincenzo Astorino e Angelina Marcelli, dell'Associazione Escursionisti Appennino Paolano, sono gli artefici, l'anima di questo Cammino. E non soltanto perché hanno avuto l'idea di ricostruire e collegare i percorsi significativi compiuti da Francesco nella sua vita di uomo dello Spirito, ri-tracciandoli e realizzando anche materialmente una bella segnaletica a piloncini, ma per l'impegno costante nel far sì che un itinerario da percorrere a piedi diventi opportunità economica per una zona del-

la Calabria poco battuta dal turismo e afflitta, come tante aree interne d'Italia, da uno spopolamento che non si attenua.

I tracciati sono due, di tre tappe ciascuno. La *Via del Giovane*, che da San Marco Argentano a Paola tocca i luoghi della giovinezza di Francesco, e la *Via dell'Eremita*, che collega Paola e Paterno Calabro, dove furono costruiti i due primi conventi. Il Cammino nella sua interezza comprende entrambi i segmenti, un centinaio di chilometri da percorrere in una settimana, ma si può optare per uno solo. Lungo queste due direttrici si apre un vero e proprio "piccolo mondo antico", in bilico tra l'abbandono e il manifestarsi di nuove energie, tra la selvaggia natura calabrese e la densità delle radici storiche e culturali, in un'atmosfera che sprigiona un fascino tutto suo.

UN ECOLOGISTA ANTE LITTERAM

Da San Marco Argentano, che si distingue per la sua imponente torre normanna costruita nell'XI secolo da Roberto il Guiscardo e nel cui convento francescano il dodicenne Francesco Martolillo (così si chiamava) trascorse un anno dopo essere guarito da una grave malattia agli occhi, imbocchiamo la *Via del Giovane*; arrivati a Cerzeto, dove inizia la seconda tappa, incontriamo una vivace comunità *arbëreshë*, erede di una migrazione albanese del XIV secolo. Circa mille abitanti tengono in vita il paese con un bar, un ristorante (presidio slow food che por-



Calabria



A sinistra, il respiro silenzioso delle faggete avvolge i camminatori. A destra, la segnaletica della zona



A sinistra, l'antico faggio monumentale nel Bosco di Cinquemiglia e la torre normanna di San Marco Argentano. Sotto, sul ponte in pietra, ultimi passi verso Sanfilii

A destra, in senso orario: le due giovani Arbëreshë cercano la tonalità per un canto tradizionale; un dettaglio del quattrocentesco mulino ad acqua di Paola; nell'antica filanda di Mendicino dove si riscopre la lavorazione del baco da seta; uno dei caratteristici piloncini segnavia



ta in tavola autentiche prelibatezze) e alcuni b&b che lavorano con i “pellegrini”. Ho ancora negli occhi l'ordinata cameretta dalle tinte pastello dove ho dormito con una compagna di cammino, ma soprattutto non scorderò la luculliana prima colazione che la nostra ospite ci ha fatto trovare al risveglio. Da Cerzeto raggiungiamo un castagno antico di 800 anni, noto come il Patriarca di Kroj Shtikàn, e più oltre, nella faggeta a perdita d'occhio del Bosco di Cinquemiglia, ci fermiamo a un faggio monumentale che ha sei secoli di vita e ispira a mettersi sotto le sue fronde in silenzio. Cammin facendo, Angelina Marcelli, appassionata ricercatrice della spiritualità dell'uomo Francesco e del suo messaggio, ce ne svela l'estrema sensibilità ambientale, quasi da ecologista *ante litteram*, che sin da giovanissimo lo impregnò del senso della natura portandolo a dialogare con gli animali e gli alberi, ma anche con il fuoco, il mare, le pietre: questi ultimi addirittura protagonisti di eventi miracolosi. Peculiare del santo calabrese, ci spiega ancora Angelina, è la cosiddetta “spiritualità della grotta”, che lo spingeva a isolarsi in un incavo da lui stesso scavato nella pietra, a cui univa un'austera condotta di vita che ai tre voti di povertà, obbedienza e castità aggiungeva le privazioni di una perenne quaresima. L'iniziale spirito eremitico divenne col tempo una necessità di condivisione che lo portò a fondare l'Ordine dei Minimi. Ciò che lui e, dopo di lui, i frati che ne avevano seguito le orme hanno depositato come frutto di tanto rigore e intensità spirituale è pal-



pabile soprattutto in alcuni punti del santuario di Paola e del convento di Paterno Calabro. Il silenzio e quel sentirsi fuori dal mondo che si prova attraversando a piedi le faggete e i boschi di querce e conifere del Cammino è senz'altro un'esperienza di grande connessione con se stessi; le soste nei paesi diventano così un'utile e apprezzata integrazione per avvicinarne il *genius loci*. Sulla *Via dell'Eremita*, a Mendicino, si possono visitare gli opifici della seta attivi tra Otto e Novecento (in Calabria ce n'erano ben 44), ora trasformati in un museo interattivo; a Sanfilii si scopre la



lavorazione dei fichi secchi, poi esportati in tutto il mondo sotto forma di squisiti “pallonni” e “croccette”; a Cerisano si rimane ammaliati dal centro storico; a Paola, oltre al santuario, non bisogna perdere il quattrocentesco mulino ad acqua, antecedente al convento, capace di produrre 6/7 quintali di farine al giorno... Mondi ignoti a chi viene da lontano, e che si gustano ancor di più arrivandoci con lentezza e con la mente sgombra.

IN ATTESA DEL TERZO TRATTO

Tornando alla mia iniziazione, il Cammino di San Francesco di Paola è stato ben più che un rige-

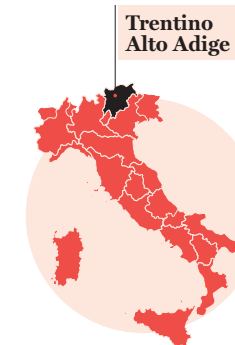
nerante stacco dal rumore del mondo, o un'opportunità per ammirare panorami e territori di grande valore paesaggistico. È stato, e certamente lo sarà per chi vorrà incamminarsi in questa Calabria meno nota, l'occasione di vivere un'esperienza ricca anche dal punto di vista umano e culturale. Ora, credenziale alla mano, non mi resta che attendere la realizzazione del terzo tratto: si chiamerà la *Via dei Monasteri*, che da Paterno Calabro, passando per Cosenza, condurrà a Spezzano della Sila e poi a Corigliano Calabro, dove Francesco fondò, ancora in vita, due altri conventi. ▲



L'esperienza del turismo lento

Il Cammino di San Rocco, un progetto di comunità e valorizzazione territoriale, fatto di persone e di incontri, dove storia, cultura e natura si intrecciano. Cinque tappe per riscoprire il basso Trentino e l'escursionismo consapevole

di Rossana Faso e Silvia Volpato



Un'idea partita dal basso, un desiderio della comunità, un'opportunità per scoprire e riscoprire il territorio. È così che è nato il Cammino di San Rocco, percorso di circa 70 chilometri, nel basso Trentino, che unisce i comuni di Mori, Ronzo-Chienis in Val di Gresta e Brentonico sul Monte Baldo. Un cammino fatto di persone e di incontri, dove storia, cultura e natura si intrecciano lungo antichi sentieri e piccoli e accoglienti centri abitati.

CONOSCERE IL TERRITORIO

Il Cammino intende accompagnare camminatori e camminatrici per conoscere il territorio attraverso gli occhi di coloro che lo vivono, rendendo possibile l'incontro con la popolazione locale. L'iniziativa è nata nel difficile 2020 da una proposta della comunità ed è ispirata a San Rocco, protettore dalle pandemie e figura simbolo per volontari e volontarie, pellegrini e pellegrine; ha preso forma passo dopo passo grazie alla scoperta sul territorio di 28 capitelli e altri luoghi dedicati al santo.

Il progetto del cammino si è sviluppato nell'ambito di GenerAzioni GenerAttive, un progetto di sviluppo e turismo di comunità coordinato da Atas Onlus (finanziato dal Bando Welfare a Kilometro Zero della Fondazione Caritro), e che vede il coinvolgimento di molte associazioni e persone del territorio. È sostenuto e promosso dai comuni di Mori, Ronzo-Chienis, Brentonico, dal Parco

In alto, la Chiesa di Sant'Apollonia a Manzano, Mori, Trento (foto Roberto Cibin). A sinistra, il tratto che conduce da Cazzano a Crosano (foto Magdaléna Cibin Řepová)



Sopra, prove di segnaletica (foto Maddalena Natalicchio).
Sotto, in marcia lungo il Cammino di San Rocco (foto Marcello Benedetti)



Sopra, Manzano e i Campi della Val di Gresta (foto Magdaléna Cibin Řepová)



Naturale Locale del Monte Baldo, dall'Apt Rovereto e Vallagarina, e dalla Comunità della Vallagarina.

Il percorso di co-progettazione, che ha visto la collaborazione con scuole, enti pubblici, mondo profit ed enti di consulenza, ha permesso di creare una fitta rete di conoscenze, azioni e relazioni in grado di sostenere la creazione del Cammino e la sua sostenibilità futura. Partendo dai primi sopralluoghi, dalla mappatura del tracciato e dalla pulizia dei sentieri, si è arrivati alla creazione del logo e all'accatastamento nel registro provinciale come "Sentiero F20 - Cammino di San Rocco", alla realizzazione del sito internet e delle pagine social, alla mappatura dei punti di interesse da scoprire, all'individuazione di spazi in cui poter dormire e ristorarsi.

La partecipazione al progetto, che ha visto la nascita del Cammino, è stata occasione di conoscenza, incontro intergenerazionale e interculturale, valorizzazione delle ricchezze, dei saperi e delle

competenze di chi si è dedicato alla co-costruzione del Cammino.

A chi verrà da fuori il Cammino offrirà la grande esperienza del turismo lento accompagnato in modo significativo dagli abitanti del territorio, con cui camminatori e camminatrici potranno entrare in contatto, conoscendo una comunità attiva e ospitale. Il Cammino verrà inaugurato il 16 agosto 2022 (di sera) a Mori e tutte le informazioni per percorrerlo si possono trovare sul sito www.camminosanrocco.it.

Il Cammino, il cui tracciato ha la forma del simbolo dell'infinito, si articola in cinque tappe ed è percorribile tutto l'anno.

TAPPA 1: MORI - RONZO-CHIENIS

Partendo dall'abitato di Mori si attraversano le vie storiche e si imbecca il sentiero per il Santuario di Montalbano, iniziando una salita che permette di ammirare la Valle del Cammas. La ripi-

da mulattiera sterrata porta alla località Zele, per poi percorrere una zona soleggiata che attraverso i paesi di Nomesino e Corniano. Da qui, potendo visitare Sant'Agata, una delle chiese più antiche del Trentino, e passando per la Grotta degli Appetati, si prosegue fino al monte San Bernardo per poi passare a sentieri più dolci fino a Malga Somator, punto in cui si può ammirare facilmente la città di Rovereto, l'Ossario e la Campana dei caduti. Per terminare la prima giornata, si continua il sentiero passando per il paesello Pra de Lac e arrivando all'abitato di Ronzo-Chienis, dove si viene accolti dalla cappella di San Rocco.

TAPPA 2: RONZO-CHIENIS - VALLE SAN FELICE

Incamminandosi sul Sentiero della Pace si arriva al Monte Creino, caposaldo austriaco durante la Prima guerra mondiale, da cui si può ammirare un bellissimo panorama sul Lago di Garda. Scendendo si attraversano gli orti della Val di Gresta e



boschi cedui, arrivando alla località di Maso Naran- ranch. Continuando a scendere si incontra una Chiesetta dedicata a San Rocco, il paese di Pan- none, i ruderi di Castel Gresta e si arriva al paese di Valle San Felice, dove è collocata la Chiesa di Sant'Anna.

TAPPA 3: VALLE SAN FELICE - MORI VECCHIO

In questa giornata si parte da Valle San Felice e si attraversa Manzano, dove si può scegliere di visi- tare le trincee del Nagià Grom, fortilizio austriaco della Prima guerra mondiale, con vista sul Monte Baldo, e visita alla Chiesetta di Sant'Apollonia. Da qui si scende attraverso un'antica mulattiera fino all'abitato di Mori Vecchio, dove si può osservare un campanile del XIII secolo.

TAPPA 4: MORI VECCHIO - BRENTONICO/SORNE

Percorrendo la pista ciclabile fino a località Pozze si arriva all'abitato di Sano, da cui inizia una stra- da agricola che arriva a località Bordina e prose- gue, addolcita, fino a Castione, passando davanti a un capitello di San Rocco. Da qui si torna a sa-



Il Cammino, che ha la forma del simbolo dell'infinito, si articola in cinque tappe ed è percorribile tutto l'anno



Nella pagina a fianco, in alto, la Chiesa di Sant'Agata a Corniano, in Val di Gresta (foto Lorenza Miorelli); in basso, la Forra della Sorna - Pont del Diaol (foto Roberto Cibin). In questa pagina, a sinistra, trincee del Monte Creino (foto Roberto Cibin)

TAPPA 5: BRENTONICO/SORNE - MORI

L'ultima tappa ci riporta a Mori attraverso un variegato percorso saliscendi: ammirando i tipi- ci paesaggi alpini si attraversano i paesi di Pra- da e Saccone, si scende nella forra della Sorna, si passa attraverso il Pont del Diaol, dove ci si può rinfrescare nelle chiare acque del torrente Sorna, per poi inerparsi in un sentiero costeggiato da antichi vigneti, arrivando a Cazzano e Crosano. Da qui si continua a scendere passando da Besa- gno, Castel Palt, e Tierno, per ritornare al punto di partenza del Cammino: Mori. ▲

lire attraversando boschi con castagneti secolari e potendo ammirare tutta la conca baldense. Scen- dendo si arriva all'abitato di Brentonico, dove si trova la Chiesa di San Rocco del XVI secolo, l'antica fontana, il parco Cesare Battisti e l'antico palazzo Eccheli-Baisi. Ci si può fermare oppure proseguire attraverso l'abitato di Fontechel e arri- vare alle Sorne lungo un sentiero tra i prati.

CRAFTED TO PERFORM

Ispirata alle Dolomiti, creata dai pionieri e indossata dagli avventurieri, dal 1897

CRODANERA HI GTX



DOLOMITE
1897

L'Elba con altri occhi

Quattro non vedenti lungo la Grande traversata elbana. Emozioni, difficoltà, legami che sono scaturiti da un'esperienza importante

di Paola Favero*



È difficile raccontare la sorpresa dei gestori dei punti tappa lungo il Gte quando hanno visto arrivare la nostra strana compagnia di camminatori. E ancor di più descrivere come il loro iniziale stupore si sia poi trasformato in disponibilità, attenzione, gioia. Non solo ci hanno agevolati in ogni modo, ma ci hanno seguiti con telefonate e messaggi nei giorni seguenti, per sapere se avevamo bisogno di qualcosa, e hanno gioito con noi quando abbiamo completato la nostra piccola impresa. E sì, voglio chiamarla così anche se rischio di sembrare esagerata, perché per i nostri quattro amici non vedenti è stata davvero impegnativa. E anche per noi guide.

UNA PICCOLA GRANDE IMPRESA

Per capire bisogna solo bendarsi gli occhi e affidarsi a qualcuno che ci guida. Apparirà subito chiaro come sia difficile affrontare salti, roccette, ghiaioni, terreni sdruciolevoli, soprattutto in discesa o nei punti un po' esposti, sia per chi guida sia per chi è guidato. E ci si renderà conto dell'enorme concentrazione che richiede da parte di entrambi un simile percorso. Alla fine le ginocchia saranno molto provate, la stanchezza sarà doppia,

ma anche la soddisfazione! Il gruppo, formato da quattro non vedenti e cinque guide, è partito il 14 maggio da Patresi, per fare tappa dopo circa 10 ore a Marciana. Il 15 maggio siamo poi arrivati a Schiopparello (Portoferraio), per concludere la traversata il 16 a Cavo dopo una fantastica tappa. Le strutture in cui ci siamo fermati sono state l'agriturismo La Fonte di Zeno di Andrea, l'hotel Belmare di Vincenzo, a Patresi, punto di partenza del tour, e l'azienda Agricola Montefabbrello di Dimitri e Ginevra, seconda tappa dell'itinerario. È stato un cammino meraviglioso, immerso nella bellezza dei paesaggi e nel profumo della primavera, che ha regalato sensazioni forti e profonde. Ma accanto a quello che i non vedenti hanno potuto percepire con udito, tatto e olfatto, grande è stata l'armonia del gruppo e la percezione della disponibilità di quanti abbiamo incontrato, che rendono ancora più unico questo Gte. Grazie! Ma ora lasciamo parlare gli amici non vedenti, che da anni hanno fiducia cieca in noi, come spesso ripetono scherzando!

LA PAROLA AI PROTAGONISTI

«Sono stato entusiasta della proposta di fare il Gte, tre giorni di cammino intenso, a volte parecchio



Nelle foto di queste pagine, due momenti dell'escursione: a sinistra, dove il sentiero lo permette si cammina fianco a fianco; sopra, un'escursionista si aiuta tenendosi allo zaino di chi la precede

impervio, con sullo sfondo il magnifico panorama della Corsica e altre isole, a noi sapientemente descritte dai nostri accompagnatori», Angelo Bella, docente di matematica all'Università di Catania, sportivo, Catania.

«Dopo diversi anni su sentieri e cammini questa nuova avventura è stata per noi sorprendente, sia per le difficoltà che non ci aspettavamo - asperità del terreno e lunghe ripide salite -, sia per i meravigliosi scenari descritti dalle guide. Abbiamo potuto godere di tantissimi profumi e dell'accoglienza riservateci dai gestori dei punti tappa. Abbiamo conosciuto nuove guide come Davide e Luca, e rafforzato i legami con le guide storiche, Paola, Fiore e Tonino», Gigi Bertanza campione del mondo di barca a vela e olimpionico di sci alle Paraolimpiadi e Sandra Inverardi, atleta e runner, Brescia.

«È stata una bellissima avventura, il fatto che fosse una traversata impegnativa è stata una sfida per noi. Siamo stati davvero un bel gruppo, ho fatto

fatica ma che soddisfazione a fine tappa poter dire ce l'ho fatta! La difficoltà del cammino contribuisce ad accrescere poi la sensibilità dei piedi migliorando l'agilità sui terreni più agevoli. Ma soprattutto quando le nostre guide ci propongono e poi ci accompagnano su terreni simili percepiamo fortemente la fiducia che hanno in noi!», Piera Loda, olimpionica di sci alle Paraolimpiadi e prima non vedente donna a salire il Monviso, Brescia.

E dopo i commenti dei "ragazzi" ecco quello di uno dei gestori dei punti tappa, che ben rappresenta il loro comune sentire.

«Commentare la presenza di quattro non vedenti qui alla Fonte di Zeno per me è un onore, poiché sono riusciti a trasmettere con il loro entusiasmo un'emozione straordinaria! La loro gioia per la riuscita dell'impresa è stata incredibilmente contagiosa. Questa esperienza ci ha regalato un mare di sensazioni e speriamo di poterla ripetere nei prossimi anni, lavorando perché i diversamente abili possano percorrere i nostri sentieri», Andrea gestore della Fonte di Zeno.

CAMMINARE INSIEME

Voglio terminare proprio con questo augurio, che è stato accolto anche dal presedente del Cai della Sezione elbana, ricordando che se la traversata integrale del Gte è assolutamente da riservare a pochi non vedenti ben allenati e avvezzi alla montagna, altri percorsi e vari tratti della stessa possono essere più fruibili grazie alla disponibilità di nuove guide che vorranno mettersi a disposizione anche sul posto. Sarà un'esperienza davvero importante, da cui noi guide usciamo grate e arricchite più dei nostri amici non vedenti, che ogni volta ci fanno scoprire il mondo con altri occhi! ▲

* *Alpinista*

I PERCORSI PER TUTTI

“Non lasciare indietro nessuno” rappresenta l'obiettivo centrale degli SDGS (Obiettivi di Sviluppo Sostenibile) dell'Agenda 2030, con lo scopo di garantire a tutta la popolazione – persone anziane, con disabilità, con problemi di salute – di sentirsi incluse nella società sfruttando dotazioni utili a vivere una vita sana e dignitosa.

L'accompagnamento di persone non vedenti e con disabilità sensoriali in attività escursionistiche consente la piena fruizione delle bellezze e dei valori della montagna nell'ottica dell'inclusione: a tale scopo si rende necessario individuare itinerari percorribili in ragionevole sicurezza. Nel solco di questo obiettivo, il Club alpino italiano ha concordato con le sigle maggiormente rappresentative del mondo della disabilità di implementare una specifica classificazione di difficoltà nel censimento dei percorsi montani, basata su criteri simili a quelli già da molto tempo in uso per l'escursionismo. La consultazione di tali parametri consente di conoscere in anticipo la fruibilità dei percorsi rilevati da parte di categorie svantaggiate dal punto di vista motorio.

La classificazione si rivolge alla frequentazione montana di persone con mobilità ridotta: il grado più basso, denominato AT (Accessibile Turistico, insomma “per tutti”) è destinato anche alle persone con disabilità motoria temporanea, agli anziani, alle famiglie con bambini; negli altri due gradi di difficoltà si ricorre all'uso di specifici ausili da fuoristrada nell'ambito delle attività sociali, con spirito e scopi di inclusione. La consultazione della raccolta di tali tracciati accessibili per tutti, avviata nel corso del 2022, consentirà una frequentazione in autonomia della montagna adatta a svariati tipi di esigenze, da effettuare comunque sempre in gruppo per ragioni di sicurezza.

Ornella Giordana, Commissione Centrale Escursionismo Cai, Referente Montagnaterapia

Incanto di roccia

Escursioni nel Parco Naturale Puez Odle, dall'altipiano del Puez alle strapiombanti pareti della Vallunga, ammirando le agili guglie delle Odle e le forme uniche delle rocce dolomitiche

testi e foto di Cesare Re



Un ambiente unico, un susseguirsi di vette, pinnacoli, gole e altipiani rocciosi, con fitti boschi e prati fioriti che circondano le rocce pallide delle quote più basse. Autentica isola dolomitica, il Parco Naturale Puez Odle è situato in una delle zone più famose e rinomate dell'intero arco alpino, tra Val Gardena, Val Badia e Val di Funes. Il cuore del suo territorio, però, è solo sfiorato dagli impianti di risalita che, pur numerosi, rimangono al suo limitare. Dagli altipiani e dai sentieri del parco si ammirano alcune delle più famose e spettacolari montagne dolomitiche: Sassolungo, Sciliar, Sella e, poco più lontano, Civetta, Pelmo e Marmolada. Le vette del parco, anche se meno rinomate e conosciute, nulla hanno da invidiare alle altre Dolomiti, né per estetica,

né per spettacolarità. Basti pensare al gruppo delle Odle, aghi nella locale "lingua" ladina, montagne che rispecchiano il significato del loro nome. Non solo vantano le vette più alte dell'area protetta, Sass Rigais e Furchetta (3025 m, entrambe), ma incarnano anche l'ideale estetico di snelle e aguzze vette, peculiarità delle Dolomiti. Caratteristica guglia della Val Badia, il Sassongher (2665 m) si erge a sentinella di uno degli accessi più spettacolari del parco, quello di Colfosco, attraverso un vallone che conduce nell'altipiano della Gardenazza, transitando per la spettacolare Forcella di Ciampei. Al centro del territorio del Parco si trova il Piz Duleda (2908 m), uno dei migliori punti panoramici della zona. Il dentellato gruppo del Cir (2592 m) delimita il territorio del parco verso Passo Gardena e annovera nelle sue vicinanze alcuni tra i luoghi

Sopra, il Sella, salendo al Passo Cir. In alto a destra, rare genziane bianche

più suggestivi dell'intera zona, come la solitaria Val Chedul, un ambiente di rara bellezza dove è possibile osservare i camosci, e il Passo Cir, dove si cammina in una selva di pinnacoli e affilati monoliti. Baluardi della Val di Funes sono il Sass de Putia (2875 m) e le solitarie Odle di Eores. Per tutelare questi ambienti e le notevoli peculiarità geologiche fu istituito, nel 1977, il parco naturale. Le particolarità del terreno, le diverse conformazioni geologiche e il disboscamento hanno condizionato la vegetazione: pino mugo e rododendri si sostituiscono, salendo di quota, a larici, abeti e cirmoli. La stella alpina, il raperonzolo, la nigritella, il ranuncolo e il giglio martagone sono alcuni dei fiori più rari. Nei fondovalle si vedono i caprioli. Salendo ulteriormente di quota, verso la Val Chedul, su Stevia e Gardenazza si possono osservare branchi

di camosci e marmotte, specialmente nella Val di Cisles. Scoiattoli, passeriformi, rapaci, nocciolaia, ghiandaia, ermellino, pernice bianca e il rarissimo gallo cedrone completano l'elenco degli abitanti del Parco. Scopii dell'area protetta sono anche la ricerca scientifica e la protezione e rivalutazione del Maso, tipica costruzione rurale in legno e pietra, composta da stalla, fienile e abitazione. I numerosi sentieri e i comodi rifugi consentono di passare giorni a contatto con la natura, passando, in poche ore, da prati e boschi al mondo delle rocce, dei brulli altipiani e delle aguzze vette dolomitiche da cui si ammirano paesaggi di incomparabile bellezza per scoprire, come fu per il giovane Reinhold Messner, originario della Val di Funes, che al di là delle Odle ci sono altre montagne, altri straordinari scenari dolomitici. ▲



Per gentile concessione di Map data:
© OpenStreetMap;
Map: © Webmapp;
autore: Marco Barbieri

A sinistra, la cartina dell'itinerario descritto in queste pagine

1. Dalla Val di Funes verso il Rifugio Genova
2. Le Odle e la Seceda, tra Val di Funes e Val Gardena
3. Stelle Alpine al Rifugio Firenze, all'Alpe Cisles
4. Il Rifugio Juac
5. La Stevia, i prati dell'Alpe Cisles e la Forcella Sieles

LE ODLE E IL RIFUGIO GENOVA, DAL PASSO DELLE ERBE

Partenza: Passo delle Erbe (2007 m)

Arrivo: Rifugio Genova (2297 m)

Dislivello: + 450 m - 138 m

Durata: 2,30 ore

Difficoltà: E

Periodo: da giugno a settembre

Segnavia: cartelli, n. 8 a, 4, Alta Via n. 2.

Accesso: Autostrada A 22, uscita Bressanone - Val Pusteria. Proseguire sino a San Lorenzo e poi in Val Badia, sino a San Martino, dove si continua per Antermoia e per il Passo delle Erbe.

L'escursione al Rifugio Genova è semplice e panoramica, sia sulle vette del parco, sia sulle cime della Val Badia. Bellissimi gli scorci sulle Odle. Dal Passo delle Erbe, con il Rifugio Utia de Borz, si sale in direzione del Sass de Putia (n. 8 a); al bivio si continua sulla destra (n. 8 a), attraversando i prati di Ciampaccio, a ridosso del Sass de Putia, sino a imboccare il sentiero (n. 4) che immette nel vallone della Forcella de Putia. Si sale ora molto ripidamente,

su sentiero ben segnalato, prestando attenzione in caso di terreno bagnato, sino all'intaglio della forcella (2357 m). Si prosegue sulla destra (cartelli), lungo bei prati, in vista delle Odle di Eores, uno dei

gruppi più selvaggi delle Dolomiti. Per prati, si arriva al Passo Poma (2344 m), con vista sui ghiacciai dell'Adamello e della Presanella e su Cevedale, Gran Zebrù, Ortles e Alpi Venoste. Più vicine si scorgono



1



2



3



4



5

le Dolomiti della Val Badia: il Sasso delle Dieci, il Sasso della Croce, il gruppo La Varella - Conturines. A nord-est si vedono anche gli Alti Tauri. Ancora pochi passi in leggera discesa e si arriva al Rifugio Genova, in bella vista sulle Odle. **Variante:** per la discesa è possibile dirigersi verso la Val di Funes, passando per la Malga Gampen (2062 m) e giungendo alla Malga Zannes (1685 m; n. 33; 612 m di dislivello in discesa; 1,30 ore; E).

Itinerari



Per gentile concessione di Map data:
© OpenStreetMap;
Map: © Webmapp;
autore: Marco Barbieri

A sinistra, la cartina dell'itinerario descritto in queste pagine

1. Tramonto sul gruppo del Cir
2. Nuvole sovrastano le Odle, dalla Val Gardena
3. Il Sassongher, scendendo a Colfosco, in Val Badia
4. Il Mont de Seura, sovrasta la Val Chedul
5. Il laghetto di Crespeina
6. Cir e Sella, dalla Stevia

L'ANELLO DEL RIFUGIO PUEZ, DAL PASSO GARDENA

Partenza: Passo Gardena (2137 m)

Arrivo: Selva Gardena (1563 m)

Dislivello: + 500 m - 1000 m

Durata: 6,30 ore

Difficoltà: E

Periodo: da giugno a settembre

Segnavia: cartelli, segni, Alta Via n. 2; n. 2, 4, 14.

Accesso: Autostrada A 22, uscita Chiusa, poi Ortisei, Santa Cristina e Selva Gardena. Si prosegue verso il Plan de Gralba sino al bivio, ove si ignora la deviazione sulla destra per il Passo Sella e si continua a sinistra, seguendo i cartelli, sino al Passo Gardena. Passo Gardena si raggiunge anche da Colfosco, in Val Badia.

Dal Passo Gardena (2137 m), si prende il sentiero nei pressi dell'albergo Cir (n. 2 a). Si sale per prati sino alla base del gruppo del Cir, ove cartelli indicano la direzione. Si continua fiancheggiando le pendici del Cir sino al Rifugio Jimmy (2222 m). Il sentiero prosegue inerpicandosi lungo

una pietraia cosparsa di mughi, sino alle guglie del Passo Cir (2469 m). Si scende per un centinaio di metri, ignorando la deviazione per la Val Chedul (sulla sinistra) per poi risalire sino all'altipiano di Crespeina. Il paesaggio muta radicalmente.

Lasciati alle spalle i bastioni di roccia della Val Chedul e le aguzze vette del Cir, ci si immette sull'altipiano "lunare" Crespeina - Gardenaccia. Si lambisce il laghetto di Crespeina e si giunge alla Forcella Ciamppei (2366 m), uno degli accessi del parco



1



2



3

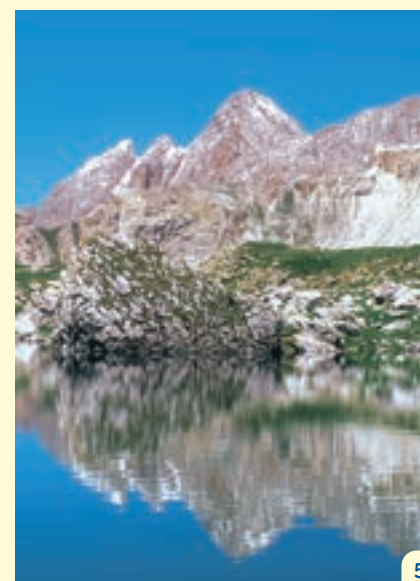


4

dalla Val Badia. Si continua, attraverso un canyon roccioso, immettendosi nel cuore dell'altipiano, ammirando il Civetta, le Tofane e il gruppo di Fanes - Conturines. Si costeggia la sommità della Vallunga e, superata una piccola altura, si giunge nella

conca dove è situato il Rifugio Puez (2475 m; 2,30 / 3 ore). Si scende ora in Vallunga, seguendo il sentiero n. 14 che, ripidissimo, consente di raggiungere il fondovalle. Su sentiero pianeggiante si continua verso Selva Gardena, ammirando i bastioni roc-

ciosi che delimitano la valle, conferendo all'unica valle glaciale della zona l'aspetto di un vero e proprio canyon. Da Selva è possibile tornare al Passo Gardena, con l'autobus oppure prendendo la cabinovia Dantercepies.



5

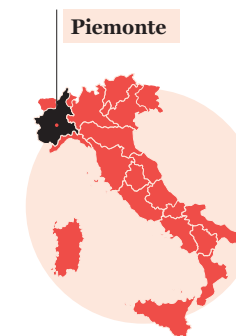


6

Le bivaccanti della Valle Maira

4 amiche, 4 giorni, 4 bivacchi: è il racconto di un itinerario attraverso la Valle Maira, zona incontaminata delle Alpi piemontesi, ideale per chi ama il turismo lento

di Anna Tosone



Tutto è iniziato una sera, appoggiate su una cartina, fra vino bianco e gelato. È nato così il percorso che, in quattro giorni di cammino e notti in bivacco, ci avrebbe permesso di esplorare la Valle Maira.

GIORNO 1: LA SPEZIA – RIFUGIO CAMPO BASE

(Raggiungibile in macchina e aperto dal 27 dicembre al 31 ottobre; disponibilità di campeggio, camere doppie o camerate da 4, 6, 8 posti letto; mezza pensione da € 46,00; per info contattare il 334.84116041 - info@campobaseacceglio.it) Siamo partite qualche giorno dopo, caricando su

una piccola Panda a metano gli zaini carichi del poco necessario: sacco a pelo, guscio impermeabile, bacchette, un cambio; candele, fornellino, coltellino, buste e salviette profumate; biscotti e caffè solubile, zuppe liofilizzate, salame e formaggio. Oltre Cuneo le montagne sembrano invalicabili. Ma nascondono valli ampie ricche di torrenti, laghi in quota e prati verdi. Noi ci infiliamo in Valle Maira, risalendo l'omonimo torrente che, dopo il coraggioso salto delle Cascate di Stropia, la attraversa tutta per buttarsi nel Po. Fino a Chiappera, l'ultimo borgo abitato della valle, sovrastato dall'imponente massiccio roccioso della Rocca Provenzale, che cambia forma se ci si gira attorno e colore dall'alba al tramonto. Arriviamo al rifugio Campo Base in tempo per la cena: polenta concia e torta di mele, buon vino. Chiediamo qualche dritta ai rifugisti: stato dei sentieri, dei bivacchi, scorci da non perdere, tempi di percorrenza, tratti attrezzati. Poi ci sistemiamo nella stanza dai letto a castello rossi, fresca per la notte che scende.

GIORNO 2: RIFUGIO CAMPO BASE – BIVACCO VALMAGGIA

(Sempre aperto e dispone di 12 posti letto. Sono disponibili coperte, gas, stoviglie, la luce grazie all'impianto fotovoltaico. La copertura telefonica è disponibile a 50 m e l'acqua a 100 m) Dopo una bella colazione, sistemiamo gli zaini sulle spalle, ci cospargiamo di crema solare e ci mettiamo alla ricerca dei segni bianchi e rossi che indicano il sentiero Roberto Cavallero, inaugurato nel 1992 dal Cai di Fossano per ricordare l'alpinista morto nel 1991 sul medesimo tracciato. Lo seguiremo, con qualche piccola deviazione, per



A sinistra, dal Bivacco Barengi verso il Lago Valonasso per una rinfrescata (foto Anna Tosone). A destra, lungo la cresta che porta al Bivacco Sartore (foto Silvia Bacoccoli)

L'ESTATE IN CAMMINO

esplorare la valle e dormire nei suoi bivacchi. Il percorso, riservato a escursionisti esperti per la lunghezza e la presenza di alcuni tratti esposti, mette subito alla prova il nostro allenamento e la nostra capacità di orientamento: il sole è alto, lo zaino pesa, la salita picchia; i segni si nascondono tra le fronde, nelle pietraie, tra i tronchi degli alberi. Risaliamo faggete, prati, pietraie. Chiacchieriamo del più e del meno, facciamo silenzio nei tratti esposti, canticchiamo quando la strada spiana. Ci alterniamo alla guida.

Poco prima del Passo Scaletta un temporale ci coglie impreparate. L'acqua diventa grandine. I chicchi sono così grandi e violenti che i polpacci, scoperti per l'abbigliamento estivo, diventano presto rossi e doloranti. Accelerando il passo, raggiungiamo il Bivacco Valmaggia prima del previsto. Tre francesi, due alpinisti della zona, un folto gruppo di milanesi ci accolgono spalancando la piccola porticina in legno e offrendoci thè caldo, barrette, un bicchiere di vino rosso.

Quando il cielo si riapre, il bivacco si svuota e ne prendiamo possesso: sistemiamo i sacco a pelo sulle panche, mettiamo ad asciugare scarpe e zaini, raggiungiamo la fonte più vicina per prendere l'acqua necessaria a cucinare e lavarci un po'. Giochiamo a carte, leggiamo a lume di candela, ripassiamo la strada che ci aspetta, salutiamo il cielo carico di stelle sperando in una giornata di sole....

GIORNO 2: BIVACCO VALMAGGIA – BIVACCO SARTORE

(Sempre aperto e dispone di 4 posti letto. Sono disponibili le coperte e la luce grazie a un piccolo



impianto fotovoltaico. È privo di gas e stoviglie. La copertura telefonica è disponibile a 50 metri e l'acqua a 60 minuti di cammino)

Gli scarponi sono ancora umidi dalla pioggia quando li rinfiliamo per metterci in marcia. Il cielo però è terso, nessuna nuvola all'orizzonte. Risaliamo al Colle del Feuillas, a 2749 metri, poi scendiamo per prati verdeggianti e laghetti di acqua blu, affollati da capre, mucche, cavalli selvatici, marmotte e camosci. Dopo un avvincente tratto in cresta scorgiamo il bivacco che ci ospiterà per la

Sopra, le "bivaccanti" al Bivacco Danilo Sartore (autoscatto di Anna Tosone). Sotto, pausa pranzo al Refuge Caf de Chambeyron (foto Anna Tosone)



Sopra, bagnate e infreddolite dopo la grandinata (foto di un passante). In alto a destra, letture serali al Bivacco Barenghi (foto Paola Tosone). Sotto, all'arrivo al Bivacco Valmaggia (foto di un passante)

seconda notte, dedicato al giovane Danilo Sartore, morto in falesia nel 2011. Una piccola capanna rossa su cui sventolano la bandiera italiana e una moltitudine di bandierine nepalesi. Il bivacco profuma ancora di legno fresco, è intimo e accogliente. Sarebbe il posto perfetto per trascorrere una vita... se l'acqua non fosse a un'ora di cammino!

GIORNO 3: BIVACCO SARTORE – BIVACCO BARENGHI

(Sempre aperto e dispone di 9 posti letto. Sono



disponibili le coperte ed è possibile rifornirsi d'acqua presso il lago e una fontana stagionale. Non è presente luce, gas, stoviglie e non c'è disponibilità di copertura telefonica)

Le gambe accusano la stanchezza dei giorni passati, ma lo zaino si fa sempre più leggero. Se le spalle ringraziano, lo stomaco è preoccupato: basterà il cibo che resta? Per la paura di rimanere senza razioniamo barrette, biscotti, formaggio e gallette. Perdiamo la traccia, risaliamo titubanti un canalicino roccioso, fino a imbatterci nei cavi arrugginiti di una vecchia ferrata. Tiriamo il fiato solo in cima al Colle della Forcellina, dove una targa ci assicura di essere sulla giusta via: è lì in memoria di Roberto Cavallero, a cui il sentiero è dedicato. Al di là del colle si aprono altre valli, boschi, cime, laghi azzurri, nuvole al vento, tanto che ci mettiamo un po' a scorgere il Bivacco Barenghi a cui siamo dirette: azzurro e giallo, contro la roccia grigia, sulla sponda del lago del Valonasso. Al Barenghi c'è tutta l'acqua che serve, il lago è lì, a due passi. Ne approfittiamo per una doccia gelata, zuppe calde, thè e tisane a volontà. Ritrovata la carica, ci spingiamo fino al Colle di Gippiera per vedere il sole tramontare sul Lac des Neuf Couleurs. Sopra di noi il Brec de Chambeyron, imponente.

GIORNO 4: BIVACCO BARENGHI – RIFUGIO CAMPO BASE

È l'ultimo giorno, si scende a valle. Nella discesa scopriamo l'altro volto di ogni cosa, chiacchierando dei momenti insieme e progettandone di nuovi. I rifugisti del Campo Base ci accolgono ancora con birre e polenta concia, ma questa volta sono loro a far domande: vogliono sapere dei nostri giorni, di quei luoghi che può raccontare solo chi c'è appena stato.

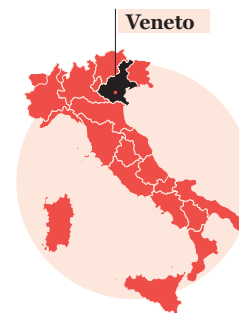
Risaliamo in macchina e, nello specchietto retrovisore della piccola Panda a metano, cerchiamo tutte la Rocca Provenzale. Ma questa volta ci siamo anche noi, più sorridenti e più abbronzate. ▲



Una forma romantica di andar per monti

La Via Ferrata del Marmol è la giusta conclusione dell'Alta Via n. 1 delle Dolomiti. Vediamo perché

testo di Giuliano Dal Mas* - foto di Stefano Val



Sopra, lungo la Ferrata del Marmol. A destra, suggestioni lungo la Via Ferrata del Marmol

La nostra passione per la montagna non ci ha mai portati oltre i primi e secondi gradi, o a qualche passaggio di terzo legato a una corda. Da giovani nessuno ci ha preparati ad affrontare la montagna. Solo la passione, la lettura di quanto aveva lasciato scritto chi ci aveva preceduti, Giovanni Angelini e Piero Rossi, per esempio. Eppure la passione ci aveva spinti in lungo e in largo e non raramente in su verso l'azzurro del cielo. Ferrate e sentieri attrezzati spesso ci hanno accompagnati nei nostri primi vagabondaggi. Corde, funi, ci sono servite di appoggio. Le attrezzature di sicurezza personali per tanto tempo ci sono invece risultate estranee; e solo in età più avanzata le abbiamo acquistate, non le abbiamo però mai usate.

LE PRIME PALESTRE

Le ferrate della Schiara, rese famose in particolare dagli scritti di Piero Rossi, e da qualche guida sulle Vie Attrezzate degli anni Settanta, sono state le prime palestre di roccia in cui abbiamo esercitato il nostro senso di equilibrio. La Zacchi, con la sua verticalità, le sue scalette fissate sull'esposto, le sue cenge, è stata la nostra preferita. Al bivio sopra il Porton, là dove si deve decidere se andare a destra o a sinistra, mai abbiamo avuto dubbi sulla scelta. Abbiamo scelto sempre la Zacchi anziché la Marmol. Non ci attirava certamente il nome di quel colonnello degli Alpini che ci aveva preceduti e aveva dato il proprio nome al percorso, ma la naturalezza di quella via che ci avrebbe portati in alto direttamente alla Gusela. Non saremmo in ogni caso mai saliti lungo quello strano obelisco di roccia che si chiama Gusela del Vescovà, lungo quell'ago acuminato proiettato verso il cielo. Ci bastava osservarne la bellezza che lo accompagnava, l'ambiente in cui si trovava, appoggiato sopra un abisso, per gratificarci a sufficienza. Le ferrate Sperti e Marmol sarebbero comunque arrivate successivamente. Il percorso alpinistico dedicato a Iris e Gianangelo Sperti lo avremmo classificato come un sentiero attrezzato, anche se sul versante che guarda il settentrione, in quegli anni lontani ci era parso in verità assai poco attrezzato. Ma esso ci aveva comunque permesso di cimentarci sia pure con brevi ma frequenti passaggi di roccia con la nuda montagna, con noi stessi. Mai, dentro di noi, abbiamo accettato di classificare la Sperti quale una ferrata. Quando per la prima volta abbiamo ritenuto di percorrere anche la Ferrata del Marmol (oggi intitolata a Piero Rossi), che raggiungeva il bi-

vacco omonimo, siamo rimasti alquanto delusi. Forse per la facilità del percorso che ci era parso essere un sentiero attrezzato o poco più. Così almeno era stata la nostra prima impressione. Solo in seguito saremmo riusciti a cogliere le suggestioni di alcuni tratti della Marmol, la loro spettacolarità, specie nella parte bassa. Palese segno di una maturità comunque sopraggiunta, sia pure tardivamente.

LE ALTE VIE

Dalla fine degli anni Sessanta del secolo scorso questo percorso è entrato a far parte del tratto conclusivo dell'Alta Via n. 1 delle Dolomiti. La prima delle Alte Vie che si conclude nel Gruppo della Schiara, che dà lustro al massiccio bellunese ma ne trae essa stessa lustro. Se pensi alle Alte Vie ti riferisci a quella sorta di frequentazione dei monti frazionata in più giorni, inventata nella seconda metà del secolo scorso, che va incontro ai bisogni di singoli appassionati, ma anche ai bisogni di una società in crescita che vuole far vivere la montagna coi suoi rifugi e vuole convivere serenamente con la medesima, a quella nuova forma romantica di andar per monti, per chi ama le lunghe distanze, il silenzio, la solitudine, un contat-

In quell'ampio anfiteatro, in quell'immenso catino fatto di natura, nasce la vera montagna



ALPINISMO

to prolungato con la natura, con l'ambiente. Il secolo XX pur con le sue tante aberrazioni e contraddizioni, ha dimostrato in quel caso di saper anche percepire lo spirito della montagna attraverso le sue anime più nobili. Quello spirito che vaga libero, disposto a essere "catturato", disponibile per essere goduto pienamente. E queste esigenze interiori degli animi più sensibili hanno portato a individuare e a tracciare nelle Dolomiti varie Alte Vie, generalmente nel senso nord-sud: Alta Via delle Leggende, Alta Via dei Camosci, Alta Via di Tiziano. E i numeri si sommano ai numeri 1, 2, 3, 4, ecc...

E l'Alta Via n.1 giunge a Belluno dalle lontane terre della Pusteria, attraversando gruppi di montagne famose quali Croda Rossa, Tofane, Pelmo, Civetta, il romantico e il pastorale del Pramperet, le suggestioni dei Van de Zità, superando infine per ultimo l'ostacolo apparentemente più difficile della Schiara.

Eppure questo tratto conclusivo dell'Alta Via oggi viene percorso sempre meno, dichiarato difficile forse con troppa fretta. Dopo Forcella La Varetta, il bivio per la Forcella del Marmol viene trascurato per quello del Rifugio Bianchet e la Val Vescovà, che comunque si trovano sempre all'interno del Gruppo della Schiara, ma restano nel versante settentrionale.

Quel tratto di traversata che si mantiene abbastanza in quota da Forcella La Varetta sino al bivio in questione, è senza dubbio un tratto altamente spettacolare. E anche quello che sale successivamente al Marmol e ci consente di cogliere ampi panorami sulla Val di Zoldo, o le stranezze del Monte Pelf con le sue gobbe che lo accompagnano verso il basso, un misto di rocce e di verdi. Peccato, però, che il tratto che conduce al Rifugio Settimo Alpini, classificato difficile, spinga molti appassionati percorritori a trascurarlo, eliminando la possibilità di conoscere il Pis Pilon.

DOVE NASCE LA VERA MONTAGNA

In quell'ampio anfiteatro, in quell'immenso catino fatto di natura, ove crescono e maturano le rocce che separano il mondo della pianura da quello della montagna, nasce la vera monta-

A noi piace vedere come tanti percorritori dell'Alta Via non concludano i loro passi al Rifugio Settimo Alpini



gna, ove le rocce si fondono, si alzano, s'incontrano, si amano. Una montagna che prende il nome di Schiara, maestosa nel selvaggio della sua complessità e diversità, ricca, che assume una solenne architettura di castello, una montagna che lungo le creste più alte e frastagliate ospita quel pinnacolo, quell'obelisco singolare,

Sopra, lungo la Ferrata del Marmol. Sotto, ancora lungo la Marmol



In alto a sinistra, il Rifugio Settimo Alpini (foto Giuliano Dal Mas). Sopra, un tratto spettacolare della traversata

la Gusela del Vescovà. Tutto intorno la Schiara protegge, e ospita un catino di verdi intersecati da fitti canali, fenditure, ricco di faggi, di abeti, di mughì, di rocce, di tanta bellezza. A noi spiace vedere come tanti percorritori dell'Alta Via non concludano i loro passi al Rifugio Settimo Alpini, nella Valle dell'Ardo, a Case Bortot. A Belluno, come previsto dalla guida di Piero Rossi. A noi spiace che essi non possano vedere quella montagna non solo de "oro" divenuta montagna regina. Inutilmente è stata cercata una soluzione in variante al tratto della Ferrata del Marmol. Un'alternativa più semplice sembrava essere stata trovata dirottando l'Alta Via verso il Pelf lungo un percorso quasi dimenticato. Ma le frequenti nebbie del luogo, una certa pericolosità celata in quei passi diversi in caso di brutto tempo, hanno fatto tramontare la proposta. E giocoforza noi stessi dobbiamo andare oltre la nostra soggettività, avvicinandoci a quella oggettività che si discosta da noi anche nelle parole di Piero Rossi. "Dal bivacco del Marmol la discesa più semplice e diretta al rifugio 7° Alpini, è quella per la via Ferrata del Marmol. Essa è ben segnata e dotata di assicurazioni, ma è pur sempre un percorso in roccia, che vince un dislivello di 500 metri, in ambiente severo e con alcuni tratti esposti. Perciò deve essere percorsa con prudenza e solo da esperti o da persone accompagnate da guide od esperti".

Ci rimane comunque una convinzione. La ferrata del Marmol resta pur sempre da classificare tra quelle più facili. ▲

* Cai Sezione di Belluno, Gism (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna)

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
UNIMONT - Polo dell'Università degli Studi di Milano nelle Alpi

LAUREA MAGISTRALE
LM 73

MOUNTAINSIDE
Mountains & Sustainable Development

MULTIDISCIPLINARE
glocale
INTERNAZIONALE
specifico
INNOVATIVO

UNIMONT
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI MILANO

DISAA
DIPARTIMENTO
di SCIENZE
AGRIARIE e
AMBIENTALI

www.unimontagna.it
unimont@unimi.it



Il sentiero si fa camminando

Cinquant'anni fa l'utopia del Settimo grado di Enzo Cozzolino, un grado per tutti e per nessuno. Ricordo di un alpinista che ha lasciato il segno

di Flavio Ghio*

Dieci anni fa, per evitare che il cammino alpinistico di Enzo Cozzolino cadesse nell'oblio, ho voluto scrivere un libro, dal quale, l'amico e regista Giorgio Gregorio ha tratto il film "*Fachiri*" *echi verticali*. Il libro resta inedito. Inviato a un editore, la risposta non è mai arrivata.

Così ho instaurato un rapporto particolare con quel libro; ho iniziato a scrivere delle prefazioni a delle ipotetiche ristampe. Ne è venuto fuori un libro di prefazioni a un testo che un editore ha dimenticato nel cassetto. Pubblicarle un po' alla volta, moltiplica un incerto piacere, simile a quello provato dal dottor S. nella pseudo-prefazione alla Coscienza di Zeno di Svevo, quando scrive: «le pubblico per vendetta e spero gli dispiaccia» (I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, Garzanti, Milano, 2008, pag. 3). Per Kierkegaard scrivere una prefazione «è come affilar la falce, è come accordare la chitarra» ovvero è un esercizio meno impegnativo dell'opera di cui parla, è come «passar davanti alla finestra d'una signorinella e fissare il selciato». Anche il rischio è ridotto: nessuno acquista un libro per leggere la prefazione, nessuno si lamenterà per il suo contenuto.

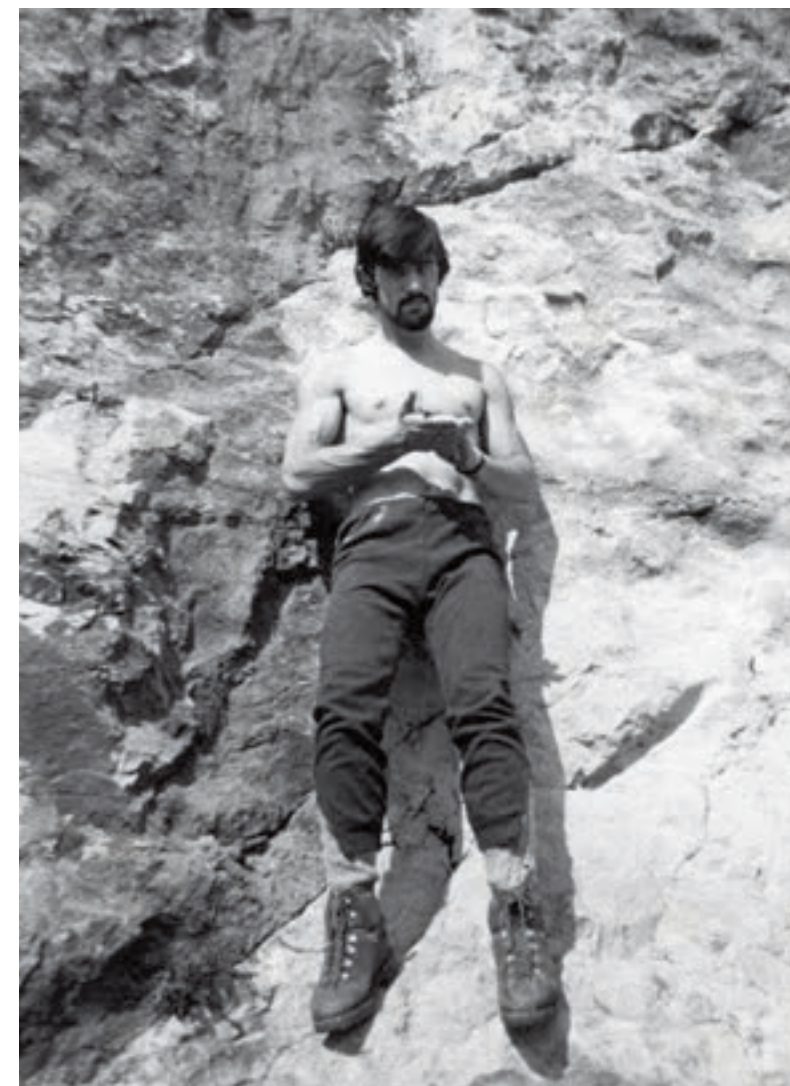
DI-STANZE

Dopo l'affermarsi del sesto grado, ho avuto modo di notare l'universale inchino a una parola su cui l'arrampicata si stringe come la ciliegia al suo nocciolo: la difficoltà. Affronterò il tema con lo sguardo laterale di una prefazione a un libro su Cozzolino, inedito appunto.

Nel caso di Cozzolino, parlare della difficoltà significa parlare del settimo grado.

Perché parlare di ciò che la scala aperta ha risolto da tempo?

Perché il settimo grado è la causa per cui è nata



In apertura la *Via dei fachiri*, la prima traversata, percorso attuale. Sopra, 1971, Enzo Cozzolino nella palestra di roccia della "Napoleonica" vicino a Trieste si sfrega le mani con un pezzo di magnesite prima di un passaggio



A sinistra, 14 gennaio 1972, *Via dei fachiri*, alla ricerca del Settimo grado nell'Eldorado di Cima Scotoni. In basso, il sito sulla Strada Napoleonica dedicato a Enzo Cozzolino

e quindi non può generare a sua volta, ciò da cui è stata generata.

Quella scala può generare solamente altri gradi, che chiamo digitali. Il Settimo di Cozzolino, invece, è un grado analogo. Il fatto che portino lo stesso nome non significa che siano la stessa cosa: il settimo digitale fa parte del sistema, il Settimo analogo ha rovesciato il sistema.

Vengono confusi perché normalmente si parla dell'ignoto attraverso il noto ma per chi, come Cozzolino, è all'origine della storia, il noto, semplicemente non esiste. Oggi si parla di settimo grado riferendosi a una scala che lo contiene mentre, per Cozzolino, quel grado significava l'uscita da una scala. Ignorare questo aspetto ne ha stravolto il senso al punto che, per salvaguardare quell'esperienza originaria, sarebbe giusto scriverlo così: "Settimo".

Nel paradiso dove Cozzolino ci ha portato, siamo rimasti poco, spaventati dalla sua utopia; tra grado analogo e la ragioneria della scala, abbiamo scelto quest'ultima. Ci siamo rifugiati nel pensiero calcolante incapaci di sostenere lo sguardo di quell'infinito che la siepe della scala aperta nasconde dietro un infinito matematico, ombra senza vita dell'infinito vero, quello della vertigine

esistenziale cantato da Leopardi e da Ungaretti. Siamo rimasti euclidei, quantitativi, incapaci di procedere nell'aria rarefatta del non misurabile. Dell'esperienza visionaria di Enzo Cozzolino è rimasto ben poco. Chi, senza rendersene conto, continua a salmodiare sulla sua bravura, dovrebbe meditare sul monologo finale di Roy Batty, il replicante umanizzato di Blade Runner: «Io ne ho viste cose che voi umani non potreste immaginarvi: navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione, e ho visto i raggi B bale-



«Io sogno a occhi aperti una fantastica parete la cui roccia è particolarissima perché non presenta fessure per i chiodi»



Sopra, un cardo argentato alla base della torre di Babele. Sotto, *Via dei fachiri*, sosta con stelle alpine

nare nel buio vicino alle porte di Tannhäuser. E tutti quei momenti andranno perduti nel tempo, come lacrime nella pioggia. È tempo di morire». Nel 1969, Cozzolino, alla sua terza stagione in montagna, ripeteva la via Lacedelli alla Scotoni, dove, in 17 anni, erano passati solo quattro famosi alpinisti: Piussi, Messner, Dibona, Gogna. Di quella salita, Gogna scrive: "Quando ormai siamo vicini alla seconda cengia, e cominciamo quindi a non veder l'ora che questa storia finisca, ci guardiamo un po' in faccia. È paurosa. Hai visto che



non ci sono chiodi? In certi tiri neanche uno... » (A. Gogna, *Quando non si possono piantare chiodi*, *Rivista Mensile del Cai*, febbraio 1970).

Enzo annota sul libro delle salite: «Quinta ripetizione». Non scrive altro. Ritorna dopo due anni e apre la *via dei fachiri*. Allora il suo pensiero rimasto silenzioso, parla, e che parole!

«Io sogno ad occhi aperti una fantastica parete la cui roccia è particolarissima perché non presenta fessure per i chiodi ma solamente appigli ed è talmente compatta da respingere persino un perforatore per i chiodi a espansione [...]. Non esistono purtroppo pareti simili nella realtà ma qualcuna che vi assomiglia c'è. Me ne resi conto quando ripetei, tempo fa, la via Lacedelli alla Cima Scotoni, la cui parete, seppur vagamente, si avvicinava alla parete dei miei sogni» (E. Cozzolino, *Aperta una nuova via sulla Cima Scotoni*, *Lo Scarpone* n°3, febbraio 1972).

Quale alpinista si è mai espresso così? Sono cose che noi umani non riusciamo nemmeno a immaginare. Cozzolino è stato poeta, queste parole dovrebbero essere riportate sulla targa a Trieste che lo ricorda, targa voluta non da un singolo, non da una sezione alpinistica ma da un'intera città e quindi a maggior ragione andrebbe rifatta. Contro l'ossidazione del Settimo da parte dell'ortodossia misurante, va ricordato che il Settimo grado di Cozzolino – come il Monte Analogo di Daumal – sono cammini non euclidei o utopici che dir si voglia. Il Settimo e il monte Analogo sono meglio decrittati dai versi di Machado: «Caminante, no hay camino, se hace camino al andar», ovvero «Camminatore, non c'è sentiero, il sentiero si fa camminando» (A. Machado, *Poesías Completas*, Espasa Calpe, Madrid, 1969, pag. 158).

FIORI E TEMPO

Nel 2012 lavorando con Giorgio Gregorio al film su Cozzolino, sotto la torre di Babele, dove è stato raccolto il suo corpo, ho trovato dei cardi argentati. Fiori senza stelo, incastonati nella terra, dalla quale non si lasciano strappare senza pungere. Nel 2014, l'amico Giorgio sulla *via dei fachiri*, ha trovato nella sosta sul pulpito del fachiro delle stelle alpine, e mi inviava la foto. Due fiori simbolici come la terra e il cielo: il primo parla della spinosa realtà della terra, il secondo di uno sguardo verso il cielo. Con Enzo li ho vissuti entrambi. Sui fachiri, lacrime di gioia quando ha gridato "Semo fora!" alzandomi oltre la cima. Lacrime di dolore, cinque mesi dopo guardando dalle ghiaie la torre di Babele, madre dei cardi spinosi. ▲

* *Alpinista*

Il tedesco di Lipsia

Un tardivo omaggio a un pioniere dell'alpinismo e della speleologia, Fritz Mader, esploratore delle Liguri e Marittime e uomo di scienza

di Marziano Di Maio

Dalla letteratura alpinistica e speleologica fino a ieri si sapeva soltanto che Fritz Mader era un tedesco di Lipsia che per ignoti motivi aveva residenza a Tenda e a Nizza. E che nella buona stagione percorreva in lungo e in largo le Alpi Liguri e Marittime ma anche le Alpi e Prealpi di Provenza, facendo ascensioni e osservazioni scientifiche perlopiù da solo. Ha operato nell'ultimo ventennio dell'Ottocento e fino al 1915, lasciando traccia della sua attività in tante pubblicazioni tra cui numerosi articoli sulla *Rivista Mensile* del Cai, sul *Bollettino* dello stesso Cai, sul *Bulletin* della sezione Alpes Maritimes di Nizza del Club alpino francese. Firmava gli articoli e le note sui libri dei rifugi come dottor Fritz Mader. Era socio della Sezione di Torino del Cai e della predetta Sezione di Nizza del Caf.

Poi dal maggio 1915 di lui si sono perse completamente le tracce: il Cai che lo annoverava nella prestigiosa sezione torinese e che gli aveva pubblicato tra il 1892 e il 1915 una ventina di articoli anche

sostanziosi, il Cai sempre puntuale e persino meticoloso nel ricordare chi aveva collaborato per lo sviluppo dell'alpinismo, non aveva stilato per Mader neppure una riga di necrologio.

Solo di recente, a un secolo dalla sua morte, se ne è saputo di più.

IL PERIODO STORICO

Fritz Mader ha operato nel periodo di sviluppo pionieristico dell'esplorazione geografica, cartografica, alpinistica, speleologica delle Liguri e Marittime. Del 1874 è la fondazione del Cai di Cuneo, del 1880 quelle della Sezione Ligure di Genova e di Nizza del Caf. Nel 1878 l'inglese Freshfield ha perso per sbaglio la prima ascensione all'Argentiera salendo invece sulla Cima di Nasta con la guida Devouassoud di Chamonix, nel 1879 William Augustus Brevoort Coolidge con le guide svizzere Almer padre e figlio ha risalito il canalone di Lourousa aggiudicandosi per primo l'Argentiera e tutte le cime attorno fino al Matto e al Gelas. Erano i tempi di Lorenzo Bozano, Emilio Questa, Felice Mondini, del francese Victor

Sotto, panorama verso la Val Roja dalla Cima Marguareis (foto Massimo Taronna)

de Cessole, delle guide locali Bartolomeo Piacenza e Andrea Ghigo di Sant'Anna di Valdieri e Jean Plent di Saint-Martin Vésubie.

L'ATTIVITÀ

Quasi tutto ciò che si sapeva su Mader l'avevamo appreso dai suoi articoli anche corposi sulla *Rivista Mensile* e sul *Bollettino* del Cai, che riflettono la sua attività in montagna, gli interessi culturali, il suo temperamento avventuroso. Attraverso gli articoli emerge la sua competenza in fatto di geografia, idrografia, glacialismo, climatologia, soprattutto botanica. Specie negli anni più maturi, mostra di essere ben documentato su geologia, carsismo, storia locale, incisioni rupestri, storia delle ascensioni alpinistiche di quel settore. Faceva fotografie. Esploratore dai molteplici interessi, si guardava attorno con occhi di appassionato cultore dell'ambiente sia fisico che umano. Sapeva stupirsi di certi fenomeni naturali e di particolari amenità offerte dalla montagna.

Non è stato alpinista di grido, anche perché si avventurava piuttosto da solo, ma era instancabile camminatore, si vedano il Marguareis salito da Tenda in giornata, in 12 ore andata e ritorno, o la Cima di Lausetto fatta da S. Anna di Valdieri con discesa a Entracque in 16 ore e mezza. Pernottava spartanamente nei *gias* del pastori. Che si sappia, di prime ascensioni ha compiuto quelle alla parete Nord della Cima di Lausiera e alla punta Nord del Ciaminèias nel 1895 con Alberto Viglino e il portatore Maurizio Sassi di Tenda. È salito per vie nuove al Gran Capelet e alla Cima di Nasta. Ha battezzato al Marguareis il Castello delle Aquile di cui pensava di essere il primo salitore fin quando sulla cima

ha trovato un ometto "vuoto", eretto dal solito ignoto cacciatore.

È stato tra i primi divulgatori delle bellezze di quegli estremi gruppi occidentali delle Alpi, con il *Bollettino* del Cai del 1895-1896 riportante una monografia di 80 pagine sulle Marittime; con l'edizione a Lipsia nel 1897 di una pubblicazione in tedesco di 236 pagine con 12 incisioni da sue foto dal titolo che tradotto in italiano suona *La parte più alta delle Alpi Marittime e Liguri sotto l'aspetto fisiografico*; la pubblicazione a Nizza nel 1900, anch'essa in tedesco, di una Guida illustrata della Riviera francese di 456 pagine con 43 zincografie, una carta geografica e una cartina di Nizza. Allo scoppio della Prima guerra mondiale, che gli ha cambiato la vita, stava lavorando a una guida della Val Roja.

Era un appassionato conoscitore della flora alpina, su cui ha relazionato nelle riviste del Cai e del Caf di Nizza oltre che sulla rivista ligure *Malpighia*. Lo ha impegnato il glacialismo, con osservazioni annuali sui ghiacciai delle Marittime dal 1893 al 1908, sfociate in un articolo sulla *Rivista Mensile* del Cai di giugno 1909 di sei pagine con due foto panoramiche: prezioso confronto con la deludente situazione attuale, se si pensa che il Gelas da solo annoverava sei ghiacciai.

Ha contato sulle Marittime quasi 300 laghi (su circa 1300 valutati per le Alpi Occidentali di Italia e Francia), come riferito sulle sei pagine della *Rivista Mensile* di dicembre 1910. Si è dilettrato di speleologia, localizzando e sondando "orrendi buchi" impossibili da affrontare da soli e senza un'attrezzatura ancora da inventare. Nel 1905 ha partecipato alla prima esplorazione speleologica del Pis del Pesio con Strolengo e i fratelli Mauro.



Si è attivato per le aree protette con la proposta di un elenco di luoghi italiani meritevoli di istituzione a Parco nazionale (sull'esempio stilato per la Francia dal famoso speleologo Martel), poi (1914) con un articolo caldeggiante un Parco nazionale dell'Argentera, parco poi realizzato su base regionale nel 1980...

Ha detto la sua a proposito delle ipotesi sulle incisioni del Monte Bego prima che si scoprisse la mano di antichi artisti; sui Saraceni nelle Maritimae; sul rispetto dei toponimi già esistenti prima di darne dei nuovi; sul passaggio di Annibale che in concordanza con Coolidge pensa che sia passato per il Monginevro (o per il Colle della Scala). Si è dilungato anche sulle restrizioni militari di fine Ottocento per alpinisti e escursionisti, criticando il divieto di avvicinarsi a meno di un chilometro dalle fortificazioni e a meno di 10 se provvisti di macchina foto: disposizioni tardive, interi comuni non fotografabili neppure nelle belle borgate, niente foto nelle Carsene o sul Monte Bego dove fortificazioni non esistevano, con l'esempio della Francia dove simili divieti erano limitati a certi posti tabellati. E poi se non si poteva passare con la macchina fotografica, si sarebbero dovuti vietare pure carta e matita e binocoli...

Nel 1901 recensendo una pubblicazione di Mader, Issel lo definisce «uno dei più colti e infaticabili conoscitori delle Alpi Marittime». Nel 1906, lui vivente, l'alpinista Federici gli ha dedicato due rilievi del Ferà nelle Alpi Liguri sui 2200 m: il Torrione Mader e il Dente Mader.

DA TENDA A LUCCA

A svelare quanto è successo a Mader dopo il 1915,

ma anche i motivi che l'avevano portato a Tenda, sono stati due articoli comparsi sulla rivista di area francoprovenzale *La Beidana* (numeri 91 e 92 del 2018). L'autrice Myriam A. Orban, scrivendo in due puntate *Des protestans dans la Vallée de la Haute Roja, fin XIX - début XX siècle*, ha fornito le informazioni che seguono.

Va premesso che nel 1860 il Piemonte, per compensare la Francia dell'aiuto avuto nella terza guerra di indipendenza e per conservare buoni rapporti di amicizia, le aveva ceduto (non senza contrasti interni) Nizza e Savoia, ma del territorio nizzardo ne aveva trattenuto una porzione a ridosso delle attuali province di Cuneo e Imperia con il paravento diplomatico dell'essere intangibile territorio di caccia del re Vittorio Emanuele II. Per collegare quella porzione (Valle Roja, ecc...) con il Piemonte è stata poi intrapresa la costruzione della ferrovia, lavoro molto impegnativo (ben 33 anni solo per il tratto da Cuneo a San Dalmazzo) che ha comportato l'arrivo di manodopera non solo piemontese (specialmente dalle valli valdesi) ma anche francese nonché da zone svizzere e tedesche di religione protestante.

A questi operai con le loro famiglie se ne sono poi aggiunti tanti altri dopo la stipulazione della Triplice Alleanza (1882) fatta in funzione antifrancesa e che perciò ha provocato un'intensa opera di fortificazione della frontiera da parte della Francia e di rimbalzo pure dell'Italia.

La Tavola Valdese di Torre Pellice, preoccupata per quei correligionari privi di assistenza spirituale, ha inviato pastori e istituito a Tenda un tempio e una scuola elementare. A quel punto i protestanti tedeschi in concorrenza hanno mandato anch'essi a Tenda un pastore: il dottor Frédéric Mader, con

il figlio che sarà pure lui pastore e tre figlie molto intraprendenti, specialmente la Käthe poliglotta e istituttrice. I rapporti tra Mader e i Valdesi non erano idilliaci, tanto che il nostro, in procinto di acquistare una casa per farne il punto di riferimento dei suoi fedeli, se l'è vista soffiare dalla Chiesa Valdese. Ma un colpo di fortuna ha assistito Fritz: in seguito alla morte della suocera, la moglie ha ereditato un cospicuo patrimonio, che gli è servito per costruire (1884) una grossa villa a Tenda, tosto attrezzata con sede di culto e con scuola serale gratuita per gli operai.

Pare di capire che i Mader pendolassero tra Tenda e Nizza dove si trattenevano soprattutto d'inverno. Fritz da Tenda faceva le sue scampagnate, sovente a marce forzate. Fino al 24 maggio 1915 non vi sono stati problemi, ma con la guerra i tedeschi di Tenda sono diventati dei nemici, sia pure con attenuanti per chi svolgeva mansioni religiose. Le autorità hanno ricevuto 28 lettere anonime denuncianti i Mader come spie. Nell'ottobre 1916 è arrivato per loro l'ordine di internamento a Firenze, ma la figlia Maria non si sa come è riuscita a farlo annullare. Nella primavera 1917, però, non si è potuta evitare analogo ingiunzione con domicilio coatto a Lucca. La villa è stata messa sotto sequestro dopo essere stata saccheggiata. A fine guerra gli eredi l'hanno venduta al comune, che ne ha fatto la sede per il municipio (a tutt'oggi esistente) e per le scuole.

A Lucca Fritz è vissuto poco. A fine maggio di quello stesso 1917 in seguito a una crisi cardiaca è rimasto paralizzato dal lato destro e si è spento il 2 giugno.

Si comprende ora perché il Cai abbia dovuto tacere sulla sorte di un personaggio che l'exasperato nazionalismo di allora aveva reso scomodo. Ma la verità prima o poi viene a galla, e sia pure con ritardo di un secolo *Montagne360* rende ora al buon Fritz un po' di giustizia. ▲

Con l'appassionata collaborazione di Alessandra Ravelli e di Consolata Tizzani si è indagato alla Biblioteca Nazionale del Cai al Monte dei Cappuccini per conoscere di Mader almeno la data di nascita. Sembra però che a quel tempo per l'iscrizione al Cai non fossero richiesti dati anagrafici ma soltanto l'indirizzo, che nel nostro caso è risultato semplicemente presso l'Eglise Allemande di Nizza. L'appartenenza di Fritz al Cai Torino è stata accertata del 1896 al 1916 compreso, anno quest'ultimo in pieno conflitto mondiale e a pochi mesi dalla scomparsa dell'iscritto. Doveva essere ormai anziano, se alla data dell'edificazione della villa a Tenda (1884) almeno una delle figlie era già adulta



A sinistra, Cima di Nasta e Rifugio Remondino (foto Massimo Taronna)

LOWA
simply more...

La tua via,
la tua
avventura...



DELAGO GTX LO Ws | UVP: 190.00 €

TREKKING www.lowa.it



Escursionisti e biodiversità forestale

Attraverso un questionario online, il Cai – con il supporto del Dipartimento Territorio e Sistemi Agro-forestali (Tesaf) dell'Università di Padova – ha voluto testare la sensibilità e la percezione dell'ambiente presente in chi lo frequenta

di Giacomo Pagot*, Paola Gatto*,
Giorgio Maresi** e Gianni Frigo***



La biodiversità degli ecosistemi – intesa come ricchezza di individui, di specie e di relazioni – è una caratteristica irrinunciabile per la sopravvivenza della specie umana e delle altre specie che popolano il pianeta: essa infatti sottende alla produzione di un vastissimo insieme di servizi ecosistemici indispensabili alla vita. Tra questi possiamo ricordare la produzione di alimenti e fibre, lo stoccaggio delle riserve idriche, la regolazione dei cicli biogeochimici, la conservazione della fertilità del suolo, la mitigazione del clima e la fissazione del carbonio, il controllo dell'erosione, la formazione di valori culturali, ricreativi, paesaggistici, storici e simbolici dei luoghi. La biodiversità è alla base della funzionalità degli ecosistemi e concorre a innalzare la loro resilienza, cioè la capacità di resistere agli avventi avversi, assorbire gli shock, e conservarsi nel tempo adattandosi al mutamento.

Per tutte queste ragioni, i principi di conservazione attiva della biodiversità ecosistemica costituiscono uno dei pilastri fondamentali delle azioni comunitarie per la tutela dell'ambiente, che oggi trovano espressione in diversi documenti strategici europei e nazionali, quali ad esempio la Strategia Europea per la biodiversità 2030, la nuova Strategia Forestale Europea 2030 e, in Italia, la Strategia Forestale Nazionale 2022.

SENSIBILIZZARE I VISITATORI DELLA MONTAGNA

Anche il Cai è ben conscio dell'importanza della biodiversità, tanto è vero che nel 2021 ha esplicitato, nel documento sulla Biodiversità, Servizi ecosistemici, Aree protette, Economia montana a cura della Commissione Centrale Tam, il proprio impegno nella tutela della biodiversità, nella diffusione della sua conoscenza e nella promozione di azioni di gestione degli ecosistemi che conservino o migliorino le condizioni di biodiversità.

Nella consapevolezza che il primo passo per conservare la biodiversità consiste nel sensibilizzare chi frequenta, per lavoro o passione, gli ambienti naturali, sul valore di questa importante caratteristica, nel 2021 il Cai ha lanciato un'indagine volta a approfondire la conoscenza che i propri iscritti (Soci e Titolati) hanno della biodiversità. L'indagine si è avvalsa del supporto del Dipartimento Territorio e Sistemi Agro-forestali (Tesaf)

A sinistra, un'immagine che racchiude la biodiversità forestale

dell'Università di Padova, con il quale è in atto una specifica convenzione.

I dati sono stati raccolti grazie a un questionario online, diffuso tramite l'aiuto degli operatori Cai, in cui veniva chiesto di esprimere un apprezzamento (mi piace/quanto mi piace) su diverse immagini di boschi rappresentative di aspetti relativi alla biodiversità. Pur essendo una caratteristica alquanto complessa e determinata da molteplici fattori, la biodiversità degli ambienti forestali può essere infatti riassunta in pochi semplici macroindicatori. Questi macroindicatori, individuati grazie al progetto BioDelta4 (<https://bio-delta4.eu/it/>), sono: la necromassa legnosa, cioè il legno morto presente in bosco nelle sue varie forme (piante morte in piedi, piante morte a terra e ramaglia a terra), i microhabitat (per esempio piante scortecciate, cavità nei fusti), i grandi alberi, la diversità di specie presenti nell'ecosistema, gli habitat acquatici (pozze e ruscelli). Ulteriori aspetti indagati sono stati la densità delle formazioni forestali e la forma di gestione (se fustaia o ceduo), che forniscono preziose indicazioni aggiuntive nell'orientare le scelte gestionali anche in funzione della fruizione ricreativa. Sono state infine raccolte informazioni relative al profilo anagrafico dei rispondenti (età, professione, se legata al settore forestale e ambientale, ambito di istruzione) e alle attività ricreative svolte negli ecosistemi forestali (tipo escursionismo, alpinismo, raccolta funghi e altri prodotti forestali non legnosi). Queste informazioni generali aiutano sia a conoscere meglio abitudini e attitudini, che a capire l'influenza che esse hanno sul livello di apprezzamento e comprensione della biodiversità.

LA PERCEZIONE DELLA NATURA

L'indagine è stata svolta dall'agosto al novembre 2021 e ha raccolto 1649 risposte valide. Poiché l'intento era anche quello di valutare se i Titolati, rispetto ai Soci, avessero una miglior conoscenza e apprezzamento della biodiversità, si sono confrontate le risposte di 572 Titolati (40 istruttori, 151 accompagnatori, 326 operatori) rispetto a quelle di 1077 Soci.

Dai risultati ottenuti si può riconoscere come in generale la biodiversità venga apprezzata dagli iscritti Cai che frequentano le foreste italiane, ma questo è vero soprattutto per le sue componenti più macroscopiche e tradizionalmente identificate come tali, come la presenza di acqua corrente e di grandi alberi, questi ultimi facilmente riconoscibili sia come hotspot di biodiversità e conservazione del patrimonio genetico, che come elementi con forte valore simbolico e culturale. Non è stata riscontrata invece una particolare preferenza tra

I principi di conservazione attiva della biodiversità sono uno dei pilastri delle azioni per la tutela dell'ambiente

boschi di conifere e boschi di latifoglie. Le componenti di biodiversità legate al legno morto e ai dendromicrohabitat (*le caratteristiche morfologiche presenti su un albero, ndr*) hanno invece generato una maggiore incertezza nell'apprezzamento, ma questo è più che comprensibile vista la maggiore difficoltà di coglierne il valore ambientale. Riguardo la differenza nell'apprezzamento degli elementi di biodiversità tra Soci e Titolati, è emerso che la formazione specifica può in alcuni casi, ma non sempre, fare la differenza: ad esempio, se posti davanti a immagini di bosco dove il legno morto era assente, i Titolati le hanno valutate più negativamente dei Soci: evidentemente i primi hanno saputo "vedere" la scarsa biodiversità, i secondi hanno invece guardato con gli occhi

del visitatore, che percepisce in modo più positivo un bosco senza ostacoli al suolo, con aspetto più curato e che infonde un maggior senso di sicurezza (tutti elementi già ben noti nella letteratura scientifica). In ugual modo, e probabilmente per le stesse ragioni, la presenza di dendromicrohabitat è stata meno apprezzata dai Soci che dai Titolati.

Lo studio ha raccolto molte altre preziose informazioni che qui non possono venire riportate per ragioni di spazio. Queste informazioni forniranno la base per future riflessioni e studi su come la conoscenza della biodiversità e del suo valore possa essere ulteriormente diffusa e rafforzata, contribuendo quindi a migliorare costantemente la fruizione degli ambienti naturali. ▲

Si ringrazia il Comitato scientifico, la commissione Cctam e tutti gli operatori e Soci per la fondamentale collaborazione

***Territorio e Sistemi Agro-forestali dell'Università degli Studi di Padova,**
****Operatore Tam,**
*****Comitato Scientifico Centrale**



A sinistra, uno dei macroindicatori dei microhabitat arborei, lo scortecciamento

In cammino sulle Dolomiti Bellunesi

Abbiamo partecipato agli ultimi due giorni della Settimana nazionale dell'escursionismo a Feltre, vivendo la montagna attraverso le sue varie declinazioni

di Marco Tonelli

Feltre è una cittadina di circa 20mila abitanti, alle porte delle Dolomiti Bellunesi. Se si apre la finestra di una delle abitazioni del centro storico si possono scorgere le vette del Monte Avena, del Monte Pavione o del gruppo del Cimonega.

LA MONTAGNA PROTAGONISTA

Le montagne sono parte fondamentale del territorio feltrino e sono le protagoniste della 26esima Settimana nazionale dell'escursionismo che si è tenuta dal 26 giugno al 3 luglio. Più di mille le appassionate e gli appassionati della montagna che si sono cimentati nelle 22 escursioni a piedi e nelle 8 cicloescursioni organizzate dal Cai Feltre. Senza dimenticare il canyoning e l'escursionismo adattato.

«Abbiamo pensato a un programma vario e adatto a tutti, sia a coloro che sono più esperti sia a quelli che amano la montagna e hanno voglia di mettersi in gioco con esperienze nuove, come ad esempio il canyoning o il cicloescursionismo», spiega il Presidente del Cai Feltre Ennio De Simoi. Insomma, l'escursionismo visto attraverso le sue varie declinazioni, dell'escursionismo classico a quello a cavallo delle due ruote. «La Settimana nazionale è ancora una volta l'occasione per confrontarsi sulle varie declinazioni dell'escursionismo. Questo evento rappresenta un modo per confrontarsi, ritrovarsi e per ragionare insieme», ha dichiarato il Presidente generale del Cai Antonio Montani. Chi scrive ha partecipato agli ultimi due giorni della Settimana: il 2 e il 3 luglio 2022.

NEL CANYON

Il canyon della Val Maor, nel comune di Mel, è lungo più di tre chilometri: «Si tratta di una delle forre più belle del nord Italia», spiega la guida alpina Eric Girardini, membro del gruppo Aquile di San Martino. Eric ha accompagnato una ventina di persone, giovani e meno giovani, in un percorso fatto di gole profonde solcate da uno spiraglio di luce, acque cristalline e scivoli. La roccia calcarea è stata scavata dall'acqua e dalla pioggia.

SUI SENTIERI CON LA JOËLETTE

L'ultimo giorno, domenica 3 luglio, è stato dedicato, tra gli altri eventi, all'escursionismo adattato. Tanti gli appassionati delle Terre alte che hanno camminato sui sentieri del monte Avena: alcuni a piedi, altri con l'ausilio di joëlette, per poter godere delle bellezze della montagna feltrina. La giornata di escursionismo adattato ha visto la partecipazione dei gruppi di montagnaterapia di Treviso, Parma, Torino e Feltre. I volontari del Cai hanno guidato la joëlette sui sentieri nei dintorni delle malghe Campetto e Campon. «L'escursionismo adattato rappresenta lo strumento fondamentale della montagnaterapia. Questi ragazzi hanno assaporato la bellezza dello stare insieme e del condividere la fatica di una giornata nelle Terre alte», racconta Marco Battain, referente del progetto Montagnaterapia del Cai Torino. ▲



A destra, una giornata di escursionismo adattato sul Monte Avena (foto Cai)

Quei ghiacciai che scompaiono

Il progetto *Vanishing Glaciers* studia qualcosa che non si vede e non si conosce, ma che tra poco scomparirà: la biodiversità microbica dei ruscelli glaciali

testo e foto di Matteo Tolosano*

«3 Dicembre 2021 - Ore 6.30, fuori il solito grigiore freddo e umido che ci accompagna da 5 giorni. Prepariamo gli zaini, il materiale, calziamo gli scarponi e vestiamo l'imbrago: le pendici glaciali della terza montagna più alta dell'Africa ci attendono. Una piccola colazione e via, seguiamo le guide esperte su per le rocce bagnate e le corde fisse. Dopo 2 ore lo raggiungiamo, ecco il ghiacciaio Stanley. Lo vediamo appena tra una nuvola e l'altra. Scegliamo il punto più consono al nostro lavoro e iniziamo a raccogliere campioni. Nonostante i 4800 metri di altitudi-

ne, si lavora bene: finalmente possiamo studiare quali organismi vivano in questo ruscello glaciale posto sulla linea equatoriale della "Perla d'Africa", prima che il cambiamento climatico in atto se lo porti via. Le nuvole scompaiono quasi per magia, ed ecco le vette del Ruwenzori. Alcune portano nomi italiani - Cima Margherita, Cima Elena - che testimoniano la prima ascensione svolta nel 1906 dal Duca degli Abruzzi. Essere qui per lavoro è un vero privilegio».

Sono alcune delle frasi estratte dal mio diario di bordo, relative all'ultima spedizione, avvenuta in Uganda. Ogni avventura, aneddoto, esperienza forte, avvenuta negli ultimi 3 anni e mezzo è rinchiusa lì.

1. Il sentiero che ci conduce all'abbraccio minerale e ai ghiacciai dell'Ama Dablam, in Nepal. Gli alpinisti che scalano le grandi vette del Pianeta testimoniano in prima persona il cambiamento climatico che provoca grandi modifiche nelle vie d'ascensione.



01



02

2. In cammino verso il ghiacciaio Furgg, alle pendici del Cervino. I ghiacciai alpini, secondo uno studio pubblicato sulla rivista Nature (Zemp et al., 2019), potrebbero diminuire del 90% nei prossimi 100 anni. Con loro, i ruscelli glaciali sono condannati a grandi mutamenti o alla totale estinzione.

3. Nonostante le grandi precipitazioni che interessano le Alpi neozelandesi, il ritiro glaciale è importante: sulle fotografie satellitari di tre anni fa, il ghiacciaio Brewster (Nuova Zelanda) raggiungeva la zona in cui ora c'è il lago.



03

L'accoppiata cambiamenti climatici/perdita della biodiversità è importante e strategica per il nostro futuro

COSA PERDIAMO, OLTRE ALL'ACQUA?

È infatti dalla fine del 2018 che faccio parte del team di campo del progetto "Vanishing Glaciers" - letteralmente "ghiacciai che scompaiono" - del Politecnico Federale di Losanna (Epfl). Grazie a un importante finanziamento della Fondazione Nomis, il laboratorio River, capitanato dal professor Tom Battin, ha deciso di studiare qualcosa che non si vede e non si conosce, ma che tra poco scomparirà: la biodiversità microbica dei ruscelli glaciali.

«Quello dei glacier-fed streams (*letteralmente ruscelli nutriti dai ghiacciai, nda*) è un habitat poco studiato. E in un'epoca in cui il riscaldamento globale modifica con forza gli ambienti montani, glaciali e periglaciali, è importante studiare quali organismi ci vivano, sapendo che presto scompariranno. Con il ritiro dei ghiacciai, cosa perdiamo oltre all'acqua? Perdiamo biodiversità e noi vogliamo studiarla a livello globale prima che sia troppo tardi». Queste sono le parole con cui Tom Battin sintetizza l'obiettivo del progetto.

Ghiacciai, corsi d'acqua e microorganismi (batteri, funghi e alghe) sono quindi le parole chiave che risuonano nel nostro lavoro di ogni giorno e che ci portano a compiere una vera odissea tra le montagne del Pianeta. Infatti, dopo alcuni mesi di preparazione nelle Alpi svizzere, abbiamo iniziato le nostre spedizioni con un viaggio nelle montagne neozelandesi, per poi studiare alcuni ruscelli glaciali di Groenlandia, Caucaso ed Ecuador. La pandemia ha rallentato il nostro peregrinare, ma non ci ha fermato: avendo la fortuna di vivere nelle Alpi, le abbiamo attraversate dalla Francia all'Austria tra un lockdown e una restrizione e siamo riusciti a raggiungere i nostri obiettivi scientifici anche in Norvegia. Poi è arrivato il 2021, l'anno delle grandi altitudini, che ci ha portato a campionare una quarantina di ruscelli glaciali a più di 4000 metri sul livello del mare in Nepal, Kirghizistan e Uganda. E infine eccoci qui in Cile, penultima tappa prima del Nord America, per raggiungere una visione globale nel censimento di questi microbi, così importanti e sconosciuti.



4. Nel 2019, l'estate è stata torrida anche nell'Artico groenlandese, influenzando i ruscelli glaciali e i loro inquilini, che noi vogliamo studiare. Kobbefjord, Groenlandia.

5. In questa foto sono presenti i principali soggetti del nostro progetto: il ghiacciaio, il ruscello e i suoi "microorganismi", che qui costituiscono la matrice gelatinosa (biofilm) sulle rocce del fiume: essi non sono gli unici, ve ne sono di invisibili nei sedimenti del corso d'acqua. Ghiacciaio Shkhelda, Russia

IL FUTURO DEI MICROORGANISMI

Obiettivo di ogni spedizione, che dura di norma 2 mesi, è la raccolta di campioni di acqua e sedimenti, quella matrice di sabbia e piccola ghiaia di fondo fluviale in cui i microbi formano vere e proprie giungle, in 15/20 ruscelli glaciali.

Una volta rientrati in laboratorio, inizia una nuova avventura: quella delle analisi. Giunti a più di 140 corsi d'acqua campionati, abbiamo portato a Losanna litri e litri di acqua filtrata in differenti modi per studiare le caratteristiche fisico-chimiche e biologiche dei corsi d'acqua e decine di chilometri di sedimenti, analizzati con disparate tecniche per studiarne l'abbondanza in microorganismi (in media un cucchiaino di sedimento di questo habitat contiene più di un milione di batteri!), la produzione di biomassa, la respirazione, la presenza di pigmenti fotosintetici, censirne gli abitanti tramite sequenziamento del dna e vedere come questi si interfacciano al loro ambiente con studi enzimatici e metagenomici. Se in campo siamo quattro a lavorare, nei laboratori e negli uffici River vi è un'altra decina di ricercatori pronti a svelare i segreti di questi habitat e dei loro inquilini. Si sta creando un enorme database che si completerà a giorni, una volta terminata l'odissea dei campionamenti. A quel punto potremo confrontare le varie comunità di microorganismi su scala globale, studiandone le caratteristiche e cercando di intuirne il futuro correlato al ritiro glaciale.

UNA SFIDA SCIENTIFICA

La domanda chiave è: perché impiegare tutte queste risorse per studiare dei batteri? Le risposte sono varie: questi biofilm, queste giungle batteriche nei fiumi glaciali, costituiscono un tassello importante nei cicli biogeochimici, influenzando



05



06

6. Nella foto, Martina Schön, Vincent de Staercke e Michail Styllas, i colleghi dell'autore nelle spedizioni scientifiche, campionano le acque e i sedimenti alla base di uno dei ghiacciai del Vulcano Antisana, in Ecuador.



07

«Con il ritiro dei ghiacciai perdiamo biodiversità e noi vogliamo studiarla prima che sia troppo tardi»

i cicli di carbonio e azoto, rendendo disponibili nutrienti per alghe e altri organismi e costituendo la base delle reti trofiche (o catene alimentari) di questi corsi d'acqua: sono quindi alla base del funzionamento di questi ecosistemi. L'accoppiata cambiamenti climatici/perdita della biodiversità è importantissima e strategica per il nostro futuro: in questa ottica pensiamo comunemente all'estinzione di varie specie di uccello, insetto o pianta, ma quasi mai ci concentriamo su ciò che è invisibile. Data la grande specificità dei microorganismi che vivono questi ambienti estremi, anche un lieve cambiamento delle loro caratteristiche fisiche – temperatura, torbidità, ph... – dovuto al ritiro delle masse glaciali che li alimentano, risulterebbe fatale per essi. È per questo importante censirli e studiarli, prima che sia troppo tardi. Anche per provare a comprendere i mutamenti in atto e i possibili adattamenti necessari.

Avventura e conoscenza sono le caratteristiche di questo lavoro. Ed è un grande privilegio per me e i miei colleghi partecipare a una sfida scientifica di così grande rilevanza, visitando luoghi straordinari e remoti, venendo in contatto con culture e persone fantastiche, tutte legate da un denominatore comune: la montagna. ▲

* *Naturalista, biologo, Sezione Cai di Cuneo, sottosezione Dronero*



08



09

7. Un cavallo kirghiso sembra impassibile davanti alla maestosità della catena del Pamir, in Kirghizistan. Per noi, queste montagne sono state una vera rivelazione.

8. Il nostro team intento a campionare il fiume "nutrito" dal ghiacciaio Amarillo, nel nord della Patagonia cilena.

9. «Le nuvole scompaiono quasi per magia, ed ecco le vette del Ruwenzori». I ghiacciai tropicali sono prossimi all'estinzione, è quindi importante studiare la biodiversità microbica che ne abita le acque di scioglimento, prima che sia troppo tardi

Per maggiori informazioni, www.glacierstreams.ch

Il Cai e le leggi razziali

La mutazione culturale in atto nel periodo a cavallo tra gli anni Trenta e Quaranta coinvolse tutti gli aspetti della società italiana, compreso il Club alpino italiano. Anche a distanza di tanti anni, è importante fare un po' di luce su quel periodo buio

di Angelo Soravia, Fabrizio Russo, Milena Manzi

“I buon Manaresi (...) incontrandomi un giorno nella sede che io continuavo ostentatamente a frequentare nonostante l'espulsione in atto, (...) dopo essersi rammaricato delle leggi razziali che, secondo lui, erano, però molto limitate dalle cosiddette “discriminazioni” a favore degli ebrei meritori (discriminazioni che, però, in seguito non ebbero alcun valore cosicché non pochi furono i ‘discriminati’ finiti ad Auschwitz), aggiunse: «Tu caro Vallepiana, continua pure a frequentare il C.A.I.; tutti, quale alpino e alpinista, ti rispettano e poi ...il tuo nome “Vallepiana” non è un nome caratteristico ebreo e noi possiamo benissimo fare finta di non sapere che tu lo sia».

Al che non potei che rispondere: «Caro Manaresi, d'ora innanzi chiamami pure Ottolenghi di Vallepiana e ricordati che davanti a me Farinata degli Uberti può andarsi a nascondere».

Che cattivo carattere! (...)”

Il brano è tratto da Ricordi di vita alpina di Ugo di Vallepiana pubblicato nel 1973 (Tamari Edizioni, Bologna 1973) e racconta l'incontro avvenuto alla fine del 1938 tra due personaggi di spicco del Cai, Club alpino italiano, ribattezzato all'epoca nell'italianissimo “Centro alpinistico italiano”.

Angelo Manaresi, avvocato bolognese, deputato e sottosegretario alla guerra, presidente dell'Associazione Nazionale Alpini, era dal 1930 Presidente Generale del Cai, carica che manterrà fino al 1943 (A. Pastore, *L'alpinismo, il Club Alpino Italiano e il Fascismo*, pagg. 61-93).

Ugo Ottolenghi di Vallepiana, l'espulso, era socio della Sezione di Firenze dal 1904, autore di guide e pubblicazioni, redattore della Rivista mensile dell'associazione, aveva un curriculum alpinistico e scialpinistico di prim'ordine. Al momen-



A sinistra, Angelo Manaresi in visita al Rifugio Padova

to dell'espulsione era Accademico e Consigliere Centrale del Cai.

Alla fine della guerra ritornerà nel Cai con ruoli di primissimo piano: consigliere direttivo, presidente e poi presidente onorario del Cai, direttore centrale dei rifugi e figura eminente dell'Uiaa.

L'episodio è uno dei pochi, forse il primo, che racconta per conoscenza diretta l'applicazione delle leggi razziali da parte del Cai. Ci chiediamo ora come sia stato possibile che anche in un'associazione dalla lunga storia e dai sani principi fondativi, una questione grave come le leggi razziali potesse essere trattata, da un lato, con quella superficialità dal dirigente massimo dell'associazione, dall'altro



A destra, Ugo Ottolenghi di Vallepiana e la copertina della Rivista mensile del Cai (1935)



con una rassegnazione appena un po' stizzita giustificata dal cattivo carattere.

UNA “MUTAZIONE GENETICA”

La “mutazione genetica”, lenta e graduale, iniziò alla fine della Grande Guerra.

In uno dei primi documenti di approfondimento fra Cai e fascismo, Armando Scandellari scrive: «(...) la Grande Guerra è stata uno spartiacque, generazionale e sociale. (...) Ma se in pianura la ricostruzione cancella presto ogni testimonianza, sulla montagna queste persistono, diventano “zone sacre”, meta di rivisitazioni collettive. (...) Storia, letteratura e cinema contribuiscono poi a popolarizzare luoghi ed eventi. Se con la guerra tutti gli italiani sono venuti a conoscere la montagna, è con la sua successiva divulgazione che l'alpinismo e il Cai acquisiscono più umorosa valenza sociale. (...) Ed è qui che Mussolini trova alcuni dei puntelli che gli necessitano. In fondo il Cai è un sodalizio carismatico, patriotticamente benemerito e, per di più, in ascesa, mentre l'alpinismo può diventare la metaforizzazione delle maschie virtù necessarie a “forgiare” la gioventù del littorio. (...) Ma (...) alpinismo e fascismo non sono i poli di un'equazione, ci corre un bell'abisso tra l'idealismo Cai e lo sfrontato vitalismo guerriero del partito totalitario. (...)»

Eppure dal 1922, all'interno del corpo sociale del Club alpino, si assiste al coagularsi di due correnti: una minoritaria che crede fideisticamente nel nuovo stile di vita promesso dal leader del fascismo,

l'altra che diffida di quegli abbagli e che rimane ancorata ai sedimentati punti etici della tradizione» (tratto da Armando Scandellari, *CAI e fascismo*. In *Le Alpi Venete*, autunno inverno 90/91).

Prevarrà la prima corrente e dal 1922 il Cai si allineerà alla politica del regime diventandone parte attiva anche con l'applicazioni delle leggi razziali. Nel 1927, per legge, il Cai fu inserito nel Coni, organo sportivo direttamente controllato dal Partito Nazionale Fascista. L'elezione democratica dei dirigenti fu sostituita da nomine governative proposte dal segretario del PNF, il Consiglio Direttivo Centrale avrà solo un ruolo consultivo. Due anni dopo, il nuovo presidente Angelo Turati, segretario del PNF, trasferì la sede da Torino a Roma aumentando il controllo politico sul Club. L'anno seguente sarà nominato presidente Manaresi e nel nuovo statuto si specificherà che «i presidenti delle sezioni e i reggenti delle sottosezioni dovranno essere iscritti al PNF, salvo eccezioni consentite dal segretario del partito». Nel 1936 al Presidente generale viene affiancato un Presidente militare per sottolineare la nuova svolta “bellica”.

La “mutazione genetica”, lenta e graduale, iniziò alla fine della Grande Guerra



E si arriva al 1938: il “Club” diventa “Centro” e vengono emanate le famigerate “leggi razziali”. La modifica statutaria del 1939 recita: “I soci del Cai, che debbono esclusivamente appartenere alla razza ariana si distinguono in: onorari ed effettivi (...)”, ma già una circolare “riservatissima” del 5 dicembre 1938 anticipava i comportamenti da tenere nei confronti dei soci di ebrei.

LA SVOLTA CULTURALE

La svolta razzista non fu solo un'imposizione dall'alto, ma una svolta “culturale” espressa nel “Manifesto della Razza”, ne La Difesa della Razza e altre simili pubblicazioni.

Sulla rivista degli studenti universitari fascisti padovani “Il Bo” si può leggere: “Sport giudaico. I quotidiani del 16 novembre del XVII recano la notizia che le società sportive dell'italianissima e fascistissima Trieste hanno espulso i giudei dalle loro file. E noi quanto si aspetta a fare ciò? Padova, che il Duce ha chiamato “dinamica” deve essere ultima in questo settore della bonifica dello sport? (...)” (da Il Bo, quindicinale del gruppo dei fascisti universitari di Padova. 15 nov 1938, pag. 4).

I vari passaggi non furono però accettati da tutti i soci passivamente, ma i dissensi personali portarono all'allontanamento dal Sodalizio o a dimissioni volontarie. Alcuni gruppi di alpinisti si organizzano al di fuori del Cai per mantenere un po' di autonomia dissentendo dal pensiero dominante che si era imposto all'interno.

Ad esempio nel 1929 Agostino Ferrari e Adolfo Balliano, Ugo De Amicis, Camillo Giussani, Guido Rey, Salvator Gotta e altri, in netto disaccordo con la parificazione del Cai a una federazione sportiva e a difesa della libertà di cultura fondarono il Gism (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna).

GLI ALPINISTI E LA LIBERAZIONE

L'applicazione delle disposizioni della circolare “riservatissima” probabilmente non fu omogenea né per velocità né per qualità, ma le conseguenze, dirette o indirette, conosciute fino a qualche anno fa erano poche e riferite a personalità rilevanti a livello nazionale quali Ugo Ottolenghi di Vallepiana o il musicista di primo piano Leone

Il Cai è figlio di tutta la sua storia, anche dei valori che ha espresso e del suo modo di confrontarsi nella società

A destra, un ritratto del musicista Leone Sinigaglia e una foto di Ettore Castiglioni, riconosciuto “Giusto tra le Nazioni” per la sua attività antifascista



Sinigaglia, al quale il comune di Torino ha dedicato una pietra d'inciampo. I suoi scritti dolomiti sul Bollettino del Cai del 1893-95-96 furono raccolti, tradotti e pubblicati con successo in inglese, invertendo in parte la pratica allora corrente, con il titolo Climbing Reminiscences of the Dolomites (il libro è stato tradotto nel 2003 dalla Fondazione Berti e pubblicato in Italiano da La Cooperativa di Cortina).

Dopo il 1943, molti alpinisti diedero un forte contributo alla liberazione pagando la loro scelta anche con la vita. Ettore Castiglioni, ritiratosi dopo l'8 settembre sull'Alpe Berio, morì per congelamento durante un rocambolesco rientro dalla Svizzera, paese verso il quale organizzava la fuga di ebrei e perseguitati politici tra i quali il futuro Presidente della Repubblica Luigi Einaudi. Per sua attività sarà riconosciuto “Giusto tra le Nazioni”. Riccardo Cassin si incaricò del recupero di lanci paracadutati e del trasferimento in Svizzera di ebrei.

Il Gruppo Rocciatori Lecco fu impegnato nella liberazione della città e Attilio Tissi fu partigiano nelle file di Giustizia e Libertà (Per approfondimenti vedere Cai 150, 1963.2013 – Il libro).

A fine guerra, alcuni “epurati” rientrarono nel Cai assumendo riconoscimenti e ruoli di rilievo. I rifugi che erano stati intitolati a personalità del fascio riacquistarono i loro nomi originali. Furono però prese di coscienza e iniziative personali circoscritte; per troppi anni la fascistizzazione del Cai e le discriminazioni razziali che ne segui-

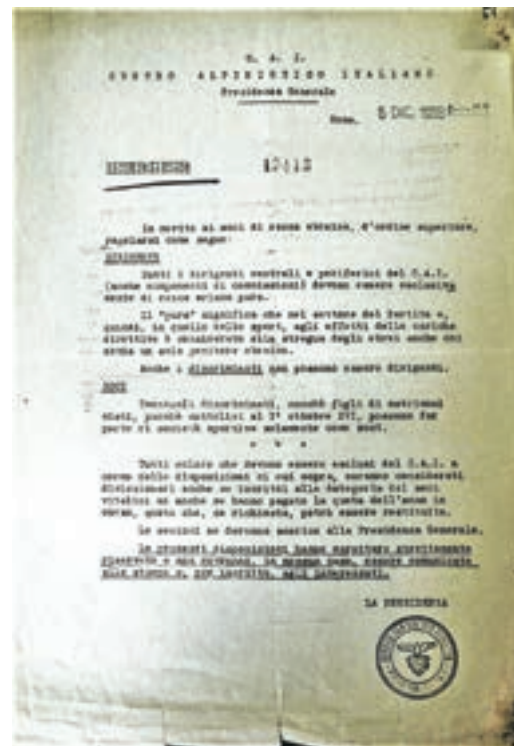
rono furono considerati un brutto incidente da dimenticare senza parlarne. Invece no! Claudio Magris ricordava “(...) La memoria deve guardare avanti, portando con sé il passato per salvarlo, come si raccolgono i feriti e gli assassinati rimasti indietro per portarlo (...) verso un futuro liberato dall'ingiustizia e dall'oppressione”.

CONOSCERE LA NOSTRA STORIA

La fase decisiva di depoliticizzazione attuata nel dopoguerra fu vissuta come un macigno a chiudere il passato. È mancato nel Cai un approfondimento e una conoscenza generalizzata dei fatti, anche se recentemente alcuni studiosi hanno iniziato una seria ricerca. La maggior parte dei documenti rimane ancora dimenticata negli archivi delle Sezioni: dopo tutti questi anni sarebbe ora di cercarli, raccogliarli e ricostruire questa importante parte della nostra storia.

Il Cai è figlio di tutta la sua storia, non solo di quella delle cime conquistate, dei gradi di difficoltà raggiunti o dei materiali e tecniche migliorati, ma anche della storia dei valori che via via ha espresso e del suo modo di confrontarsi nella società.

Conoscere bene quella storia vuol dire riconoscere le proprie responsabilità e poter porre rimedio, anche se in ritardo, agli errori commessi, ridando dignità morale e giustizia a quei Soci che ora non possono chiedere tessere postume, targhe o altre commemorazioni, ma semplicemente la giustizia della memoria. Questo significherà ridurre la possibilità di sbagliare ancora. ▲



In alto, una copertina della rivista *La difesa della razza*. Sopra, la circolare “riservatissima” del 1938 che coinvolgeva il Cai e i suoi iscritti

I nomi del futuro

Guido Brizio, presidente nel 1939 della “Sezione dell’Urbe” del Cai, ha firmato l’espulsione dei soci ebrei. È giusto che una ferrata del Gran Sasso lo ricordi anche oggi?

di Stefano Ardito

Un secolo fa un alpinista di Roma cambia la storia del Gran Sasso. Si chiama Enrico Iannetta e nel 1916, da ufficiale degli alpini, è stato tra i protagonisti della conquista del Passo della Sentinella, sulle Dolomiti di Sesto.

Dopo il ritorno della pace ha scoperto le pareti del Monte Morra, che diventano per decenni la “palestra” di roccia della Capitale, ed è sceso nei Meri del Soratte, degli impressionanti pozzi a cielo aperto che raggiungono i 135 metri di profondità.

Il 19 luglio del 1922, con Michele Busiri, Mario Giaquinto, Raffaello Mattiangeli, Raffaele Rossi e Giulio Tavella, Iannetta compie la prima salita del Paretone, la Est della Vetta Orientale del Corno Grande, la muraglia più alta del Gran Sasso e dell’Abruzzo. È un’ascensione di difficoltà contenuta ma interminabile ed esposta.

Due giorni dopo, con Busiri e Tavella, Enrico vince la parete Est del Corno Piccolo. Nel 1923, completa l’esplorazione della più bella vetta rocciosa del massiccio salendo la cresta Ovest (o delle Spalle) e l’affilata cresta Nord-est, con difficoltà fino al quarto grado. Con lui è il lombardo Aldo Bonacossa, autore della prima salita con gli sci del Corno Grande. Enrico Iannetta non ama la pubblicità, ma per gli alpinisti di Roma e del Gran Sasso è un esempio. Negli anni Venti, con le “tendopoli” della Sucai (la Sottosezione Universitaria, che ha contribuito a fondare) sale l’Ortles, il Sassolungo e altre grandi cime delle Alpi.

Poi, nel 1939, Enrico lascia la Sezione di Roma del Cai, che da qualche anno è stata ribattezzata “dell’Urbe” per volere del regime. Il motivo è l’espulsione (anzi, “epurazione”) della moglie Agnese Ajò, escursionista e sciatrice di origine ebraica.

Al ritorno della pace e della democrazia in Italia, il Cai non reintegra con le scuse i soci espulsi e sopravvissuti alla Shoah. Una parte di loro, come

Ugo Ottolenghi di Vallepiana, decide comunque di rientrare. Altri, come Agnese Ajò e suo marito, non lo fanno.

LE “EPURAZIONI”

Conosco da anni questa triste pagina di storia grazie a Sandro Iannetta, il figlio della coppia, e l’ho raccontata più volte nei miei articoli e nei miei libri. Nello scorso gennaio, una ricerca dell’amico e collega Lorenzo Grassi, intitolata *L’epurazione dei soci ebrei dalla Sezione dell’Urbe del Centro Alpinistico Italiano* l’ha arricchita di molti particolari. Lorenzo parte dalla “circolare riservatissima” sulla “epurazione dei soci di razza non ariana” inviata il 5 dicembre 1938 alle Sezioni, accenna a casi celebri come quelli di Vallepiana e Sinigaglia e al cambio di nome dei rifugi dedicati a “non ariani” come il

Sotto, Enrico Iannetta in arrampicata al Morra



A destra, in senso orario, un documento che testimonia l’epurazione del socio Cai Aldo Segre; l’indicazione per la ferrata Brizio alla Sella del Brecciaio (Gran Sasso) e la tessera Cai di Agnese Ajò



Luzzati al Sorapiss, il Levi in Val di Susa e il Sonnino al Coldai.

Poi si concentra su Roma, dove trova nell’archivio sezionale i documenti sull’epurazione di 9 soci. Ma la presenza di 127 soci ordinari “dimessi” e di 46 soci aggregati “non rinnovati” dimostra, secondo lui, che gli epurati sono “circa 150”. Tra loro, oltre ad Agnese Ajò, sono Giovanni Enriques, futuro fondatore della casa editrice Zanichelli, e Carlo Franchetti, al quale nel 1959 verrà dedicato un rifugio al Gran Sasso.

La ricerca di Grassi, che l’allora Presidente Vincenzo Torti riceve in anteprima, e di cui scrivo a gennaio sul quotidiano romano *Il Messaggero* e sul sito *Montagna.tv*, ha il merito di riportare all’attenzione del Club alpino e dei suoi soci una pagina di storia che finora era rimasta nascosta. L’articolo di Angelo Soravia, Fabrizio Russo e Milena Manzi, e il loro intervento all’Assemblea dei Delegati di Bormio, indicano che un percorso virtuoso si è aperto.

LA FERRATA DEDICATA A BRIZIO

Tra Roma e il Gran Sasso, però, c’è un’altra questione da affrontare. Riguarda Guido Brizio, il “fervente patriota giuliano” (in realtà era nato a Pavia) che diventa nel 1939 Presidente della Sezione dell’Urbe, e che firma le espulsioni di Ajò, di Enriques e degli altri soci “non ariani”.

Dopo la sua morte nel 1952, la Sezione di Roma, coadiuvata da quella dell’Aquila, costruisce e gli dedica una ferrata che collega Campo Imperatore con la Sella dei Due Corni e il Corno Piccolo, e che

Non so se sia giusto o meno cambiare il nome della ferrata che ricorda Guido Brizio, ma discuterne è necessario

da qualche anno è stata restaurata dal Parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga.

«Brizio è stato un convinto esecutore delle leggi razziali. Il nome della ferrata va cambiato», spiega Lorenzo Grassi. «Potrebbe avere un nome geografico, come “del Vallone dei Ginepri”, o essere dedicata a un altro presidente del Cai Roma come Franco Alletto. Sarebbe suggestivo dedicarla a un socio espulso nel 1939 come Agnese Ajò, oppure a lei e a suo marito Enrico Iannetta».

L’autore di queste righe sa bene che sostituire i nomi, in montagna e non solo, è un passaggio traumatico e doloroso. Però il Mount McKinley è diventato Denali, e la vetta del Kilimanjaro dedicata al Kaiser Wilhelm di Germania oggi si chiama Uhuru, che significa “libertà” in Swahili.

In Italia Littoria è diventata Latina, il Foro Mussolini di Roma è stato ribattezzato Foro Italico, ma l’obelisco che celebra il capo del Fascismo è ancora lì. Non so se sia giusto o meno cambiare il nome della ferrata che ricorda Guido Brizio, ma discuterne seriamente è necessario. Solo facendo questo il Gran Sasso, e il resto d’Italia, possono affrontare seriamente il futuro. ▲



PORTFOLIO

Ciak, si scala! Cinema di alpinismo e arrampicata

Dal primo film di alpinismo al cinema digitale del nuovo millennio, passando per film a soggetto e riprese di documentazione, la nuova mostra del Museomontagna percorre un arco di tempo di 120 anni

Il progetto nasce dalle ricerche svolte per la realizzazione dell'omonimo volume edito dal Club Alpino Italiano con il Museo Nazionale della Montagna e l'International Alliance for Mountain Film, che percorre la lunga storia del cinema di alpinismo soffermandosi sui suoi capitoli più significativi. Dall'Europa orientale alle Americhe, dalla Russia all'Australia e alla Nuova Zelanda: sfida, avventura, cime e ghiacciai, ricerca individuale, orgogli nazionali, cordate, conquista dell'inutile, fatica condivisa, gesto atletico e attrezzature sono stati tutti immortalati dalle pellicole o dai moderni strumenti digitali di questo genere cinematografico mai riconosciuto ufficialmente né dalla critica, né dalla produzione, ma amatissimo dagli appassionati del mondo delle altezze. L'esposizione, curata da Marco Ribetti, vicedirettore del Museomontagna e conservatore della Cineteca storica e Videoteca, con testi del giornalista e storico dell'alpinismo Roberto Mantovani, è stata presentata durante il Trento Film Festival nelle sale di Palazzo Roccabruna, sede della Camera di Commercio, Industria e Artigianato di Trento, che partecipa al progetto. Dal 15 luglio è allestita nelle sale del Monte dei Cappuccini di Torino, dove resterà fino al 23 ottobre.

Una sezione speciale sarà visitabile fino al 18 settembre nella Casa Alpina presso la diga di Ceresole Reale in collaborazione con Iren e in occasione del centenario del Parco Nazionale del Gran Paradiso.

I manifesti originali e le foto di scena esposti fanno parte del Fondo Documentazione Cinema delle Raccolte iconografiche del Museomontagna e le sequenze dei film provengono dalla sua Cineteca storica e Videoteca. Conclude la rassegna uno spazio dedicato all'International Alliance for Mountain Film, la rete che unisce i più importanti operatori del settore: 28 soci da 20 Paesi del mondo.



03

01 CERVINO 1901

È considerato il primo film di alpinismo esistente e per molto tempo si è pensato che la data accanto al titolo indicasse il momento delle riprese, attribuite talvolta ad autore anonimo, ma più spesso all'americano Frederick Burlingham. È invece certo che nel 1903 sulla Becca ci fosse un altro operatore americano, Frank Ormiston-Smith. "Ciak si scala!" accredita l'ipotesi che il suo *Ascent of the Matterhorn* e *Cervino 1901* siano in realtà lo stesso film.

02 DER VERLORENE SOHN

(Il figliol prodigo) di Luis Trenker, Germania, 1934. Storia di Tonio, un giovane montanaro e guida alpina delle Dolomiti, che emigra a New York pieno di speranza ma che, oltreoceano, conosce disoccupazione, miseria e fame. È meritatamente famosa la sequenza del viaggio, risolto dal regista come un sogno in cui le torri del massiccio dolomitico del Sella sfumano in dissolvenza sulla silhouette dei grattacieli di Manhattan

03 SUL TETTO DEL MONDO. VIAGGIO DI S.A.R. IL DUCA DEGLI ABRUZZI AL KARAKORUM

di Vittorio Sella, Italia, 1909. I registi, già nei primi anni della storia del cinema, non limitano il proprio interesse solo alle Alpi. Vittorio Sella, al seguito della spedizione del Duca degli Abruzzi in Karakorum, realizza interessanti sequenze sulla marcia di avvicinamento verso il K2 e solletica la curiosità delle platee mostrando gli scenari dell'avventura himalayana.

04
BLIND HUSBANDS (Mariti ciechi) di Erich von Stroheim, USA, 1919. L'esordio alla regia del grande maestro austriaco è un dramma sentimentale e psicologico molto raffinato. Ambientato a Cortina, ma girato a Hollywood in uno scenario che in certi scorcì replica le montagne ampezzane, il film si sviluppa intorno a una presunta relazione amorosa tra la moglie di un medico americano e un ufficiale austriaco, tutti e tre in vacanza a Cortina d'Ampezzo.

05
DIE WEISSE HÖLLE VOM PIZ PALÜ (La tragedia di Pizzo Palù) di Arnold Fanck e Georg Wilhelm Pabst, Germania, 1929. Un settore di "Ciak si scala!" è dedicato al *Bergfilm* e a quell'"idealismo



04

eroico" in cui spesso l'uomo viene rappresentato in un fanatico scontro con i picchi inaccessibili e la forza degli elementi. Conquistarli e vincerli, è come elevarsi al di sopra delle quotidiane meschine passioni. Le riprese sul Bernina attraggono ben 100.000 spettatori nelle prime quattro settimane di proiezione all'Ufa Palast di Berlino.

06
LES ETOILES DE MIDI di Marcel Ichac, Francia, 1959. Nel 1952 a Trento nasce il primo festival del mondo dedicato al cinema di montagna. Nei primi anni è il cinema francese a far man bassa di premi, veicolando nuovi ideali e una mitologia molto diversa da quella a cui il pubblico era abituato. Nel 1959 Marcel Ichac, regista giustamente considerato "di culto" e citato addirittura sui mitici *Cahiers du cinema*, vince con questo film.

07
THE EPIC OF EVEREST / L'INACCESSIBLE di John Baptist Noel, Gran Bretagna, 1924. Un altro settore di "Ciak si scala!" è dedicato alla scoperta dell'Himalaya. Tra i primi film di spedizione, è fondamentale quello dedicato al tentativo inglese all'Everest del 1924, conclusosi tragicamente quando

George Leigh Mallory e Sandy Irvine spariscono nel nulla sopra quota 8.450. Sono arrivati sulla vetta?

08
ITALIA K2 di Marcello Baldi, Italia, 1955. Uno degli argomenti che caratterizza maggiormente le pellicole di alpinismo degli anni Cinquanta e Sessanta sono le spedizioni himalayane. Comprensibilmente. Nel giro di



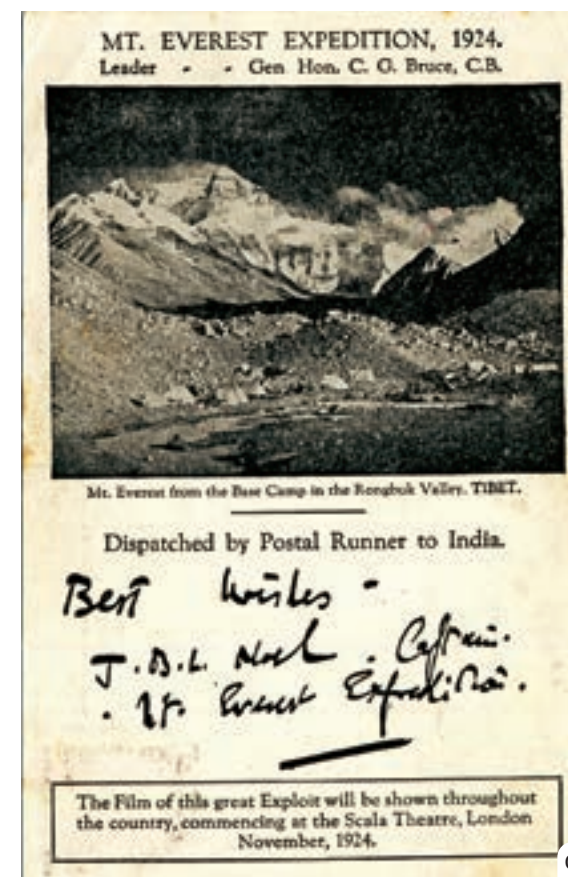
05

quindici anni, dal 1950 al 1964, uno dopo l'altro, vengono scalati tutti i quattordici 8.000 e il pubblico non aspetta altro che seguire quelle avventure nelle sale.

09
THIRD MAN ON THE MOUNTAIN (La sfida del terzo uomo) di Ken Annakin, USA, 1959. Negli anni Cinquanta Hollywood ▶



06



07



08

► sbarca sulle Alpi con molte produzioni. Nel 1959 tocca a Walt Disney, che scrittura personalmente Gaston Rébuffat per le riprese in parete del film, che si ispira molto vagamente alle vicende della prima ascensione al Cervino.

10
MONT BLANC - DER GROSSE GRAT VON PEUTÉREY (Monte Bianco - La grande cresta di Peutérey) di Kurt Diemberger, Austria, 1962.
 All'inizio degli anni '60 esce un bellissimo cinereportage sulla traversata integrale della cresta più lunga delle Alpi, una cavalcata alpinistica che nell'autunno del 1958 ha richiesto a Kurt Diemberger e a Franz Lindner cinque giorni di scalata e bivacchi. Diemberger in questa foto del 2018 (di A. Audisio) osserva se stesso in un ritratto esposto al Mendi Film Festival di Bilbao.

11
THE EIGER SANCTION (Assassinio sull'Eiger) di Clint Eastwood, USA, 1975.
 Nei favolosi anni Settanta Clint Eastwood arrampica, senza contrefigure, sulla parete nord



09



10

► dell'Eiger! Per molto tempo *The Eiger Sanction* verrà utilizzato dai critici come dimostrazione della possibilità di realizzare una buona fiction di ambientazione alpinistica

12
FIVE DAYS ONE SUMMER
 (Cinque giorni un'estate)
 di Fred Zinnemann, USA, 1982.
 Sean Connery, Betsy Brantley e Lambert Wilson sono gli interpreti di questa fiction sentimentale ambientata negli anni '30 sulle Alpi svizzere, nel gruppo del Bernina. Questo lungometraggio è considerato uno dei film a soggetto sulla montagna più riusciti, con una ricostruzione alpinistica che risulta autentica sin nei minimi particolari.

13
SCHREI AUS STEIN (Grido di pietra)
 di Werner Herzog, Germania, 1991.
 A dominare il repertorio dell'ultima decade del Novecento è questo film girato sul Cerro Torre. Basato su un soggetto scritto da Reinhold Messner, il racconto gioca sulla rivalità tra un alpinista di stampo tradizionale e un giovane scalatore.

14
TOUCHING THE VOID
 (La morte sospesa) di Kevin MacDonal, Gran Bretagna, 2003.
 L'icona di inizio millennio è questa docufiction basata sulla vicenda reale dell'incidente accaduto a Joe Simpson, impegnato insieme a Simon Yates nella scalata del Siula Grande in Perù, nel 1984. Un'epopea per la sopravvivenza durata diversi giorni e resa celebre dall'omonimo bestseller di Simpson.



11

15
VALLEY UPRISING di Nick Rosen, Peter Mortimer e Josh Lowell, USA, 2014.
 Un'opera che – utilizzando anche materiali cinematografici d'epoca – ripercorre cinquant'anni di storia

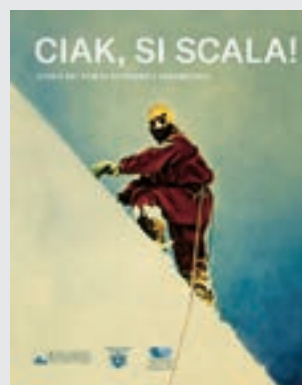
dell'arrampicata nella Yosemite Valley con un approccio tanto accurato dal punto di vista storico, quanto divertente. È tra i film che negli ultimi dieci anni hanno vinto più premi nei festival dell'International Alliance for Mountain Film.

CIAK, SI SCALA!
 Cinema di alpinismo e arrampicata.

Un progetto del Museo Nazionale della Montagna CAI Torino per Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Trento con Club Alpino Italiano Città di Torino con il sostegno di Iren, Fondazione CRT, Regione Piemonte

A cura di Marco Ribetti

Volume di Roberto Mantovani edito da Club Alpino Italiano, Museomontagna, International Alliance for Mountain Film



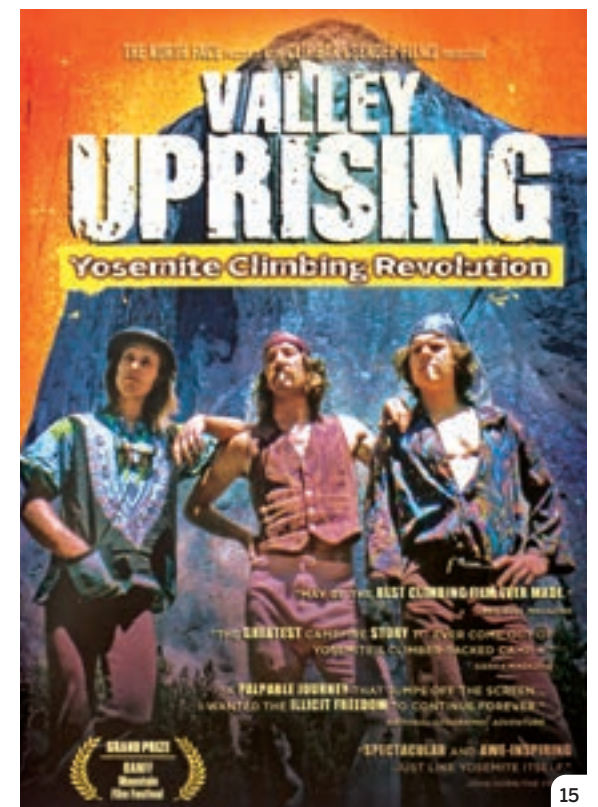
12



13



14



15

Dna, codice verticale

Anima e corpo in ogni sua linea, pulita, attrezzata, liberata. La roccia è nel suo patrimonio genetico. E per l'ultima sua nata, nelle gole del Verdon, lui ha proposto il grado massimo di 9c

Seb Bouin è uno che si è fatto da sé. Un ragazzo che ama valorizzare molte zone di arrampicata della sua terra, la Francia, con nuove belle lunghezze; cosciente al tempo stesso del valore della storia, pronto a condividere emozioni d'arrampicata con personaggi del calibro di Ben Moon o Antoine Le Menestrel. Ora, a distanza di quasi tre anni, dopo la prima salita di *La Rage d'Adam* 9b/+ (ai tempi la linea più difficile di Francia) messa a segno nel settembre 2019, e con un curriculum stralungo, "Seb" Sebastien Bouin ritorna in queste pagine.

DNA: BEN OLTRE IL MIO LIMITE

Ad oggi 3 x9b; 2 x9b/+ e il 9b+ (che lui definisce soft) della norvegese *Move*; 16 x9a+; 33 x9a. Ma il fiore all'occhiello è ora *DNA*: «L'apice attuale della mia verticalità», la linea liberata a fine aprile scorso, e per la quale il ventinovenne di Draguinan propone il massimo grado di 9c.

«Dopo *La Rage d'Adam* avevo bisogno di una via davvero ben oltre il mio limite, sulla quale spingermi al massimo. La falesia di Ramirole era il luogo perfetto per un progetto così: una grande grotta, 200 metri d'altezza e 800 metri d'ampiezza, nelle gole del Verdon. Tra le pareti più impressionanti



Sopra, è nella sezione più strapiombante dell'imponente grotta di Ramirole, nelle gole del Verdon (Francia), che Seb Bouin ha chiodato e liberato *DNA*. La difficoltà proposta è 9c (foto Lena Drapella)

che abbia mai visto. Scalabile per la maggior parte dell'anno», ha raccontato Seb. Al centro della grotta, c'è un'onda molto ripida e *DNA* si sviluppa esattamente nella sua sezione più strapiombante. La maggior parte delle prese sono cannette/pinze, e i punti chiave sono tutti molto fisici. Scoperta e at-

trezzata nel 2019, l'anno successivo Bouin ha iniziato a lavorarla dedicandoci 6 mesi; altrettanti nel 2021; per chiudere finalmente il suo progetto questo 2022, al suo secondo viaggio, la passata primavera. «Quasi 200 giornate solo per lei. Oltre 250 tentativi. Tanto amore, ma anche tanta paura. Un sacco

di gioia assieme a frustrazione. Speranze e dubbi».

SEZIONI SUPER FISICHE

Allora scaliamo con Seb su *DNA*. 50 m circa, 21 rinvii. «Inizia con una sezione di 8c, 5 rinvii, fino a un riposo. Poi ci sono alcuni passi non troppo duri per arrivare al primo crux, su pancia. È un movimento piuttosto singolare di blocco, con un lancio del piede destro come si fosse in una gara di boulder. Poi vai a spingerti a una presa lontanissima. E la forza fisica di per sé non ti garantisce di passare questa sezione. Ogni volta è casuale. Dopo questo primo punto chiave, c'è un riposo con incastro di ginocchio pessimo. Ho sempre cercato di starci poco, perché è una posizione che alla lunga stanca. Si arriva quindi al secondo problema di blocco. Una sezione super fisica, con una pinza di sinistra per andare a prendersi a un rovescio che spesso mi scivolava via. Per stabilizzare il movimento c'è una brutta pinza intermedia che si può usare con la mano destra. Questa sezione dipende molto dall'aderenza. E, qui, le condizioni meteo svolgono un ruolo chiave. Passato questo crux, un riposo buono prima dell'ultima battaglia su l'8c+ finale. Gli ultimi passi duri sono fantastici, su grandi canne molto distanti, e con tante lolotte».

CANNETTE E DI RESISTENZA

Bouin scala a Ramirole da più di 10 anni e l'arrampicata di questa falesia, su cannette e di resistenza, fa parte ormai della sua routine. «Non potevo desiderare stile migliore per questo progetto! Ma l'accessibilità della via e il luogo in cui si trova sono stati elementi altrettanto fondamentali. La falesia è a mezzogiorno di auto da dove vive mia madre, e a 3 ore e mezza da dove abito io. Potevo tornare quando volevo, ogni volta che le condizioni erano buone, e quando io ero fisicamente a posto. Fosse stato lontano, un progetto del genere non sarei riuscito a portarlo avanti».

9b+ O 9c?

Ma *DNA* sarà 9c? Al momento l'unica via di questo grado è *Silence* alla grotta di Hanshelleren Cave, Flatanger, Norvegia. Liberata da Adam Ondra il 3 settembre 2017, dopo averla scoperta e chiodata. Lo scalatore ceco, ai tempi, era l'unico al mondo che avrebbe potuto affrontare una linea di quella difficoltà. E anche se la via attende ancora una prima ri-

petizione, è da tutti considerata il Gold Standard, la via più difficile del nostro pianeta. C'è poi stata *Bibliographie*, la linea di 35 metri chiodata alla provenzale falesia di Céüse dal californiano Ethan Pringle nel 2009 e liberata da Alex Megos il 5 agosto 2020 (cfr. *Montagne 360° Arrampicata Sportiva Febbraio 2021*). Lo scalatore tedesco aveva proposto il grado di 9c, dopo tre lunghi anni di lavorazione e 60 giorni di tentativi. Ma con la prima ripetizione di Stefano Ghisolfi il 24 agosto 2021, *Bibliographie* è stata riportata a 9b+, avendo lui trovato un metodo di salita più congeniale e adatto alla linea (cfr. *Montagne 360° Arrampicata Sportiva Febbraio 2022*). «La questione del grado non è così importante per me, ora. Ma è inevitabile. Mi ha tenuto sveglio diverse notti – racconta Bouin –. Gli scenari possibili erano due, 9b+ o 9c. E per entrambi ho soppesato le motivazioni. Ho fatto confronti con altre linee, mi sono interrogato sulla mia esperienza, considerando anche che si tratta di una FA, una prima salita. Propendere per il 9b+ equivaleva giocare sul sicuro. Ma sono certo che *DNA* sia un passo avanti, in termini di investimento di tempo, sensazioni, e stile di arrampicata. E Ramirole è il mio stile di scalata al 100%. Dal 2014 ho sempre proposto gradi piuttosto stretti per tutte le vie che ho aperto qui. E alla fine, nessuno è mai venuto a ripeterle».

9c, UN RISCHIO DA CORRERE

«Scegliere 9c significava correre il rischio di vedersi sgradare la via. Non ho mai provato una linea di questa difficoltà. Ma ho deciso di farlo comunque. Ho proposto 9c. Ora spetta ai ripetitori dire cosa ne pensano. Confermare o modificare la gradazione fa parte del processo. È la somma delle opinioni a rendere il grado sempre più oggettivo. Ecco perché spero davvero che altri scalatori possano venire a provare *DNA*. È una gran bella via. In un luogo incredibile, non troppo lontano dal resto del mondo. Penso abbia tutti gli ingredienti per piacere!»

RAMIROLE, NEL SUO DNA

E il nome della linea? «Mi piace pensare che il mio approccio all'arrampicata sia istintivo. Non mi pongo molte domande. Provo, semplicemente, e finché sono sulla roccia mi sento felice. Per questo ho pensato di chiamarla così. Perché l'arrampicata è parte del mio patrimonio genetico».



Sopra, «Mi piace pensare che il mio approccio all'arrampicata sia istintivo. Per questo ho chiamato la linea *DNA*. Ora spetta ai ripetitori dare un'opinione sul grado» (foto Lena Drapella)

DNA completa una serie di altre FA realizzate qui da Bouin. Da dieci anni infatti, ogni estate, lo scalatore francese è sulle rocce e gli strapiombi di Ramirole con oggi più di una ventina di prime salite, linee gradatamente sempre più dure, molte delle quali chiodate da Anthonin Rhodes. *DNA* è dunque arrivata dopo *Pajarito* 8c+/9a (2014), *A Muerte Bilou* 9a (2015), *L'homme demain* 9a+ (2016), *La côte d'usure* 9a+ (2018), *La rage d'Adam* 9b/+ (2019), solo per citarne alcune. E tutte, appunto, in attesa di una ripetizione. «Io ho chiodato *DNA*, *La côte d'usure* e alcune altre vie. Riuscire a trovarmi progetti così belli è stata sempre una grande opportunità. Ed è diventata quasi una routine estiva».

MYR, PACE

Il lungo progetto di *DNA* non ha comunque impedito a Seb di dedicarsi ad altre linee, o progetti. Tra questi il suo Vintage Rock Tour, che lo ha visto scalare nel cuore dell'evoluzione dell'arrampicata sportiva, ripetendo le linee francesi più dure della storia di questa disciplina; la FA della difficile *Beyond integral* 9b/+ a Pic Saint Loup (ottobre 2020). E dopo aver salito *Biographie* a Céüse, e lavorato su *Bibliographie*, per poi abbandonarla nel 2021 a favore della sola *DNA*, Seb ha infine aperto il 9a+ di *Myr*, a St Guilhem-le-Désert (Settore Canyon) vicino a Montpellier, lo scorso marzo. «L'ho chiodata un anno fa. La libera è arrivata il 7 marzo 2022. *Myr* significa pace in ucraino. E il messaggio non ha bisogno di tante spiegazioni per essere chiaro». ▲

Patagonia cilena

La traversata del Gruppo La Paz, nella Cordillera Riesco, inizia qui. Dove i ghiacciai dalle cime delle montagne cadono direttamente a strapiombo nell'Oceano. E le piante carnivore vigilano su vette misteriose, raggiungibili solo da frastagliati fiordi

Lo scorso novembre, l'australiano Sebastián Pelletti, con i cileni Chacho Navarro e Nico Secul, aveva realizzato la prima salita della Torre Centrale del Gruppo La Paz, situata nella Cordillera Riesco ovest. Fortemente attratto da queste montagne, il cui accesso è possibile solamente attraverso i fiordi circostanti Puerto Natales, Seb è ritornato lo scorso febbraio in questa selvaggia zona patagonica (Regione di Magellano) per realizzare la prima traversata delle quattro cime del Gruppo La Paz, da ovest a est (Torre Piccola, Torre Ovest, Torre Centrale e Torre Est). In cordata con lui i cileni Hernán Rodríguez e Antar Machado. Due bivacchi e tre giorni di salita per completare la linea *Ayayema Wesqar* (difficoltà 5.11, 1000 m) che nella lingua del popolo Kawéskar, uno dei quat-

tro gruppi etnici che si stabilirono nella Patagonia occidentale all'inizio del XX secolo, significa "Spirito delle Montagne". 21-23 febbraio 2022. Qui di seguito il racconto che Pelletti ci ha inviato.

TRAVERSATA GRUPPO LA PAZ

Lasciamo Puerto Natales il 20 febbraio per sbarcare sulla costa est del Fiordo de las Montañas, ai piedi della Cordillera Riesco, e stabilire il Campo Base Avanzato la sera sotto la cresta ovest della Torre Ovest. Siamo pronti per iniziare la nostra traversata non appena sorgerà il sole. L'indomani, raggiunta alle 7.30 la cima di Torre Piccola (Aguja Yequé), ci caliamo in corda doppia fino ai piedi della Torre Ovest per attaccarla lungo il "Pilastro Bianco", notato in tutta

la sua particolarità dal Campo Base (linea *Quesada-San Vicente* 300m, 5.10). Progrediremo a un buon ritmo, per fare la cresta e toccare la cima il primo pomeriggio con un incredibile panorama sulla Cordillera Sarmiento, dalle sue infinite cime, e con gli splendidi ghiacciai, laghi e canali sotto e attorno a noi. Discesi per la *Chouinard-Donini* al colle con 5 calate in corda doppia, tra le Torri Ovest e Centrale, in due ore ci scaveremo una piazzola nella ripida morena per collocare la nostra tendina per la notte. Un filo sottile e avaro di gocce d'acqua è quanto riusciremo a trovare in quest'estate così asciutta. Nella notte nubi inaspettate si formeranno attorno alle cime della Dama Blanca e del Cerro Trono, le due vette di neve e ghiaccio più prominenti della Cateña del Sarmiento ovest. Il vento soffia per lo stretto colle, prendendo velocità tra queste

imponenti torri e scuotendo senza posa la nostra tendina. Ben poco riposati, il mattino seguente, nell'aprire la tenda per proseguire la nostra traversata lungo la Torre Centrale, ci ritroveremo intrappolati in una fitta nube mentre il vento ancora soffia e la pioggia cade a intermittenza. Nei piccoli istanti in cui la grande nube si apre, ci affrettiamo a portare il nostro materiale alla base del sistema di fessure della parete ovest della Torre Centrale. Abbiamo deciso che, se vogliamo avere qualche minima possibilità di concludere la linea, dovremo partire a mezzanotte. Intrappolati nuovamente in questa densa nube, ma decisi a tentare la fortuna, attacchiamo nel cuore dell'oscurità. A stento, per la scarsa visibilità, ritroviamo il materiale depositato. La parete è completamente bagnata. Il bollettino meteo però promette bene e noi ci avventuriamo sulle prime lunghezze di questa roccia fradicia ma abrasiva. La forte voce del vento, che irrompe in continue folate, e i cinque metri di visibilità che le nostre lampade frontali riescono a strappare in questa bolla che ci avvolge, rendono l'arrampicata un'esperienza incredibile; siamo concentrati a risolvere i pochi metri che abbiamo davanti a noi, senza una reale nozione di dove ci si possa trovare su scala più ampia, totalmente immersi in questo limbo ovattato. La terza lunghezza pare impossibile. Una placca liscia e bagnata, con pochissime prese, è a guardia dell'accesso al restante sistema di fessure lungo il quale stiamo avanzando. Scoraggiati, poi animati, scoraggiati di nuovo. Un modo per passare ci sarà. E in questa nebbia, mentre cerchiamo di decifrare la liscia roccia sopra di noi, le stelle prendono a brillare e quasi per magia la grande nuvola si abbassa per un istante sotto di noi, giusto il tempo per intravedere un sistema di fessure più a destra apparentemente accessibile. Passato il tiro chiave di 5.11- (S. Pelletti - ndr), un altro tiro molto verticale ci aspetta, poi un lungo traverso con due sezioni verticali. Raggiungeremo la cresta sommitale alle prime luci del giorno, solo le punte aguzze delle torri che emergono dalle nubi, mentre noi ci spingiamo verso la vetta della Torre Centrale. Il sorgere del sole saprà caricarci di nuova energia; grati della nostra perseveranza, abbiamo ancora una cima da raggiungere. Hernán ci condurrà lungo una spettacolare fessura ad incastro, per poi



Sopra, *Cuarzo Menguante*, 700 m, 5.11 A2, è la nuova linea aperta da Sebastian Pelletti e Pepo Jurado alla Est di La Hoja (Valle di Pingo) nel Parco Nazionale Torri del Paine, Cile (foto S. Pelletti)

continuare in una divertente arrampicata su cresta fino alla cima della Torre Est (3 tiri totali, di cui due di 5.10+). Laghi turchesi, ghiacciai in tumulto, fiordi luccicanti. Il magnifico panorama dalla vetta ci distrarrà per un istante dalle otto calate in doppia lungo la Est della Torre Est, necessarie per terminare la nostra linea. Con il nostro materiale che scarseggia sempre più riusciremo comunque a toccare il fondovalle esausti, affamati, bruciati dal sole e super euforici. Gambe in spalla in modalità "pilota automatico" raggiungeremo Fiordo Santa María prima dell'arrivo della notte. Poi inizieremo la nostra navigazione fino a Puerto Natales, nelle cui acque vetrate si riflette la bellezza del cielo e delle montagne al tramonto. Partiamo con un senso di profonda umiltà, che solo la natura e i luoghi selvaggi sanno instillare nel profondo dell'animo.

LA HOJA, PARCO NAZIONALE TORRI DEL PAINE

Sebastián Pelletti e Pepo Jurado (Cile) hanno aperto lo scorso gennaio una nuova via lungo la Est di La Hoja, nella Valle di Pingo, Parco Nazionale Torri del Paine. La linea è appena a destra di *Andúril* (Michael Pennings, Cameron Tague, USA. 630 m, IV 5.11 A1, 1996) con la quale condividono i primi due tiri. Da qui, la cordata ha puntato a un prominente sistema di fessure

sull'estremo nord della parete, ma il nuovo terreno si è rivelato con diversi run-out, fessure pressoché cieche che non andavano a congiungersi quasi mai del tutto al sistema di fessure principale. La cordata ha quindi dovuto progredire lungo fessure vicine, sempre incerta sul dove andare o dove avrebbero condotto queste soluzioni; e aggiungendo non poco stress alla salita spesso sostenuta e verticale, con alcune sezioni di artificiale non semplicissime. Superando tratti in fessura di dita sempre più strette, protette inizialmente con micro-friend e via via con micro-nut fino a ricorrere a due Bird-Beak in successione con dinamico, Seb e Pepo saranno obbligati a un freddo e improvvisato bivacco notturno, seduti su una piccola cengia di quarzo, a 200 metri dalla cima. L'indomani i due proseguiranno scalando 4 altre lunghezze fino alla cresta sommitale, poi discenderanno scalando un tratto sulla Ovest e, per un sistema di cenge, giungeranno in cima. *Cuarzo Menguante*, 14 L, 700 m, 5.11, A2. La discesa è avvenuta in doppia su *Andúril*, riattrezzando le soste mancanti. È la terza linea sulla Est. La prima aperta qui fu *Bohemian Rhapsody* (Christian Oberli, Sven Bruchfeld, Cile. 5.10 A2 650 m 14 L, 5-6.02.1996) in 9 giorni di scalata. 460 metri di fesse installate in 7 giorni, cima raggiunta al secondo tentativo in una salita no stop di 25 ore. ▲



Sopra, da destra, Torre Piccola, Torre Ovest, Torre Centrale e Torre Est. La prima traversata delle 4 cime del Gruppo La Paz ha dato origine alla linea a filo di cielo *Ayayema Wesqar*, 1000 m, 5.11. Cordillera Riesco, Cile (foto archivio Rodríguez-Machado-Pelletti)

Alta difficoltà sulla Gran Becca

Si chiama *L'amitié*, è lunga 650 metri e presenta un tiro di 7c+/8a: ecco la nuova via aperta a settembre 2021 da François Cazzanelli, Marco Farina e Francesco Ratti sulla Sud del Cervino, a novant'anni dalla prima salita della parete a opera di Enzo Benedetti, Maurizio Bich e Luigi Carrel

Quattro creste – del Leone, di Zmutt, dell'Hörnli e di Furggen – che dividono altrettante pareti – una per ciascun punto cardinale – dando forma alla montagna ideale: il gran Cervino (4478 m) «che si leva ad altezza enorme in forma di obelisco triangolare di roccia viva, che pare lavorato a scalpello» (H.B. de Saussure). Un mito dell'alpinismo, una cartolina e un palcoscenico: già nel 1865 al tempo della conquista da parte di Edward Whymper e compagni, e poi all'epoca degli "ultimi problemi delle Alpi", quando la sua parete settentrionale costituì un trittico insieme a quelle dell'Eiger e delle Grandes Jorasses. All'inizio degli anni Trenta del Novecento, tuttavia, nessuna muraglia del Cervino risultava percorsa integralmente: soltanto sulla Ovest stavano la via del 1879 di William Penhall, Ferdinand Imseng e Ludwig Zurbrücken – passati a sinistra e sbucati sulla cresta di Zmutt a non poca distanza dalla vetta – e quella del 1931 di Amilcare Crétier e Leonardo Pession – una curiosa "diagonale bassa" da sinistra a destra fino alla cresta del Leone, raggiunta a quota 3750 sotto la placca Seiler.

A una settimana da quest'avventura, il 31 luglio e 1° agosto 1931, Franz e Toni Schmid superarono l'ambita Nord. In altre parole: "l'ultimo problema" venne risolto prima degli altri. Per la Sud non occorre attendere molto – fu salita nell'autunno seguente da Enzo Benedetti, Maurizio Bich e Luigi Carrel – mentre la Est fu violata nel 1932. Artefici della scalata, insieme agli appena menzionati protagonisti della Sud, furono Giuseppe Mazzotti, Antonio Gaspard e Luciano Carrel. E la Ovest, dove tutto era cominciato? Una soluzione parziale, fino all'intaglio dell'Enjambée sotto la Testa del Cervino, arrivò nel 1947 ad opera del "solito" Luigi Carrel e di Carlo Taddei. Quella definitiva, una diretta dal ghiacciaio alla vetta, riuscì invece nel 1962 a Giovanni Ottin e Renato Daguin.



AVVENTURE SULLA "PARETE DEL SOLE"

Ma torniamo a sud, su quel complesso bastione tutto a speroni, gole, muri e rampe dalla roccia quasi mai affidabile. Lassù, dal 1931 a oggi, sono comparse diverse vie, tanto a sinistra quanto a destra di quella dei pionieri. La "parete del sole", alta 1400 metri e larga 1750, ha visto all'opera sia alpinisti del posto sia venuti da lontano, soprattutto italiani ma anche stranieri – come lo sloveno Franček Knez e il francese Patrick Gabarrou – ed esponenti di stili diversi perché figli del loro tempo.

Come non ricordare la vicenda di Amilcare Crétier, Antonio Gaspard e Basilio Olliotti, che nel 1933 completarono la prima ascensione della cresta De Amicis e precipitarono in discesa lungo quella del Leone? Nove anni dopo, nel 1942, Alberto Deffeyes e Luigi Carrel salirono un altro logico sperone. Ma chi e quando si sarebbe cimentato sullo "scudo" tra quest'ultimo e la De Amicis? Risposta: prima Renato Casarotto e Gian Carlo Grassi nel 1983, poi Hervé Barmasse e Patrick Polletto nel 2000 e infine François Cazzanelli, Roberto Ferraris, Francesco Ratti, Marco Fa-

rina ed Emrik Favre nel 2018. Dai figli ai padri, nel cuore della Sud, per dire che la *Diretta* di Vittorio De Tuoni con Marco Barmasse e Walter Cazzanelli – genitori di Hervé e François – è del 1983 mentre tre anni dopo, nel 1986, gli stessi Marco e Walter tentarono il *Couloir dell'Enjambée*: una via di ghiaccio diventata un incontro tra generazioni, completata nel 2010 dai Barmasse padre e figlio.

Nel settore destro della parete, chiuso a est dalla cresta di Furggen, s'innalzano il Picco Muzio – dedicato a Italo Muzio che lo raggiunse nel 1953 con Luigi Carrel e don Luigi Maquignaz deviando dalla via del 1931 – e il Pilastro dei Fiori. Il muro del Picco Muzio fu scalato da Giuseppe Lafranconi e Annibale Zucchi nel 1965 mentre il Pilastro dei Fiori fu appannaggio di Guido Machetto, Gianni Calcagno, Leo Cerruti e Carmelo Di Pietro nel 1970. Ma non è tutto: il 1983 vide l'apertura della misteriosa *I tre moschettieri* (Franček Knez, Tone Galuh e Jaca Tucic) e della *Barmasse-De Tuoni* al Picco Muzio, nel 2002 Patrick Gabarrou e Cesare Ravaschietto firmarono *Padre Pio prega per noi* sul Pilastro dei Fiori (completata fino in vetta nel 2015-16

da Gabarrou e compagni) e nel 2010 fu Hervé Barmasse a passare in solitaria sul Picco Muzio, a destra della via del 1965.

IL PILASTRO ROBERTO FERRARIS

All'inizio c'era la vetta. Poi toccò alle pareti e infine ai settori, privilegiando la difficoltà alle dimensioni. Così oggi gli alpinisti notano ciò che una volta appariva secondario, esultando per nuove possibilità che permettono di alzare l'impegno. Osserviamo la Sud del Cervino: a sinistra del Pilastro dei Fiori, sotto le rampe centrali della parete, sta un bastione verticale e strapiombante dove la roccia si fa rossa e compatta, annunciando un'arrampicata di gran livello. Qualcosa di tosto dal punto di vista tecnico, che sulla "Gran Becca" starebbe veramente bene.

François Cazzanelli e Francesco Ratti, che

sulla *Diretta allo scudo* avevano dovuto "accontentarsi" del 7a, decidono di andare a guardare: salgono alcune lunghezze, si portano proprio sotto il muraglione e capiscono che sopra sta quello che cercano. Coinvolgono Marco Farina e l'11 settembre 2021, equipaggiati per bivaccare, varcano per l'ennesima volta la soglia della "parete del sole". Ma non vogliono soltanto aprire una via nuova, pur difficile ma in fondo come tante altre: il desiderio è anche quello di creare qualcosa per ricordare un amico, già con loro sulla *Diretta allo scudo*. Una via dedicata a Roberto Ferraris, guida alpina, scomparso nel 2019 a causa di una valanga.

«Abbiamo attaccato a sinistra di *Padre Pio* – racconta Ratti –, salendo una sorta di zoccolo con passaggi attorno al V+. In questa prima sezione della via, non troppo ripida,

la roccia è così così. Bisogna comunque dire che le difficoltà sono modeste, abbiamo lasciato gli spit – in sosta e di tanto in tanto lungo i tiri, per indicare dove passare – e i problemi risultano relativi. Più in alto, piegando a sinistra, due lunghezze di 6a ci hanno portato al cospetto del vero problema: un muro aggettante, di roccia solida, che ci ha svegliato con un primo tiro di 7a. Il 6b seguente ci ha ridato fiato: si capiva che oltre sarebbe stata dura». Ma i ragazzi erano lì per quello, in cerca della difficoltà. «Ho cominciato io – continua Francesco –, a François è toccato il penultimo tiro e con un altro 6a abbiamo concluso l'opera, rimandando la *rotpunkt* delle due lunghezze chiave a un'altra volta».

Ratti e Cazzanelli tornano alla carica il 1° ottobre. Farina non è della partita ma in com-



Nella pagina a sinistra, Ratti ai piedi del Cervino. In questa pagina, sopra, Ratti e Cazzanelli in sosta; a destra, gli stessi su *L'amitié* che presenta un obbligatorio di 7a; sotto, prime luci sulla parete. La nuova via passa appena a sx del centro dell'immagine (foto Enrico Turnaturi)



penso, a un certo punto, arrivano le nuvole. Sparisce l'azzurro, tutto si fa grigio e... si comincia a gelare. Con il risultato che, se il penultimo tiro si lascia scalare (7b), il terzultimo con le sue tacche minuscole diventa impossibile. O meglio: «L'abbiamo scalato "a pezzi" – racconta Francesco –, risolvendo tutti i singoli e stimando la difficoltà attorno al 7c+/8a. La libera, purtroppo, è ancora da fare». Ma *L'amitié* non scappa, linea ideale sul Pilastro Roberto Ferraris della Sud del Cervino: 16 tiri per 650 metri, con gli spit dove servono – per le fessure ci vogliono i friend – e un'esposta discesa in doppia nell'aria del *Matterhorn*. L'iconica, spavalda e fragile, «montagna delle montagne» (T. Schmid). ▲

Letture d'agosto

Come di consueto, questo mese vi proponiamo alcune recensioni d'autore e una selezione tra la vasta offerta di libri che raccontano la montagna. Una spensierata compagnia per la vostra vacanza



ALEX CITTADELLA
IL CIELO DELLE ALPI.
DA ÖTZI A MESSNER
LATERZA

176 PP., 18,00 €

Già conosciuto dal pubblico di *Montagne360* per la sua *Breve storia delle Alpi fra clima e meteorologia* (Franco Angeli – Cai, 2019), Alex Cittadella ci presenta in questo nuovo libro una selezione di casi esemplari nei quali l'impatto climatico condiziona significative vicende umane. Se lo scenario è sempre quello della catena alpina, l'arco temporale è dilatato dal quarto millennio avanti Cristo sino ai nostri giorni. I dodici capitoli conducono il lettore entro una vivace e partecipe narrazione di vissuti individuali colti all'interno delle dinamiche climatiche e meteorologiche di lungo periodo.

Partendo dalla mummia del Similaun e chiudendo con il grande scalatore altoatesino, scorrono nelle pagine figure ben note di uomini d'arme (Annibale), artisti (Leonardo, Turner e Segantini), naturalisti (H. B. de Saussure), scrittori (D'Annunzio e Rigoni Stern) e alpinisti (Bonatti e Messner), ma anche soggetti collettivi (i Walser). Il dato che li accomuna è quello di essere figure emblematiche entrate – come scrive l'autore – “nell'immaginario collettivo come veri conoscitori delle Alpi”: infatti il racconto della loro espe-

rienza consente di accostarci all'ambiente alpino, di entrare in sintonia con esso attraverso il prisma della storia e di mettere in atto «una maggiore capacità di osservare e comprendere le trasformazioni in atto».

Peccato l'assenza di una donna che avrebbe spezzato la catena uniforme di personaggi maschili, ma questa assenza è anche un indizio del velo di silenzio che ha circondato nei tempi della storia “l'altra metà del cielo”. Basato su una conoscenza di prima mano della documentazione e caratterizzato da una scrittura scorrevole, *Il cielo delle Alpi* offre un originale approccio alla storia ambientale della montagna e si pone come un esempio efficace di “alta divulgazione” in un ambito culturale che coinvolge lo studio del passato, l'ansia per il presente e la tensione verso il futuro.

Alessandro Pastore



ARTHUR LOCHMANN
IL BACIO DELLA VERTIGINE
PONTE ALLE GRAZIE-CAI
156 PP., 16,00 €

Arthur Lochmann si definisce “carpentiere e filosofo”: due attributi che definiscono i suoi racconti precisi come un lavoro artigianale, ma aperti al senso del fare e

alle ragioni dell'essere. In lui c'è l'intelligenza delle mani incrociate con l'ordine del pensiero.

Le parole di Lochmann pescano in basso nella corporeità delle cose e volano alte sulla materia, dimostrando che siamo fatti di carne e spirito e non possiamo separare l'una dall'altro senza pagarne le conseguenze. Neanche in montagna. La scrittura è densa ma non è mai stipata, come pronta a spiccare in ogni momento il volo. Leggerete l'ascensione che non avete mai letto e forse vi verrà voglia di imitarla.

La trama è semplice. Un uomo e un'amica innamorati della montagna, praticanti occasionali, tornano dopo anni a salire insieme in posti che conoscono e amano, sul versante francese del Monte Bianco. Ogni passo è un movimento avanti sul sentiero e uno indietro nel tempo. Raggiungono il Rifugio Albert Premier in un breve pomeriggio di ottobre, quando i turisti e gli alpinisti se ne sono ormai andati e i ghiacciai sono silenziosi. Solo gli operai al lavoro su al rifugio, addetti alla manutenzione stagionale, scandiscono il tempo che scivola inesorabilmente nell'autunno. Il giorno dopo lui e lei salgono in solitudine una cima e ci ritrovano gli antichi gesti e le giovanili emozioni, avvolti da un'amicizia intensa, non banale, distillata dal tempo. La montagna non è cambiata, loro due sì. I loro occhi sono cambiati, insieme agli sguardi e alla percezione delle cose. L'ascensione è occasione per riflettere sulla separazione tra la mente e il corpo, tema centrale dell'esistenza umana, attraverso la metafora della vertigine, sentimento bifronte, che da impedimento al volo e zavorra fin troppo umana, può trasformarsi in strumento di conoscenza e liberazione.

Enrico Camanni



MATTEO RIGHETTO
LA STANZA DELLE MELE
FELTRINELLI

240 PP., 18,00 €

In ogni casa rurale delle nostre valli alpine c'era una stanza o un luogo, spesso un solaio o un angolo del fienile dove venivano riposte e conservate le mele, per lo più selvatiche, affinché maturassero e potessero essere consumate durante i lunghi mesi invernali. Ed è proprio attorno a una vecchia casa, un maso sulle pendici meridionali del Col di Lana, e alla sua stanza delle mele, che Matteo Righetto porta il lettore. Sembra di sentirlo il profumo delle mele selvatiche. Con questo romanzo, ambientato dal secondo dopoguerra ai nostri giorni, l'autore torna sulle sue montagne, quelle del Fodóm, di Livinallongo, lui che per diversi mesi all'anno vive ormai a Colle Santa Lucia, semplicemente Col in ladino, la lingua retoromana che qui la popolazione locale cerca fieramente di tenere in vita. Il Col di Lana non è solo uno sfondo congeniale.

La montagna, a suo modo, è protagonista. Conosciuta per le sanguinose battaglie che si consumarono durante la prima guerra mondiale, oggi è una meta escursionistica. I più vi arrivano dal passo di Valparola. Pochi dal versante di Livinallongo. Il sentiero passa dalla frazione di Palla, ed è proprio tra *les vilas* di questa frazione e quelle di Daghe, che prende avvio la storia di Giacomo. Sullo sfondo ci sono le montagne del mito, quelle che custodiscono le storie del popolo di Fanes, alleato con le marmotte, sconfitto dall'hybris di un proprio re che all'umile roditore preferisce la nobile aquila. Quanto avrebbero da insegnarci, se solo sapessimo ascoltarle, ancora oggi quelle leggende... A Giacomo è la nonna a raccontargliele. La mamma non l'ha più e nemmeno il papà. È un'infanzia dura quella che deve affrontare. Il romanzo di Matteo Righetto, in alcune pagine dai toni noir, ci regala uno spaccato di quella montagna dell'abbandono che nel corso del '900 ha interessato ampi tratti dell'arco alpino. Di Daghe potrebbero essercene 10, 100, 1000. E anche Giacomo chiude dietro di sé la porta del vecchio maso dove era cresciuto. C'è anche il sacro in questo romanzo. È nella montagna, nella natura. È incarnato nella vecchia emarginata che vive all'alpe e che Righetto le fa dire «non preghiere per me davanti a una croce, ma piuttosto sussurra il mio nome al vento delle Dolomiti».

Andrea Formagnana

Biblioteche Cai

Biblioteca CAI Sezione di Pisa

Via del Chiassatello 38, Corte SANAC, 56121 Pisa

+39 351 7571097 – biblioteca@caipisa.it

Il 15 giugno 2022 è stata ufficialmente inaugurata la Biblioteca della Sezione di Pisa del Cai. La Biblioteca, nata e sviluppata in parallelo con la nascita della Sezione, nel 1926, possiede circa 1200 monografie, 40 periodici, 240 carte topografiche e diversi documenti classificabili come letteratura grigia. Piuttosto ricca è la raccolta di guide e pubblicazioni dedicate alle Alpi Apuane, ai Monti Pisani e all'Appennino Tosco-Emiliano. Un nucleo consistente della Biblioteca è poi costituito dalla corposa donazione fatta da uno dei Soci della Sezione, Umberto Campetti. Si segnala inoltre la presenza di numerose pubblicazioni di ambito nordamericano, frutto degli scambi con gli escursionisti dei Mountaineers, il club di montagna dello Stato di Washington. La Biblioteca fa parte del Catalogo unico CAISiDoc, Sistema Documentario dei beni culturali del Club Alpino Italiano, è gestita da un gruppo di undici volontari ed è aperta ai Soci per la consultazione in sede e per il servizio di prestito (il martedì 18-19).

TOP 3 · I TITOLI PIÙ VENDUTI NELLE LIBRERIE SPECIALIZZATE IN MONTAGNA E ALPINISMO

LIBRERIA LA MONTAGNA, TORINO

1. E. Camanni, V. Lisino, M. Ribetti (a cura di), *Gian Carlo Grassi*, Museo Nazionale della Montagna
2. R. Winn, *Il sentiero del sale*, Feltrinelli
3. A. Lochmann, *Il bacio della vertigine*, Ponte alle Grazie-CAI

LIBRERIA BUONA STAMPA, COURMAYEUR

1. S. Ardito, *Monte Bianco*, Laterza
2. H. Ballu, *Naufragio sul Monte Bianco*. La tragedia di Vincendon e Henry, Priuli e Verlucca

LIBRERIA MONTI IN CITTÀ, MILANO

1. D. Buzzati, *Album Buzzati*, a cura di L. Viganò, Mondadori
2. H. Barmasse, *Cervino*, Rizzoli
2. C. Krauss, F. Böttcher, *Alpinisti illegali in Urss*, Keller

LIBRERIA GULLIVER, VERONA

1. I. Tuti, *Come il vento cucito alla terra*, Longanesi
2. F. Ardito, *A ciascuno il suo cammino*, Ediciclo
3. U. Raiser, *Sola in Alaska*, Alpine Studio

LIBRERIA PANGEA, PADOVA

1. A. Lochmann, *Il bacio della vertigine*, Ponte alle Grazie-CAI
2. E. Camanni, *Verso un nuovo mattino*, Laterza
3. G. e R. Casarotto, *Una vita tra le montagne*, Alpine Studio

LIBRERIA CAMPEDEL, BELLUNO

1. D. Le Breton, *La vita a piedi*, Cortina Editore
2. G. Pasquale, *Cicloturismo tra le Dolomiti*, Editoriale Programma
3. Climband A.S.D., *Falesie delle Dolomiti Bellunesi*, AICD editore

LIBRERIA SOVILLA, CORTINA D'AMPEZZO

1. G. Cenacchi, *Dolomiti cuore d'Europa*, a cura di G. Mendicino, Hoepli
2. P. Salvini, *Donne e alpinismo nel vittoriano age*, Sempervivum edizioni
3. P. Malaguti, *Il Moro e la cima*, Einaud

TOP GUIDE

1. G. Casarotto, *Piccole Dolomiti e dintorni, arrampicate scelte*, Cierre
2. F. Chiaretta, *Rilassanti escursioni tra le montagne vicine a Torino*, Edizioni del Capricorno
3. L. Arzuffi, *100 laghi d'Engadina*, Lysis

NOVITÀ DA NON PERDERE

S. Ardito

Monte Bianco. Il gigante delle Alpi*La storia del Monte Bianco, uno dei monumenti naturali più belli.* Laterza, 328 pp., 24,00 €

AA. VV.

Monti di Longarone*Aspetti scientifici e culturali delle terre al confine tra collina e montagna.* Fondazione G. Angelini, 464 pp., s.i.p.

Antonio Armellini

Black Tracks. Sentieri per perdersi*L'interessante si scopre fuori dai tracciati.* La Chiusa Edizioni, 244 pp., 20,00 €

D. Canterbury, J.A. Hunt

Bushcraft. Primo soccorso*La guida per affrontare emergenze e sopravvivere nella natura selvaggia.* Priuli&Verluccha, 256 pp., 17,00 €

Emiliano Cribari

Mar d'Appennino*Personaggi e storie di una montagna poco nota.*

Edizioni dei Cammini, 102 pp., 11,50 €

Riccardo Doria

Sulle orme di Douglas W. Freshfield*Topografia alpina storica fra Agordino e Primiero.*

Nuovi Sentieri, 112 pp., s.i.p.

Giovanni Duratti

Antonio Feruglio*Una figura esemplare tra montagna e politica nel primo '900 in Friuli.* SAF, 144 pp., s.i.p.

Daniele Funicelli (a cura di)

Con metodo.*Manuale didattico per l'arrampicata sportiva*

Edizioni Del Lupo, 160 pp.

Nadia Pastorcich

Passeggiata tra le stelle con Spiro Dalla**Porta Xydias***Una biografia.*

Luglio Editoren, 140 pp.

Marco Sartori

Vera tra le rocce*Una giovane donna cerca vita oltre la montagna.*

Spunto Edizioni, 250 pp., 15,50 €

Simona Bursi, Denis Perilli

La montagna spiegata ai bambini*Natura, curiosità e comportamenti responsabili*

Idea Montagna, 368 pp., 28,00 €

M. Morbraten, S. Christophersen

La bibbia dell'arrampicata

Mulatero editore, 376 pp., 35,00 €

Il collezionista

A CURA DI LEONARDO BIZZARO E RICCARDO DECARLI, BIBLIOTECA DELLA MONTAGNA-SAT



SE L'EVEREST NON È LA VETTA PIÙ ALTA

Mirabile descrizione del mondo in un solo foglio, le tavole di comparazione delle altezze delle montagne – ne abbiamo parlato in queste righe il mese passato – hanno arricchito le pagine degli atlanti fino ai primi anni del Novecento. Sulla scia dell'enciclopedismo di Diderot e d'Alembert, volevano essere una sintesi del sapere, superando per forza di cose il realismo (relativo) della carta

geografica, ma nel corso del XIX secolo si trasformano in spettacolo, in opera d'arte, coloratissime *summae* delle catene orografiche del mondo. Il naturalista Alexandre von Humboldt suggerisce al pittore paesaggista Lorenz Adolph Schoenberger e al botanico e disegnatore Pierre Turpin la raffigurazione nel 1805 del Chimborazo, che a lungo venne ritenuto la montagna più alta – e d'altronde lo è, a volerla misurare dal centro della Terra – annotando meticolosamente nel disegno i nomi delle piante raccolte o osservate nel corso del suo tentativo di salita assieme all'amico botanico Aimé Bonpland. La tavola, meravigliosa, di 63x44,5 cm, non è facile da trovare, che sia sciolta o inserita in *Geographie der Pflanzen* (Cotta, Tübingen 1807), e il prezzo sarebbe comunque molto elevato (qualche anno fa le opere di Humboldt erano tra le più ricercate dal bibliofilo Reinhold Messner). Più facile imbattersi in chi lo ha citato, ad esempio Adam & Charles Black nel loro *Black's General Atlas* (Edimburgo, 1839): ci vogliono almeno 600 euro per la prima edizione, ma le successive vengono via alla metà. Molto meno costano le tavole di comparazione più comuni. Non lo strepitoso *Tableau comparatif des principales montagnes, des principaux fleuves et cataractes de la terre*, dell'editore Bulla di Parigi (1826), raro e caro (nell'immagine in alto). Ma se lo trovate, non lasciatelo scappare.

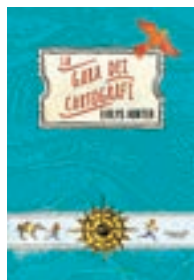
Lecture per ragazzi

A CURA DI SOFIA GALLO

Eirlys Hunter, La gara dei cartografi, ill. di Kirsten Slade, traduzione dall'inglese di Francesca Novajra, La Nuova Frontiera, Roma, 2022, 16.90 €

Ambientato agli albori della rivoluzione industriale, il libro trasporta i lettori nell'avventura straordinaria dei fratelli Santander, figli di un famoso esploratore e di una cartografa. Edotti di tutte le arti per mappare un territorio, scoprirne i segreti, tracciare percorsi, catalogare piante e animali, i quattro fratelli si trovano in una contingenza particolare. Il padre è disperso, i soldi sono finiti e la madre per sbarcare il lunario ha soltanto un'idea: iscriversi alla Grande Gara per mappare un vasto e selvaggio territorio tra le montagne e tracciare la pista per la costruzione di una ferrovia che colleghi Gran Prospect, ultima fermata dell'esistente linea ferroviaria, con New Coalhaven porto importante e sede di molte miniere di carbone. Trasportare il carbone via terra sarebbe il futuro per Gran Prospect, ma certo non è facile tra monti, paludi, laghi, fiumi, ghiaioni, dirupi, orsi e grotte. E c'è qualcosa in più che rende arduissima la sfida: la mamma perde il treno e i fratelli, Sal la più grande, Joe e Francie i due gemelli e Humphrey di soli cinque anni, si ritrovano da soli. Rinunciare? Accettare di competere con squadre adulte agguerrite e dotate di mezzi straordinari, come cavalli meccanici e altre diavolerie? L'incontro con il giovane Beckett, fiducioso nel progresso, li convince a fare squadra e provare. Lui procura gli asini e cucina, Sal tiene unito il gruppo, Joe fiuta la strada, Francie disegna mappe strepitose, Humphrey dimostra di essere un bambino davvero avventuroso. Di sorpresa in sorpresa, il giovane lettore si imbatte nello splendore di una montagna incontaminata, e di sicuro farà suo l'auspicio finale: cerchiamo il più possibile di lasciarla tale, regno delle aquile e degli orsi, senza troppe strade, città, miniere e brama di ricchezza.

Dai 9 anni



LORENZO BERSEZIO
A PIEDI SOTTO IL CIELO

UTET, 483 PP., 22,00 €

Un viaggio che parte dall'imperatore Adriano e sulle orme di medici e specialisti dell'antichità spazia fino all'oggi. Un volume poderoso nel quale si ripercorrono testi letterari di tutte le epoche e le nazioni, sentieri battuti e cammini, ragioni e motivazioni che hanno spinto e tuttora spingono i popoli ad andare per monti. Un lavoro preciso e documentato, affascinante e completo.



ERMANN0 BOSCO
VOCI DAL CRATERE

EDICICLO EDITORE, 284 PP., 18,00 €

Il libro racconta del viaggio a piedi compiuto dall'autore da Fabriano a l'Aquila, in quelle che conosciamo come Terre Mutate, dopo il terremoto. Con fantasia, capacità di scovare dettagli interessanti e nascosti, e un linguaggio fresco e vivace, Ermanno Bosco ci porta in viaggio con sé su quelle strade. Uno dei libri migliori sui cammini, scritto da un giovanissimo.



EDWARD CARPENTER
PER UNA VITA PIÙ SEMPLICE

PIANO B, 200 PP., 16,00 €

Dissoltasi la fama conosciuta in vita, pochi sanno che il "Thoreau inglese" fu al centro del panorama letterario del suo tempo, oltre che un vegetariano ante litteram e attivista per i diritti civili delle donne e lgbt. Il libro parte dall'esperienza dell'autore di condurre una vita semplice ed economicamente autosufficiente.



ALESSIO CONZ
SPIT IN DOLOMITI

VERSANTE SUD, 200 PP., 20,00 €

Spit si-spit no, è questa la diatriba che da quarant'anni accompagna gli arrampicatori con accese discussioni. In un tentativo di ricostruzione storica a volo d'uccello, con una serie di interviste a scalatori di rilievo, l'autore si concentra sul contesto dolomitico, notoriamente refrattario, rispetto alle Alpi occidentali, a un'arrampicata protetta o, in altre parole, addomesticata.



GIULIANO DAL MAS
VIAGGIO NELLE DOLOMITI BELLUNESI

128 PP., 20,00 €

Non c'è dubbio che Dal Mas sia la personificazione delle Bellunesi che racconta; tanto che nel 2021 è stato premiato con il Pelmo d'Oro per la Cultura Alpina. Dopo una vita passata a esplorare le Dolomiti di casa, confeziona ora un frutto gustoso, ci guida su itinerari inconsueti e riesce a unire la Storia alle storie, amalgamandole con la fotografia.



BENITO MAZZI
NEL SOLE ZINGARO

INTERLINEA, 144 PP., 16,00 €

Ossolano, giornalista, scrittore e studioso di tradizioni alpine, Benito Mazzi è mancato in questo 2022. Interlinea lo celebra con una nuova edizione di uno dei suoi capolavori, *Nel sole zingaro* (con una nuova veste, dalla copertina strepitosa): una storia di contrabbandieri, natura e umanità; una voce autentica della Val Vigezzo.



ANGELO PANGRAZIO
LUPI A NORD EST

CIERRE EDIZIONI, 300 PP., 14,00 €

Un lavoro immenso: 300 pagine che ripercorrono la storia del lupo, il suo ritorno, la sua diffusione, senza tralasciare i nuovi conflitti, il punto di vista degli allevatori, le risposte delle istituzioni. Un libro che spazia tra antiche paure e attualità, tra sguardo analitico e proposte di possibili convivenze. Una storia anche delle nostre montagne, approfondita e completa.



DANIELA SCERRI
TREKKING PER FAMIGLIE. LOMBARDIA

VIVIDOLOMITI, 160 PP., 24,50 €

Accanto alla nota e amata collana di mini-guide Babytrekking (le uscite più recenti su Cortina d'Ampezzo, Tirolo e Lessinia), Vividolomiti dà spazio alla Lombardia con oltre 60 itinerari nelle province di Bergamo, Brescia, Como, Lecco e Sondrio. Interessante la suddivisione tematica e non geografica: Rifugi amici dei bambini, Boschi incantati, Trekking e gite in montagna.



GUIDO PEDRONI
CONOSCERE LE FARFALLE D'ITALIA

EDITORIALE PROGRAMMA, 152 PP., 9,90 €

A chi non è mai capitato di seguire il volo di una farfalla? Pedroni ci insegna che le farfalle, oltre che belle, sono un importante indicatore ecologico, consentendoci di approfondire alcuni aspetti della biodiversità di un territorio. Immagini e schede ne svelano 50 varietà.

Il fascino della roccia

Ognuno ha un posto del cuore: per me è la Val Sissone, conosciuta in tutto il mondo per la presenza di spettacolari esemplari di minerali, anche rari e dalle forme perfette

La famiglia di mia madre è originaria dell'alta Valtellina e io sento scorrere nelle mie vene un senso profondo di appartenenza a questa terra, ma anche e soprattutto appartengo alle montagne. Respirarne l'aria, fiutare la presenza intensa degli elementi naturali, contemplare i dettagli e le linee di questi gloriosi giganti di roccia ricoperti di colori, mi fa sentire a casa e viva, viva nel senso trascendente di sentirmi interconnessa ai cicli naturali che, più che in altri luoghi, qui sono così perfettamente scanditi e riconoscibili. Nonostante nella storia della loro esistenza, nel corso delle ere geologiche, le montagne si siano trasformate e abbiano subito profondi cambiamenti dovuti a eventi di natura geologica e climatica (i periodi glaciali, in particolare, hanno avuto un notevole influsso sulla fauna e la flora dei sistemi montuosi, causando ad esempio in quest'ultima un forte dinamismo, tanto che alcune specie sono state spinte, dalle avverse condizioni climatiche, verso altitudini minori), in esse, osservando, riesco a riconoscere l'immagine familiare della natura in divenire ma che si ripete, e mi sento rassicurata, perché la conosco e le appartengo. Riesco a riconoscere le fasce altitudinali che tendono a seguire uno schema fisso e, alle quote più elevate, dove gli alberi non riescono a crescere, gli habitat caratterizzati da piante erbacee basse e resistenti e, a tratti, le rocce e le morene, che testimoniano l'antica espansione dei ghiacciai.

OLTRE LA FORESTA ALPINA

Montagne e rilievi si sono formati in seguito a complessi fenomeni orogenetici di subsidenza che hanno sollevato enormi accumuli di sedimenti marini fin sopra il livello del mare. La flora li ha ricoperti in modo vario e progressivamente in funzione dell'altitudine, dell'esposizione solare



e della condizione edafica (del suolo), climatica e geografica del massiccio. Si possono allora distinguere dei piani (o fasce) altitudinali, ognuno dei quali presenta una vegetazione caratteristica e quindi uno specifico paesaggio vegetale. Il mio preferito è quello che si estende oltre la

foresta alpina, quella zona intermedia che corrisponde al limite superiore della vegetazione, dove si trovano prevalentemente soggetti isolati di abete rosso, larice, salice nano, pino mugo, pino cembro e ontano e arbusti nani, come ginepro, rododendro e rosa canina, intercalati da ampie zone

di pascolo. In estate la bellezza di questo habitat è accentuata dalle abbondanti fioriture che spiccano nei suoi pascoli e dalle numerose piante erbacee che rigettano dopo il riposo invernale la maggior parte di esse commestibili e che possono essere facilmente consumate. Si trovano infatti in abbondanza imperatoria (*Peucedanum ostruthium* L.), bistorta (*Polygonum bistorta*), romice scudato (*Rumex sculatus*), mirtillo rosso (*Vaccinium vitis idaea*), Veronica beccabunga, tarassaco (*Taraxacum officinale*), rabarbaro alpino (*Rumex alpinus*), genziana punteggiata (*Gentiana punctata*), cinquefoglia (*Potentilla*), malva (*Malva sylvestris*), spinacio di montagna (*Chenopodium bonus-henricus*), farfaraccio (*Petasites*), tossillagine (*Tussilago farfara*), piantaggine (*Plantago* L.), epilobio (*Epilobium*), angelica (*Angelica*), carota (*Daucus carota*), silene rigonfia (*Silene vulgaris*), alchemilla (*Alchemilla vulgaris*) e numerose altre specie. Elencando queste specie e immaginando questo habitat, mi tornano subito in mente gli scorci bellissimi della "mia montagna", la Valmalenco. Ed ecco apparire nei miei ricordi, in fondo alla valle di Chiareggio, disegnata dalla forza del Mallerio, la piana di Forbesina con le ultime case pioniere, e poi su, a sinistra, la Val Sissone, scrigno di minerali ricercati e pietre speciali, adagiata sotto la parete nord del Disgrazia. La piana di Forbesina per me è un luogo di sogno. Qui confluiscono tre valloni che compongono, con la propria forma, intrecciandosi, una croce quasi perfetta. Sono, in ordine, il Muretto, che scende da nord-ovest e che sovrasta dall'altro lato l'Engadina; il Ventina, che arriva ripido e minaccioso da sudest, e il Sissone scintillante e meno esplorato, da sud-ovest. È verso questo versante che si muove sempre la mia attenzione, ed è qui che abita Nicola Magrin, mio amico vero e compagno di viaggio di una vita intera, a cui appartengono le meravigliose illustrazioni ispirate alla nostra valle a corredo di questo scritto, e che sono incluse nel suo imperdibile libro *Altri voli con le nuvole*, edito da Salani. Il mio sguardo è sempre rapito da quell'angolo stretto che gira a destra nascondendo la valle. Da piccola ci andavo con il nonno, per pietre e minerali, sicura, ogni mattina, che quello sarebbe stato il giorno perfetto per trovare un tesoro.



Nella pagina a fianco, un bellissimo scorcio estivo della Valmalenco. A sinistra, alcune tra le erbe edibili raccolte ai piedi della Val Sissone (foto Valeria Margherita Mosca)

ro. Il sentiero era duro una volta passata la piana e, ogni volta, mi sembrava una nuova sfida. La sera tornavo a casa trionfante e appesantita dai grammi dei miei tesori. Nicola invece ci va quasi ogni giorno. Mi ha raccontato che per lui è diventato un luogo del pensiero, dove il silenzio e le suggestioni del paesaggio gli permettono di fermarsi a sentire.

I TRE DOMINI GEOLOGICI DELLA VALLE

La Val Sissone è conosciuta in tutto il mondo per la presenza di spettacolari esemplari di minerali, anche rari e dalle forme perfette. È facile trovarli per via della struttura geologica di quest'area in cui si sono mischiate rocce di provenienza, composizione ed età molto diverse tra loro. Percorrendo la valle ci si trova a passare attraverso almeno tre domini geologici diversi e altrettanti conseguenti cambiamenti di paesaggio, fino ad arrivare a un'ampia conca racchiusa dalle maestose pareti del Monte Disgrazia. Lui, signore indiscusso della valle, con il suo gigante seracco che incombe sulla vista e il suo nome che sembra evoca-

re eventi infausti ma di cui invece l'origine etimologica deriva dal termine del dialetto locale "desglàcia", e cioè sghiacciarsi. Forse per via dei grandi blocchi di ghiaccio che improvvisamente cadono sull'omonima Vedretta, sospesa sulla valle, sbriciolandosi centinaia di metri più sotto tra spaventosi boati. La sua forma è incisa nel batolite del Mäsino-Bregaglia, corpo di rocce magmatiche intrusive risalente a circa 30 milioni di anni fa. Il magma incandescente venne a contatto con le rocce incassanti, modificandole profondamente: il calore elevato, infatti, portò i loro minerali a riorganizzarsi nuovamente, generandone altri, mentre i fluidi espulsi, ricchi di elementi rari, fornirono la materia prima per specie mineralogiche nuove e uniche, diverse per ciascuna roccia interessata dai fenomeni di metamorfismo di contatto. Fascinazione pura.

Mi rendo conto di quanto sia anomalo questo scritto, senza una fine e un inizio, ma pieno di immagini sensazionali che sento nel profondo quando sono lassù. Come quelle di Nicola. ▲

Infinite possibilità

S alendo s'impara che si può viaggiare per un'intera vita senza mai muoversi dalla stessa montagna. Senza correre il rischio d'annoiarsi. Spesso si inizia proprio dalla cosa più ovvia e plateale: ossia salirci in cima. Ma una volta lì in alto ci si rende conto che si poteva raggiungere la vetta da differenti sentieri e versanti. E che quei sentieri e versanti potevano essere approcciati in estate, in inverno, primavera o autunno; di volta in volta cambiando ogni regola e mutando ogni sensazione. E lo si poteva

fare camminando? Correndo? Per alcuni tratti, magari, anche pedalando? O va be', certo, scalando pareti di roccia. Ma in quest'ultimo caso, per esempio, lungo che via d'arrampicata? Ognuna delle varie pareti ne offre decine, e decine, e decine... Ecco quindi come, quello che alla vista, da lontano, appariva un semplice, singolo monte, man mano che ci si avvicina e lo si conosce diventa un luogo d'infinite possibilità di scoperta. E ancora non abbiamo citato gli sci da discesa e da salita, i ramponi e le picche, il parapendio, la... il... ▲



Karl

Regia: Valeria Allievi (Italia 2009), 56 minuti – Premio Città di Bolzano Trento Film Festival 2009

«Karl era un alpinista che aveva qualcosa da dire. E lo stava dicendo». La tragica scomparsa di Karl Unterkircher, nel luglio del 2008, durante la spedizione all'inviolata parete Rakhiot del Nanga Parbat, sembra un copione già scritta: l'alpinismo estremo, il rischio, la tragedia. Una sequenza di eventi ben nota, dietro la quale c'è però una personalità unica nel mondo dell'alpinismo: semplice, sicura, ammirata dai più grandi personaggi dei nostri tempi per essere riuscita, in pochi anni di attività, a scriverne la storia. Questo film vuol essere un ritratto di Karl come alpinista, ma anche come uomo. Ripercorre la sua vita, partendo dalla grande spedizione del 2004 all'Everest e K2, durante la quale riuscì a salire entrambe le montagne, senza ossigeno, nell'arco di soli sessantatré giorni. Quel momento rappresentò per lui una svolta e un'occasione unica per emergere e avere così la possibilità di realizzare le sue idee di un alpinismo nuovo, esplorativo, ma dallo stile impeccabile.



A sinistra, Karl Unterkircher e un fotogramma del film *Karl* (foto Archivio Trento Film Festival)



Il film si apre con una sequenza di fotogrammi che inquadrano Karl accompagnata da riflessioni tratte dal suo diario. Interviste, immagini di repertorio, sequenze cinematografiche che raccontano chi era Unterkircher, il suo straordinario percorso alpinistico e la visione della vita legata alla montagna che si riassume in poche sue parole, «La montagna mi ha insegnato che lì trovi la pace e il senso della vita».

La testimonianza della moglie Silke, nonostante la profonda tristezza che le vela gli occhi, ci racconta di Karl prima come uomo e papà e poi dei suoi progetti, delle sue esperienze e dei suoi sogni come alpinista. E il film è anche il modo per parlare dell'alpinismo e degli Ottomila e cercare di fare il punto al giorno d'oggi. Attraverso le interviste a Kurt Diemberger, Agostino Da Polenza, Adam Holzknicht, Hans Kammerlander, Simone Moro, Silvio Mondinelli, Mario Merelli

e Michele Compagnoni si scopre e si rivela la figura di Karl. A partire dall'esperienza alpinistica su un Ottomila e non solo, dalle difficoltà tecniche e psicologiche incontrate e superate, si racconta la figura di un alpinista che aveva "una personalità semplice e sicura". Così lo descrive Kurt Diemberger ponendosi, come succede ogni volta in queste occasioni, un perché che non ha risposta.

Le interviste hanno un taglio dinamico e la fotografia punta a evidenziare i particolari dei visi, degli occhi e delle mani per poi tornare sul primo piano e ciò imprime una dinamica che sostiene la parola senza appesantire il racconto. Immagini di repertorio, fotografie, interviste e testimonianze seguono la scrittura del film con un montaggio contrappuntato da suoni e musiche di buon livello. Il ritratto di un giovane alpinista, forte, determinato, che qui traspare in tutta la

sua essenza e che non va dimenticato. Una video biografia capace di commuovere non solo con le parole ma soprattutto con il viso e il sorriso di Karl. ▲

CINETECA CAI NOVITÀ IN CATALOGO

- 1) *Italia K2*, di Marcello Baldi - versione restaurata (Italia 1955, 2021, 105' - in italiano)
- 2) *Cino ian*, di Tobia Passigato (Italia 2019, 10' - in italiano)
- 3) *Notte polare. Le terre dell'estremo nord*, di Steffen Sailer, Alexandra Sailer (Germania 2019, 52' - in italiano) 43; in italiano)

La prenotazione dei titoli è riservata alle Sezioni Cai | Per informazioni sul prestito: www.cai.it/cineteca - cineteca@cai.it

SILVIA METZELTIN E LINDA COTTINO L'ALPINISMO È TUTTO UN MONDO

L'alpinismo è come il regalo di un mazzo di fiori armonizzato con specie diverse: offre alle nostre esistenze dimensioni creative da quella filosofica a quella atletica, da quella sociale a quella artistica. A ognuno, una opportunità nel corso della vita.



Acquistalo ora su store.cai.it o tramite la tua Sezione CAI di riferimento



Tutti contano

Gentile direttore Calzolari,

le rubo un po' d'attenzione per riflettere su una vicenda che in qualche modo la riguarda. Le riassumo i fatti, per ragioni di spazio molto sinteticamente. Nel numero di dicembre 2021, la rivista del Cai che lei dirige ospita un intervento dell'allora Presidente generale Vincenzo Torti che riprende la vicenda della scalata al K2 del 1954 per affermare che il Club alpino italiano, già in occasione del quarantennale dell'ascensione, aveva di fatto dato avvio a una revisione storica dell'accaduto che, ribaltando la relazione ufficiale del professor Ardito Desio, dava nei fatti ragione alla versione di Walter Bonatti, per quanto riguarda la quota del bivacco a cui furono costretti Bonatti e l'hunza Mahdi, l'ora della partenza di Compagnoni e Lacedelli nell'attacco finale al K2; l'uso dell'ossigeno. Le parole e il tono di Torti non mi convincono, butto giù un po' impetuosamente una lettera in cui contesto l'argomentare autoassolutorio di Torti nei confronti dell'operato del Cai e la spedisco. Ben sapendo che la stragrande maggioranza delle lettere spedite ai giornali finisce in quello speciale archivio che si chiama cestino. Passano alcuni giorni e naturalmente mi dimentico della lettera. Senonché un sabato pomeriggio squilla il cellulare e sul display compare un numero sconosciuto. Penso al solito call center. Dall'altra parte mi risponde invece un signore che si presenta come Roberto De Martin, Past president del Cai, che ha ricevuto la mia lettera e che vorrebbe parlare con me del suo contenuto. Naturalmente accettò l'invito e ci diamo appuntamento in occasione di una sua prossima visita a Milano. Le lascio immaginare il mio stupore, condiviso peraltro da alcuni amici del Cai a cui nei giorni successivi racconto l'episodio.

Di lì a qualche settimana mi incontro con De Martin nella sede centrale del Cai di via Petrella. Conversiamo della vicenda K2 per un'oretta, al termine della quale mi consegna una borsa stracolma di libri, riviste, fotocopie di articoli e di lettere inviate e ricevute sulla vicenda del K2. Materiale che naturalmente leggo per intero, dal primo all'ultimo foglio. Poi, dopo alcune settimane, ci rincontriamo e restituisco tutto il materiale che De Martin mi ha generosamente prestato.

Conclusione della storia, alla quale però vorrei aggiungere una brevissima considerazione. Non sulla vicenda del K2, di quanto – e se – le conversazioni con De Martin e la ricca documentazione che ha messo a mia disposizione abbiano modificato, in tutto o in parte, le mie convinzioni di "ultrà" bonattiano. Non è questo che importa. Quello che invece voglio sottolineare, e di questo vorrei dare pubblico riconoscimento al Cai, è l'attenzione che i massimi esponenti hanno dedicato alle osservazioni di un singolo Socio. Socio che non aveva e non ha né titoli né meriti, tranne le occasionali conoscenze derivate da innumerevoli letture, per occuparsi di una vicenda sulla quale si sono scritti e pubblicati, spesso a sproposito, fiumi d'inchiostro. Ecco, considerare che un Past president, credo per imbecchezza dello stesso Presidente generale, si metta a disposizione di un Socio (siamo in trecentomila, se non sbaglio...) per discutere, spiegare, chiarire, è un fatto che certifica l'ottima salute, perlomeno morale, del nostro Sodalizio. E questa è una buona notizia.

Quindi, grazie a lei, direttore, per non avere cestinato la lettera, grazie al Past president Roberto De Martin, per la disponibilità e la generosità, grazie al Cai.

Angelo Maj
Cai Sesto San Giovanni (MI)

Caro Angelo,

grazie per questa restituzione per nulla scontata. Di fatto ha già detto tutto lei, facendo sintesi di una vicenda di straordinaria ordinarietà. Le relazioni, il rispetto per la base sociale e la capacità di ascolto sono valori buoni in senso assoluto. Il Club alpino italiano li ha fatti propri, cercando di declinare nel quotidiano l'applicazione pratica dei principi che hanno ispirato azioni e comportamenti fin dalla sua genesi. Sento inoltre il bisogno di rassicurarla su un aspetto: non abbiamo spazio per pubblicare tutte le lettere, ma come ha potuto constatare, nessuna delle parole trasmesse dai Soci e dai lettori viene cestinata o relegata in un remoto spazio di archiviazione, digitale o fisico che sia. Leggiamo e condividiamo con gli eventuali destinatari ogni comunicazione. Sempre. Del resto le vostre lettere sono fondamentali per tenere vicine le distanze e le vostre opinioni sono utilissime per la nostra (reciproca) crescita. Al Cai tutti quanti contano, nessuno escluso.

Luca Calzolari
Direttore Montagne360

NOVITÀ DALLE AZIENDE · A CURA DI SUSANNA GAZZOLA (GNP)



La nuova immagine di C.A.M.P.: un dono della natura



Nuovo logo per C.A.M.P., leader mondiale nella costruzione di prodotti tecnici per la sicurezza nelle attività outdoor e nei lavori in altezza. Un'immagine chiara, distintiva e fortemente riconoscibile, il cui centro simbolico è rappresentato dal pittogramma "dono della natura", emerso dallo sfondo su cui si stagliano Premana, dove C.A.M.P. ha da sempre la propria sede, e la sua valle. L'elemento è stato opportunamente elaborato per rappresentare l'ambito in cui l'azienda opera: la verticalità. Fresco il carattere, in cui la punteggiatura si inserisce con naturalezza, a sottolineare che C.A.M.P. è un acronimo "Costruzione Articoli Montagna Premana". Ne completa l'identità, la parola "evolutionary", che rimanda all'immagine di una trasformazione lenta ma inarrestabile, continua e costante, la lunga storia di C.A.M.P., e che racchiude in sé anche la promessa di uno sguardo al futuro.

Tende ultraleggere da backpacking: Telos di Sea To Summit, spazio, ventilazione e versatilità

Partendo dal presupposto che le tende da zaino ultraleggere debbano avere più spazio e una migliore ventilazione, Sea to Summit ha voluto progettare una tenda che disponesse di più configurazioni, in modo da poter sfruttare a 360 gradi l'ambiente circostante. È nata Telos TR2, la tenda autoportante per due persone che cambia radicalmente la percezione di cosa possa essere una tenda ultraleggera per lo zaino in spalla. Gli ingegneri di Sea to Summit sono riusciti nell'intento di progettare una tenda facile da montare e dotata di caratteristiche funzionali intelligenti. Oltre a queste caratteristiche, ci sono altri tre motivi per cui Backpacker Magazine ha conferito il premio Editor's Choice alla linea di tende Telos: lo spazio, la ventilazione e la versatilità.



Rock Experience e Ragni di Lecco, nuovi progetti da realizzare insieme

Rinnovato ed esteso fino al 2025 l'accordo di partnership tra Rock Experience e i Ragni di Lecco, confermando il duplice obiettivo di sostenere le attività alpinistiche del sodalizio lecchese e, al tempo stesso, estendere lo sviluppo della collezione Ground Up. Altri modelli andranno ad integrare la prima proposta, che oggi vede alcuni capi di punta dall'alto contenuto tecnico, come la giacca Levitas Hybrid, leggera e con un'imbottitura poco voluminosa in Thermorecodown, in grado di garantire un elevato potere termico (può essere comodamente inserita in un sacchetto cilindrico ed essere appesa all'imbrago orizzontalmente anche durante le salite in parete più impegnative). Particolarmente apprezzato il fleece Animus realizzato in Technostretch Pontetorto, tessuto dalla struttura tridimensionale sul rovescio capace di agevolare la traspirazione, così come il pantalone Aeris che assicura la massima libertà di movimento durante le attività aerobiche con un tessuto idrorepellente per consentire protezione in caso di maltempo.

Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

Direttore Responsabile: Luca Calzolari

Coordinatore di redazione: Lorenza Giuliani

Redazione: Lorenzo Arduini, Stefano Mandelli,

Gianluca Testa

Segreteria di redazione: Carla Falato

Tel. 051/8490100 - segreteria360@cai.it

Hanno collaborato a questo numero:

Stefano Ardito, Leonardo Bizzaro, Carlo Caccia, Antonella Cicogna, Linda Cottino, Giuliano Dal Mas, Riccardo Decarli, Marziano Di Maio, Rossana Faso, Paola Favero, Gianni Frigo, Paola Gatto, Flavio Ghio, Ornella Giordana, Massimo "Max" Galdoni, Mario Manica, Roberto Mantovani, Milena Manzi, Giorgio Maresi, Antonio Massena, Valeria Margherita Mosca, Museo Nazionale della Montagna, Giacomo Pagot, Luca Pettarelli, Cesare Re, Fabrizio Russo, Angelo Soravia, Bruno Tecci, Matteo Tolosano, Marco Tonelli, Franco Tosolini, Anna Tosone, Mario Vianelli, Silvia Volpato

Progetto grafico/impaginazione: Francesca Massai

Impaginazione: Lisa Cavallini

Tel. 051 8490100 - Fax 051 8490103

Cai - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini. Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02 2057231 (ric. aut) - Fax 02 205723.201 - www.cai.it. - c/c bancario IBAN: IT48 W056 9601 6200 0000 0200X27 - Banca Popolare di Sondrio - Filiale 21 - Milano

Abbonamenti a Montagne360. La rivista del Club alpino italiano: 12 fascicoli del mensile: abb. Soci familiari: € 10; abb. Soci giovani: € 5; abb. sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10; abb. non Soci: € 24,00 + 2,10 (spedizione postale); supplemento spese per recapito all'estero: Europa e paesi mediterraneo € 12,00 / resto del Mondo € 13,00. Fascicoli sciolti, comprese spese postali: Soci € 3,80, non Soci € 6,00. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni. 3389439237 - paoloberg55@libero.it

Segnalazioni di mancato ricevimento: indirizzate alla propria Sezione o alla Sede Centrale (tel. 02 2057231). Indirizzare tutta la corrispondenza e il materiale a: Club alpino italiano Ufficio Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124 Milano. Originali e illustrazioni pervenuti di regola non si restituiscono. Le diapositive verranno restituite, se richieste. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita autorizzazione dell'Editore.

Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni Distribuzione s.r.l. - Viale C. Cazzaniga, 19 - 20132 Milano Tel. 02 25823176 - Fax 02 25823324

Servizio pubblicità: G.N.P. srl - Susanna Gazzola via Montessori 15 - 14010 Cellarengo (At) tel. 335 5666370

www.gnppubblicita.it - s.gazzola@gnppubblicita.it

Fotolito: Adda Officine Grafiche S.p.A. Filago (Bg)

Stampa: Elcograf S.p.A. Verona

Carta: carta gr. 65/mq. patinata lucida

Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b

legge 662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184 del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa con il n.01188, vol. 12, foglio 697 il 10.5.1984.

Tiratura: copie 209.952

Numero chiuso in redazione il 12/07/2022



PICCOLI ANNUNCI annunci a pagamento

335 5666370 • s.gazzola@gnppubblicita.it

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

www.rifugidelletna.com

I programmi di Giorgio Pace e C.

Full Etna, 5 gg sul vulcano

Pantelleria: Trekking 8 gg.

Trek Marettimo/Egadi 8 gg

Isole Eolie MareMonti 7 gg

Sicilia di Montalbano 7 gg

Etna-Nebrodi-Madonie 8 gg

Siti UNESCO in Sicilia. Cultura,

escursioni, enogastronomia 7 gg.

Creta+Meteore fine agosto

Madagascar a Ottobre 18 gg

Monte Pollino, Lattari e Cost. Amalfitana

Capodanno-Sicilia 27/12-02/01

Chiedere depliant.

Info 347.4111632 - 3687033969

giorgiopace@katamail.com

Le Isole d'Italia T. O.

Trekking nelle isole più belle:

Eolie

Egadi

Pantelleria

Sardegna

Sicilia

Flegree

Baleari, Canarie, Corsica e molto altro

Affidati a noi isolani, ci troviamo a Lipari

Tel. 090/9880035

www.leisoleditalia.com

info@leisoleditalia.com

SUMMARY | SOMMAIRE | ZUSAMMENFASSUNG

01. Peak&tip; 04. News 360; 08. Climate warning; 10. The first balance; SUMMER ON THE WAY 12. Introduction; 14. That little world of the past; 18. The slow tourism experience; 24. The Elba with new eyes; 26. The charm of the rock; 32. The bivouac girls of the Maira Valley; 36. Romantic shape; 40. The path is made by walking; 44. The German man from Leipzig; 48. Hikers and forest biodiversity; 51. Walking in the Belluno Dolomites; 52. The disappearing glaciers; 56. Cai and the racial laws; 60. Future names; PORTFOLIO 62. Action, we climb! Mountaineering movies and climbing; COLUMNS 70. Climbing 360; 72. News International; 74. New Ascents; 76. Books; 80. Foraging; 82. You climb and learn; 84. Frames at altitude; 86. Letters.

01. Peak&tip; 04. News 360; 08. Les signaux du climat; 10. Le premiere bilan; L'ÉTÉ EN MARCHE 12. Introduction; 14. Ce petit monde d'autrefois; 18. L'expérience du slow tourism; 24. L'île d'Elbe avec d'autres yeux; 26. Le charme de la roche; 32. Les bivouac-filles du Val Maira; 36. Une forme romantique; 40. Le chemin se fait en marchant; 44. L'allemand de Leipzig; 48. Randonneurs et biodiversité forestière; 51. Marcher dans les Dolomites de Belluno; 52. Les glaciers qui disparaissent; 56. Le Cai et les lois raciales; 60. Les noms du future; PORTFOLIO 62. Action, nous escaladons! Cinéma d'alpinisme et escalade; RUBRIQUES 70. Escalade 360; 72. International; 74. Nouvelles ascensions; 76. Livres; 80. Foraging; 82. On apprend en escaladant; 84. Photogrammes en altitude; 86. Lettres.

01. Peak&tip; 04. News 360; 08. Warnungen vom Klima; 10. Die erste Bilanz; DER SOMMER UNTERWEGS 12. Einführung; 14. Jene kleine alte Welt; 18. Die Erfahrung des langsamen Tourismus; 24. Die Insel Elba mit anderen Augen; 26. Felsenzauber; 32. Die Biwak-Frauen des Maira-Tals; 36. Romantische Form; 40. Der Weg entsteht durch Gehen; 44. Der Deutsche aus Leipzig; 48. Wanderer und Waldbiodiversität; 51. Wandern in den Belluneser Dolomiten; 52. Verschwindende Gletscher; 56. Cai und die Rassengesetze; 60. Zukunftsnamen; PORTFOLIO 62. Aktion, wir klettern! Bergsteigerfilme und Klettern; KOLUMNEN 70. Klettern 360; 72. Internationales; 74. Neue Besteigungen; 76. Bücher; 80. Foraging; 82. Bergsteigen macht den Meister; 84. Fotogramme aus großer Höhe; 86. Briefe.

IRENE BORGNA MANUALE PER GIOVANI STAMBECCHI

Per scoprire tutto e anche di più
sulle escursioni in montagna.

NOVITÀ



Acquistalo ora su store.cai.it o tramite la tua Sezione CAI di riferimento





Gli animali ringraziano per la concessione di questo spazio.

Centro Nazionale Comunicazione e Sviluppo iniziative ENPA

CON TE. SEMPRE.



Ente Nazionale Protezione Animali

LI SCEGLI, LI PORTI A CASA, ENTRANO A FAR PARTE DELLA FAMIGLIA, DONANO AMORE E CREANO UN RAPPORTO INDISSOLUBILE. SCEGLIERE DI ADOTTARE UN AMICO A QUATTRO ZAMPE È UN ATTO CHE RICHIEDE GRANDE CONSAPEVOLEZZA E RESPONSABILITÀ.

NON ABBANDONARLI. MAI.
CAUSERESTI LORO UNA SOFFERENZA CHE NEANCHE IMMAGINI.

ENPA.IT